STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL' ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO XI - Fascicolo 1°
(Gennaio-Marzo 1890)

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1890

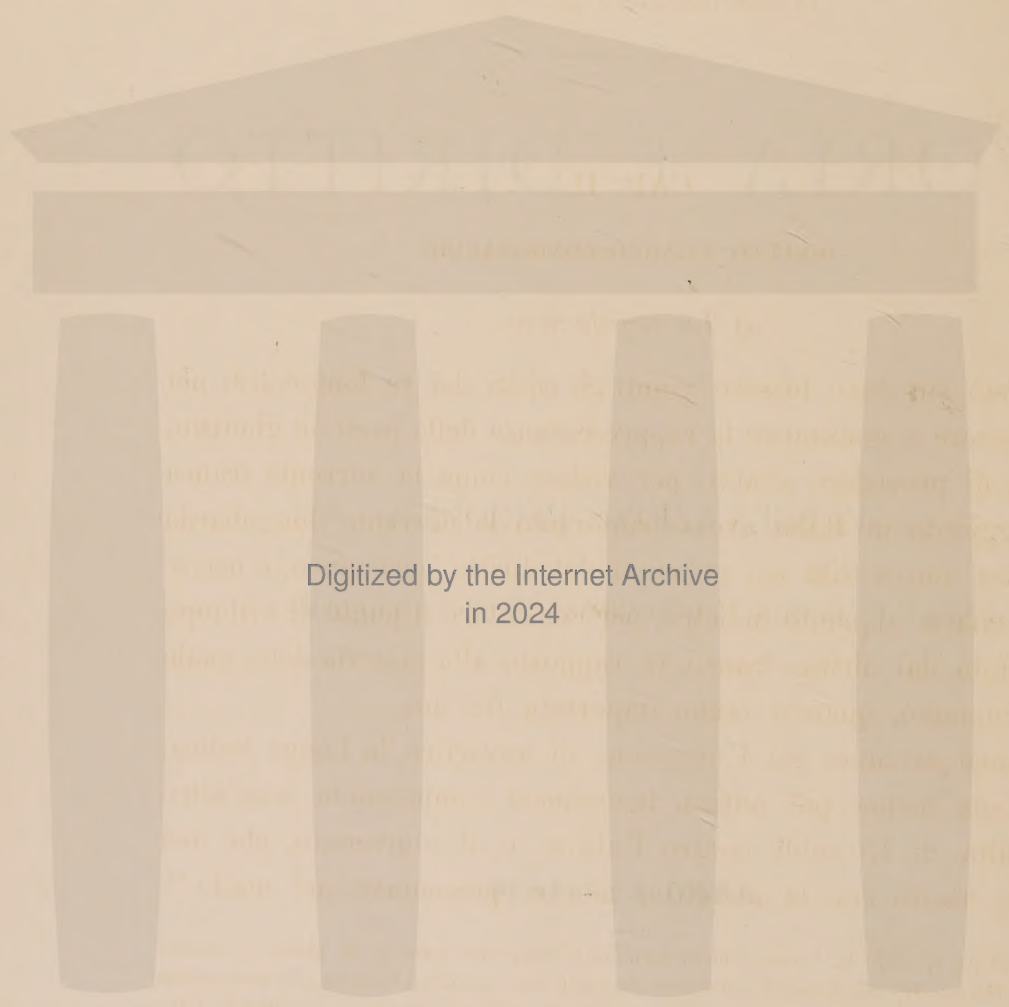
STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL' ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO XI - 1890

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1890

LA RAPPRESENTANZA NEI GIUDIZII SECONDO IL DIRITTO MEDIEVALE ITALIANO

(V. anno 1882 fasc. 1° pag. 3 segg.)

CAP. II.

DIRITTO FRANCO-LONGOBARDO.

a) *La legislazione.*

Visto sin dove fossero giunti gli editti dei re longobardi nel riconoscere e consentire la rappresentanza delle parti in giudizio, prima di procedere avanti, per vedere come la corrente franca sopraggiunta in Italia avesse rinforzato la corrente longobarda e infusa nuova vita nei principii del diritto germanico, è necessario rifarsi alquanto indietro, per constatare il punto di sviluppo raggiunto dal diritto franco, in rapporto alla materia della quale ci occupiamo, quando venne importato fra noi.

Come avemmo già l'occasione di avvertire, la Legge Salica, nella sua forma più antica, incomincia comminando senz'altro la multa di 15 soldi contro l'attore o il convenuto, che nel giorno fissato con la *mannitio* non si presentava nel mallo [44].

[44] Dalla *L. Sal.* L, 1 pare che il termine a comparire fosse di 40 giorni (= *noctes* TACITO *Germa. 11) aut quomodo placitum fuerit*, o sia, quando il termine non concordasse con il giorno del mallo, fino al giorno in cui questo si fosse radunato, dopo i 40. Cfr. PARDESSUS, *Fragment d'un commêntaire inédit de la loi salique*, nella Bibliothèque de l'École des Chartes, I. an. 1839-40, p. 423 sgg. Sui successivi aggiornamenti, dei quali parla la *L. Rib.* XXXII, 2-4, e che, sebbene non in egual numero, sono anche ricordati dalla *L. Sal.* LVI, cfr. lo stesso, *ibid.*, e vedi anche SIEGEL, *Gerichtsverf.* p. 75 sgg. Sulla questione, se tali aggiornamenti fossero sempre necessarii, o fossero invece stabiliti dal tribunale, v. la formola pubblicata da HAUBOLD, *Opusc.* II, 910: « Ille oblatis praecibus nobis detulit in quaerella ab illo rem sibi debita iniuste retineri; ideoque datis ad te literis praesentibus iudicamus ut memorato, salva civilitate, eatenus admonere procuris, ut die statuta ad audientiam nostram se venturum sub idonei fideiussoris cautione promittat, petitoris partibus in omnibus responsurus, quatenus iurgio, quod inter altercantes vertitur, cum iusticia terminus imponatur. » Le parole *audientiam nostram*, - dice il PARDESSUS l. c., - mostrano chiaro che l'ordine d'intima era dato da un capo della giustizia. Alcune parole,

Solo più tardi furono aggiunte le altre parole « si eum sunnis non detenuerit vel tricaverit, » con le quali si vennero a riconoscere taluni legittimi impedimenti [45], che non avevano altra forza, se non quella di liberare dalla multa comminata dalla legge. Giacchè essi pare in origine non autorizzassero alla nomina di un rappresentante; e chi non poteva andare da sè nel giudizio, non avea altro mezzo di farsi rappresentare da altri, tranne quello della *commendatio in mundeburdium*, consistente nella volontaria sottomissione al mundio di un'altra persona, la quale solo così poteva intervenire nel giudizio. Ciò si deduce da un importante documento franco del 693, ed è confermato anche da notizie posteriori. Questa specie di rappresentante dicevasi *mundboro*, o *momper*, che torna a possessore del mundio, e come tale, assorbendo in sè tutta la sfera giuridica del suo rappresentato, interveniva nel giudizio in nome proprio. La *commendatio* però dovea aver luogo nel mallo, mediante un contratto formale *per festucam;* e dopo sembra fosse necessaria anche l'approvazione regia [46]. Le difficoltà e forse anche i pericoli, che presentava questo modo di nominarsi un rappresentante, lo avranno fatto probabilmente adoperare solo in casi eccezionali; e forse deriva anche da ciò la scarsezza delle testimonianze rimastene. Perciò ben presto, invece di *commendare se in mundeburdium*, s'introdusse l'uso di *commendare causam*, o sia il

che nel ms. precedono la formola, provano chiaramente che l'aggiornamento era fatto per affisso pubblico: « Edictus infrascriptus in foro illius qui amonitur et venire contempserit debet aspendi. »

[45] La *Lex Ribuaria* nel tit. XXXII, 1, ch'è uno di quelli modellati sulla legge salica, ripete l'identica disposizione: « Si quis legibus ad mallum mannitus fuerit et non venerit, si eum sunnis non detenuerit, 15 solidos culpabilis iudicetur. Illi vero, qui alium mannit et ipse non venerit, similiter 15 solidos culpabilis iudicetur. » Cfr. Sohm nella prefazione alla sua ediz. della *Lex Ribuaria* e nella *Ztsch. f.* R-G. V, p. 380 sgg.

[46] Vedi il Placito di Clodoveo III del 693 presso Pardessus, n. 431 e pr. K. Pertz 66: « .... nec venisset ad placitum ipso mundeborone suo ...., » e su di esso cfr. Roth, *Beneficialw.* 164 sg. e Brunner, *Zeugen-und Inquisitionsbeweis im deutschen Gerichtsverfahren karolingischer Zeit* nei *Sitzungsberichte der K. Akad. d Wissensch., philosophisch-histor. Classe*, Bd. LI, p. 385 sgg. - Per le notizie posteriori cfr. *Sachsenspiegel* I, 42 § 1 ed il *Görlitzer Landrecht* 47 § 17, citato dallo Heusler, *Instit.* I, p. 204.

singolo affare, per il quale si avea bisogno di un procuratore [47]. È quello che sappiamo da un capitolare merovingio, che fu il primo aggiunto alla *Lex Salica* [48], c. 12:

« De eum, qui causa aliena dicere presumpserit, cui nec demandata nec leverpita fuerit et non potuerit vindicare, sol. 15 culpabilis iudicetur. De postea ei cui causa est liceat legibus causam suam mallare [49]. »

Ma la domanda, che qui ci si presenta, si è di sapere, in quali casi potesse aver luogo il « commendare se in mundeburdium », ed in quali il « commendare causam. »

Per quel che riguarda il « commendare se in mundeburdium, » io credo non vi sia stata nessuna limitazione, e quindi neanche il bisogno di dimostrare prima il legittimo impedimento (sunnis). Trattandosi di una dedizione volontaria nell'altrui potestà, ciò potea farsi sempre che si fosse voluto, o con lo scopo di crearsi un rappresentante, od anche per altra ragione. Anzi, a parlar propriamente, la rappresentanza conseguita per tal mezzo non era rappresentanza vera, perchè di persona, che avea perduta la sua capacità a stare in giudizio. Essa perciò entra in quella stessa categoria, della quale parlano, come vedemmo nel capitolo precedente, la Lex Rib. XXXI, 1 e la leg. 11 di Ratchis; e se tale espediente fu adoperato anche per ottenere quella rappresentanza giudiziaria, che altrimenti secondo la legge non sarebbe stata possibile, non si può dire che il « commendare se in mundeburdium » fu un ripiego trovato apposta per raggiun-

[47] L'analogia fra la *commendatio causae* del diritto franco e l'*adstipulator* del primitivo diritto romano è messa assai bene in evidenza dal BRUNNER, *Beiträge zur Geschichte u. Dogmatik der Werthpapiere* nella *Ztsch. für das gesamm. HR.* del GOLDSCHMIDT XXXIII, p. 234 sg.

[48] BEHREND-BORETIUS p. 92.

[49] Anche per la *commendatio causae* si richiedeva un *praeceptum* regio, e pare che essa fosse possibile in origine soltanto per le cause che si trattavano davanti al Re. Cfr. ROTH *Feudalität u. Unterthanverband* p. 315 sg. e BRUNNER *Die Zulässigkeit der Anwaltschaft* nella *Ztsch. f. vergleich.* RW. I, p. 381: « Doch ist es höchst unwahrscheinlich, dass das volksgerichtliche Verfahren des salischen Rechtes die Anwaltbestellung allgemein gestattet habe. Vielmehr liegt die Annahme am nächsten, dass jenes *demandare et laisowerpire causam* im Königsgerichte mit Bewilligung des Königs erfolgte. »

gere quello scopo, essendo istituto d'importanza assai più generale.

Quello invece, che pare un espediente ritrovato *ad hoc*, fu la *commendatio causae*; la quale perciò non si potea adoperare, se non quando se ne sentiva veramente il bisogno, o sia nei casi in cui le parti erano davvero impedite da motivi previsti dalla legge a presentarsi in giudizio. Per il capit. merovingio testè riferito si richiede che colui, il quale si presenta in giudizio a far le veci della parte direttamente interessata, sia in grado di dimostrare *(potuerit vindicare)*, ch'egli con atto solenne mediante la festuca *(laisowerpitio)* [50] è stato investito della facoltà necessaria, o meglio, è stato per la faccenda della quale si tratta sostituito nella persona del mandante. Ora, che ciò non avesse potuto aver luogo ogni qual volta fosse piaciuto alla parte, ma soltanto nei casi di legittimi impedimenti della medesima, e che vi fosse stato bisogno di dimostrare l'esistenza di tali impedimenti, si deduce da un capitolare dell'802 [51] e da parecchie formole del periodo merovingio, ch'è interessante esaminare a questo proposito.

Il *capit. missorum generale* dell'802, c. 9 stabilisce: « Ut « nemo in placito pro alio rationare usum habeat defensionem « alterius iniuste, sive pro cupiditate aliqua, minus rationare « valente vel pro ingenio rationis suae iustum iudicium marrire « vel rationem suam minus valente opprimendi studio. Sed unus- « quisque pro sua causa vel censum vel debito ratione reddat, « nisi aliquis isti infirmus aut rationes nescius, pro quibus missi « vel priores qui in ipso placito sunt vel iudex qui causa huius « rationis sciat rationetur complacito; vel si necessitas sit, talis « personae largitur in rationem, qui omnibus provabilis sit et « qui in ipsa bene noverit causa: quod tamen omnino fiat se-

[50] Cfr. *L. Sal.* XLVI, 1: « fistucam in laisum iactet, » e vedi su questo simbolo Grimm R-A. p. 121 sgg., Müllenhoff pr. Waitz p. 287 sg. e Kern *die Glossen in der Lex Salica u. die Sprache der Salischen Franken*, Haag, '69, p. 134.

[51] Boretius, *Capit.* I, 93, c. 9.

« cundum convenientiam priorum vel missorum, qui praesentem « adsunt .... »

In questo luogo anzitutto si noti la determinazione degli impedimenti legittimi: « nisi aliquis *infirmus* aut *rationes nescius*... vel si *necessitas sit* » E, a meglio intendere questo passo, ad esso si avvicini il c. 1 del capit. III aggiunto alla Legge Salica [52]: « De agsoniis [53]. Secundum legem Salicam hoc con- « venit observari, ut cuicumque domus arserit et res quas li- « beraverit ubi reponat non habuerit, similiter si eum infir- « mitas detenuerit, aut certe de proximis aliquem mortuum in « domo sua habuerit vel in dominica ambasia fuerit detricatus: « per ista sunnis se homo, *si probatione dederit,* excusare se « poterit. »

Dal raffronto dei due capitolari, il merovingio ed il carolingio, (quando in quest'ultimo vediamo confermata in tutto il suo rigore l'antica regola: - « nemo in placito pro alio rationare usum habeat ... sed unusquisque pro sua causa ratione reddat », - e poi leggiamo riprodotti i casi della possibile rappresentanza, già racchiusi nella primitiva frase generica: - « si eum sunnis non detenuerit » - e specificati nell'addizione posteriore del III° capitolare merovingio, e ad essi non vediamo aggiunto che un solo caso nuovo, richiesto dalle mutate condizioni sociali, come già vedemmo per il diritto longobardo), dobbiamo dedurre che col I° capitolare merovingio altro non s'era fatto, se non prescrivere la *commendatio causae* per mezzo della *laisowerpitio*, nei casi di pura necessità riconosciuta [54].

[52] Behrend-Boretius, p. 98.

[53] *Agsoniae* (franc. *exoine*) è eguale a *sunnis*.

[54] Se nel capitolare dell' 802 non si richiede la *laisowerpitio*, ma si dice che il rappresentante dev'esser nominato dal presidente del mallo, ciò è dovuto all'incremento della potestà regia, la quale si sostituì all'autorità della legge popolare; e quindi, mentre per lo innanzi il rappresentante era nominato con atto formale e solenne, adesso invece la nomina si faceva dal Re, o dai suoi ufficiali, e specie dai *missi* che furono i primi ad aver comunicato un tal potere. Ciò apparirà ancor meglio dall'esame che adesso faremo delle formole. Cfr. Heusler *Institut.* I, p. 205.

E tale risultato è messo fuori di dubbio dalle formole. Nel n. 26 delle *Cartae Senonicae* [55], scritte ai principii della seconda metà del sec. VIII, è riferita la formola di un giudizio *in palatio*, o sia davanti il tribunale del Re. L'attore, fatta la *mannitio* all'altra parte, s'era presentato nel termine fissato e « *per triduo seo amplius placitum suum custodivit;* » ma l'avversario *nec* IPSE *ad eum placitum venit, nec* MISSUM *in vice sua non direxit, qui ulla sonia nuntiasset.* » Perciò il Re *cum fidelibus vel* (= *et*) *comite palate* constatò che il convenuto « *iactivus* [56] *exinde remansit,* » ed ordinò all'autorità del luogo, nel quale questi si trovava, di costringerlo a pagare la composizione stabilita dalla legge del luogo medesimo. Come vedesi, la formola constata senz'altro la contumacia e dichiara caduto in multa il contumace, solo perchè questi citato nè s'era presentato di persona, nè avea notificato legittimi impedimenti per mezzo di un *nuncius* [57]. Ad evitare dunque le conseguenze della contumacia, quando la parte non si poteva presentare di persona, non vi era altro mezzo fuori del « nunciare sunia per nuncium, » il che avrebbe potuto dar luogo alla rappresentanza. Ma di quest'ultima ipotesi la formola non tien conto per due ragioni. In primo luogo, perchè la rappresentanza avesse validamente potuto rimediare alla contumacia, sarebbe stato indispensabile che fosse preceduta dalla *commendatio* con la *laisowerpitio;* e in secondo luogo, perchè la *commendatio causae*, giusta il capit. dell'802 e gli altri testi avanti citati, non avrebbe potuto compiersi senza le cause in quelli tassativamente stabilite, o sia senza l'esistenza degli impedimenti legittimi. Ora quando la formola ha detto, che il convenuto non avea inviato alcun messo, *qui sunia nuntiasset*, ha escluso ogni possibilità di

[55] ZEUMER, *Form.* I, p. 182: « Formulas itque inter annos 768 et 775 conscriptas esse, pro certo haberi potest. »

[56] Su questa parola indicante il *contumace* cfr. WAITZ, *das alte Recht*, p. 181 n. 1 e BEHREND, *zum Process der L. Sal.*, nelle *Festgaben für Heffter*, p. 84 n. 2.

[57] *Form. cit.:* « Proinde nos... visi fuimus iudicasse, ut, dum ipse ille per triduo seo amplius placito suo legitime custodivit et nec ipse ille ad eum placitum venit, nec misso in vice sua direxit, qui ulla sonia nuntiasset, et placito suo neglexit. »

rappresentanza. – Negli stessi termini è redatta anche un'altra formola di Marculfo I, 37 [58]. Un tale, battuto e spogliato della sua roba da un altro, erasi da costui fatto dare fideiussori avanti l'autorità del *pagus* di dover insieme comparire nel giorno fissato innanzi al tribunale regio. Egli va di fatti, ma l'avversario nè va, nè invia scuse: – « ipse nec venisset ad placitum nec nulla sonia nunciasset. » – In seguito di che, avendo anche il *comes palacii* attestato, che l'attore « placitum suum legibus custodivit et eum *(convenuto)* abiectivit vel (= et) solsativit, » il quale invece « placitum suum custodire necglexit, » il re ordina all' autorità del pago, che avea ricevuto i fideiussori dal colpevole, di costringere costui a conferire all'altra parte « quicquid lex loci vestri de tale causa edocet. » Qui veramente si tratta di giudizio penale, e perciò da sè sola questa formola non sarebbe atta a provare quello che dimostra la precedente, in cui l'attore avea *mannito* il convenuto, accusandolo di tenere « res suas post se mali ordine iniuste. » Ma se nell' ultima formola non si trova cenno della rappresentanza, allo stesso modo come non si trova neanche nella prima, vuol dire che il trattamento dei due casi era lo stesso; ed unica differenza tra l'uno e l'altro parmi sia questa, che cioè, mentre in affari civili la parte, coll'annunziare al tribunale legittimi impedimenti, poteva ottenere o di rimandare la causa al mallo successivo, senza soggiacere alla multa di 15 soldi minacciata al contumace, ovvero il permesso di nominarsi un rappresentante nel modo voluto dalla legge; in faccende penali invece la notifica degli impedimenti non potea produrre altri effetti, che il differimento della trattazione della causa, senza dover sottostare alla composizione; poichè non sarebbe stata affatto possibile la rappresentanza degli accusati di delitti [59].

[58] ZEUMER, *Form.* I, p. 67; cfr. BRUNNER *Entstehung der Schwurgerichte*, p. 83.
[59] Cfr. HEUSLER, *Institut.* I, p. 205.

Esaminiamo ancora qualche altra formola sotto questo medesimo rapporto. Il n. 33 delle Formole di Tours [60] è perfettamente identico a quello di Marculfo testè esaminato. Anche qui l'attore, ch'era stato assalito e spogliato della sua roba, « per triduum suum custodivit placitum et iam dicto illo secundum legem abiectivit vel (= et) solsativit, qui nec sonia nuntiavit nec suum placitum adimplevit. » – Un'altra formola ci fornisce un altro particolare [61]. Si tratta anche di giudizio *in palatio* e il Re attesta che l'attore « placitum suum legibus custodivit, quod habebat apud hominem (= cum homine) ..... quod (= quem) ipse ille per sua fistucam ante nos visus fuit adframire [62]. » L'altro però « nec ad placitum suum *venit*, nec ipsum sacramentum iuravit, neque iuratores sui; nec nulus fuit *testes*, qui sonia nonciasset. » Perciò il Re, considerando che il convenuto « tale sacramento habuit aframitum et ipsum nulatenus iuravit, nec ipse neque iuratores sui, sed exinde se iectivum in omnibus dimisit, » ordina che l'attore « ipsas res ... habeat evindicatas atque elidicatas [63]. » Qui, come vedesi, si tratta di affari civili e la dizione è la medesima: solo, usandosi, per indicare il *missus*, la parola *testis*, si esclude apertamente ogni possibilità che questi avesse potuto rappresentare il contumace.

[60] Sull'età di queste formole v. Zeumer, l. c. pag. 128 sgg. e specialmente p. 131 in princ.

[61] *Additamenta e codicibus formularum Turonensium*, n. 6 pr. Zeumer l. c. p. 161 e nota 1 ibid.

[62] Cfr. *Cartae Senonicae* 10, l. c. pag. 189: « ... ante ipso comite aframitum habuisset. » Lo Zeumer annota: « Aframire *i. q.* achramire, adhramire = feststellen, » Grimm, R-A. p. 123. 844, cf. « Vorrede » apud Merkel, L. Salica, p. 7; Müllenhoff ap. Waitz *das alte Recht* p. 277: *arripere, raptare, cogere ad rem aliquam;* Sohm, *Process der L. Sal.* p. 78: *fidem facere,* geloben, *hoc loco:* » geloben (jemand vor Gericht zu bringen) », p. 79. Thévenin, *Contributions à l'histoire du droit Germanique, extrait de la Nouvelle Revue de droit français et étranger* p. 13 sqq. « An sich ziehen, » p. 28: aframitum habuisset, « qu'il a attiré (angezogen), assigné au tel à comparaître devant le comte. » In formula nostra *aframitum* vix aliter potest intelligi ac interpretatus est Waitz ll. p. 158, n. 3: « vor dem Grafen verpflichtet (gebunden) zu erscheinen. » Lo Schupfer, *Allodio*, p. 93 n. 5 avvicina l'italiano *ghermire* ad *agramire.*

[63] *Elidicatas* = *eliticatas,* da *lis.*

Nè solo nei giudizii *in palatio*, ma anche nei giudizii *in pago* la procedura era la stessa [64]. Da un' altra delle già citate *Cartae Senonicae* [65] rileviamo il seguente schema. L'attore presentatosi *in mallo publico, ante comite vel (= et) reliquis quam plures bonis hominibus*, diceva di avere « homine alico (= alio) ante ipso comite aframitum. » E mentre egli *placito suo custodebat*, l' altro « nec ipse ille ad eum placitum venit, nec misso in vicem suam direxit, qui ulla sonia nuntiasset; et placito suo neglexit et iactivos exinde remansit. » – E ciò avveniva non solo per riguardo agli uomini, ma altresì per le donne, a proposito delle quali mi pare interessante il n. 12 delle *Formulae Andecavenses* [66]. Taluni si presentano nel mallo per accusare certe donne di aver ucciso il loro genitore *per maleficio* e custodiscono « placitum eorum legebus a mane usque ad vesperum; » però la donna « nec ad placitum advenit, nec misso in persona sua direxit, qui sonia [noncia]re debuisset. » Qui trattavasi di accusa penale e la donna non avrebbe potuto farsi rappresentare. – Un' altra formola è notevole per la speciale dizione che adopera. Essa appartiene alla *Formulae Salicae Merkelianae* [67] e, a proposito della contumacia del convenuto, dice: « ipse nec ad placitum venit nec misso in pecio [68] suo direxit, *qui de hac causa denuntiare debuisset*, sed inde neglegens vel iectus apparuit. » Ora, la frase: « qui de hac causa denuntiare debuisset, » corrisponde all' altra: « qui sonia nuntiare debuisset, » che abbiamo sin qui riscontrato nelle precedenti formole? Pare che sì; anche perchè, quando si volle esprimere qualche cosa di diverso, o anche di più del semplice *sonia nuntiare*, si adoperò un' altra frase, che ci è conservata in due altre *Formulae Andecavenses* [69]. Le quali, per con-

[64] Cfr. per i giudizi *in pago* ed *in palatio* Bethmann-Hollweg, *Civilprocess* IV, p. 421 sgg.

[65] N. 10 pr. Zeumer l. c. pag. 189.

[66] Sull' età di questa raccolta v. Zeumer l. c. pag. 1 sgg.

[67] N. 30, pr. Zeumer l. c. p. 252 sg.

[68] Lo Zeumer l. c. annota alla v. *pecio:* « Etiam alias pro *parte* dicitur, sed hic sat insolite. »

[69] Nn. 13. 14 pr. Zeumer, l. c. pag. 9.

statare la contumacia di una delle parti, si esprimono così: « Nam ille nec ad placitum adfuit, nec nulla persona ad specie (= vice) sua direxit, qui *ipso placito custodisset,* aut *sonia nonciare debuisset.* » Qui, non v'ha dubbio, si vuol chiaramente esprimere che l'assente avrebbe potuto inviare un'altra persona con duplice incarico, o di *custodire ipsum placitum* e rappresentarlo per conseguenza nel giudizio, o di *nunciare sonia* ed ottenere quindi che il giudizio venisse differito. Però queste due formole, che pure offrono la riprova della giustezza dell'interpretazione da noi data al semplice *sonia nunciare* delle formole precedenti, che cioè questa frase bastava da sola per indicare esclusa la rappresentanza, a prima vista parrebbe invece che dovessero fornire argomento per mostrare il contrario. Una volta che la persona inviata dalla parte principale avesse potuto far due cose, cioè *custodire placitum* o *sonia nunciare*, sembrerebbe che l'ultima cosa non contenesse la prima, e quindi il *missus* potesse *custodire placitum* anche quando non esistevano impedimenti. Tale conseguenza però al più potrebbe esser giusta, se la formola avesse detto *sonia nunciasset aut placitum custodisset;* perchè solo con questa dizione si può ammettere la possibilità del *custodire placitum* anche fuori i casi dei *sonia.* Ma una volta che la formola dice: *placitum custodisset aut sonia nunciasset*, mentre pare faccia due ipotesi, in verità non ne fa che una sola, perchè la prima è contenuta nella seconda, ed è la stessa ipotesi già riscontrata nelle formole precedenti, con la sola differenza che qui il *sonia nunciare* ha per iscopo di *custodire placitum*, e là il *nunciare sonia* mira solo all'aggiornamento del giudizio ed a liberare la parte assente dalla multa comminata per legge. E se non si riconoscesse per giusta questa interpretazione, che bisogno vi sarebbe stato nella formola, dopo aver detto *qui placitum custodisset*, di aggiungere *aut sonia nunciare debuisset?* Una volta che si fosse potuto *custodire placitum* anche fuori i casi dei *sonia* non vi sarebbe più stata ragione a parlare di questi: ma

la ragione invece c'è, se diamo ad essi il significato e l'importanza che debbono avere, d'essere cioè validi a far aggiornare il giudizio, oltre che a costituirsi un procuratore. Invece se la formola si fosse espressa nell'altro modo: « qui sonia nunciasset aut placitum custodisset, » allora il *custodire placitum* sarebbe uscito dalla cerchia dei *sonia*, e, in altre parole, si sarebbe potuto *custodire placitum* anche senza l'esistenza dei *sonia*.

Sicchè, in conclusione, giusta anche i risultati avuti dall'esame delle formole, per il diritto franco non si esce affatto dalla teoria degl'impedimenti legittimi fissati nella Legge Salica e confermati ed ampliati, in rapporto alle condizioni sociali dell'epoca, dal capitolare dell'802.

Ed ora passiamo a vedere come le formole stesse ci soccorrano a confermare quanto innanzi accennammo sulla nomina del rappresentante nei casi, in cui ciò era permesso. Una formola di Marculfo [70] è molto importante a questo riguardo. È il Re che parla:

« Fidelis noster ille ad nostram veniens presentiam, suggessit « nobis, eo quod propter simplicitatem suam causas suas minime « possit prosequire vel obmallare. Clemenciae regni nostri petiit, « ut inlustris vir illi omnes causas suas in vicem ipsius, tam in « pago quam in palatio nostro, ad mallandum vel prosequendum « recipere deberit, quod [et] in presente per fistuca eas eidem « visus est commendasse. Propterea iubemus, ut, dum taliter « utrisque decrevit voluntas, memoratus vir ille omnes causas « lui ubicumque prosequire vel obmallare debeat, ut unicuique « pro ipsum vel omnibus suis de reputatis condicionibus et di- « rectum faciat, et ab aliis simili modo veritatem recipiat, sic « tamen, quamdiu amborum decreverit voluntas. »

Qui, prima di tutto, bisogna notar la causa, per la quale la parte si fa a dimandare al Re la facoltà di essere rappre-

[70] Pr. ZEUMER l. c. pag. 56: I, 21.

sentato nei giudizi: *propter simplicitatem*, o sia per ignoranza. Il che dimostra che già prima del capit. dell'802 [71], che parla del *rationes nescius*, s'era fatto nella pratica sentire il bisogno di introdurre anche questa importante eccezione al divieto generico della rappresentanza. E poi è da guardare al modo come avviene il conferimento della rappresentanza: « in presente per fistuca eas (causas) visus est commendasse. » Sicchè non era già il Re, ma la parte direttamente interessata, che con la *laisowerpitio (fistucam in laisum* [sinum] *jactabat)* nominava il suo procuratore. L'intervento del Re si spiega, parmi, col contenuto della domanda dell'interessato, il quale chiede che il procuratore da lui voluto « *omnes causas* in vicem ipsius, tam in *pago* quam in *palatio* ad mallandum vel prosequendum recipere deberet. » Questo, come vedesi, è un mandato generale, che perciò non si sarebbe potuto concedere nell'assemblea giudiziaria del distretto, la quale avea una potestà limitata esclusivamente a ciò che sarebbesi trattato entro i confini del distretto medesimo, e non già in altri distretti, e molto meno poi a ciò che dovea esser deciso dal tribunale regio. Il Re invece possedeva la potestà suprema su tutto ed egli solo quindi era in grado di adottare provvedimenti sopra faccende, che avrebbero dovuto essere trattate e nei malli distrettuali e davanti al suo tribunale. Perciò soltanto il Re, pur restando nei limiti dei *sonia*, potè allargare la sfera della rappresentanza e da speciale farla diventare generale, in quanto, per forza della suprema potestà ond'era investito, si credette autorizzato ad adottare provvedimenti, che sarebbero stati obbligatorii per tutte le assemblee giudiziarie. Tranne questa latitudine della rappresentanza dovuta alla potestà regia, del resto essa continuò ad essere un atto compiuto dalla parte, in conformità dello spirito che informava il processo germanico primitivo. E ciò è confermato anche dalla formola presente, la quale non solo dice « in

[71] Lo ZEUMER l. c. p. 34 ritiene che Marculfo fece la sua raccolta verso la fine del VII secolo.

presente per fistuca eas (causas) eidem *visus est* commendasse, » ma, nel mentre parla della concessione regia, sente il bisogno di soggiungere: « dum taliter utrisque decrevit voluntas », e in fine di dire che la rappresentanza durerà finchè le parti vorranno: « quamdiu amborum decreverit voluntas. » Sicchè, in conclusione, era l'interessato stesso che con l'atto formale della *laisowerpitio fistucae* nominava il suo rappresentante, e in ciò il Re non interveniva che come testimone, faciente le veci del mallo. Quello, a cui il re partecipava direttamente con la potestà sua, era la determinazione e l'estensione dei poteri concessi al rappresentante. Ma le cose non durarono in questo stato. La potestà regia venne sempre più crescendo nell'epoca carolingia, e come in altre esplicazioni della vita giuridica si sostituì alla libera attività delle parti, così pure a riguardo della rappresentanza avocò a sè il diritto di concederla, e l'atto formale della parte cadde in desuetudine. Ciò, per la Francia almeno, si deduce dal capitolare dell'802, nel quale è il *missus regis* che accorda il rappresentante, nè vi si fa alcun cenno dell'atto formale dell'interessato. Il quale invece, come vedremo, si conservò assai più a lungo in Italia, mentre in Francia fino al sec. XV rimase un privilegio del Re l'accordare il permesso di nominarsi un procuratore, come anche in seguito accenneremo.

A tal punto di sviluppo si trovava il diritto franco, per riguardo alla teoria della rappresentanza nei giudizii, quando fu esteso anche al regno longobardo, di recente incorporato alla monarchia carolingia. Quant'è al capitolare dell'802, esso non apportò nessuna innovazione per l'Italia [72], perchè col suo c. 9 in sostanza non fece che proclamare i principii già fissati con

[72] Questo capitolare si trova nel solo codice parig. 4613, fol. 91: cfr. Boretius, *Capitularia*, p. 91. È notevole che questo codice contiene gli editti longobardi ed altri capitolari pubblicati esclusivamente per l'Italia, il che dimostra che fu compilato a punto in terra italiana. Ciò non ostante il *Liber Papiensis* non accolse il capit. dell'802 c. 9, perchè lo riguardò come ripetizione di principii già contenuti nell'editto di Ratchis. Cfr. Boretius, *die Capitularien im Langobardenreiche* (Halle, 64) p. 44 sg.

l'Editto di Ratchis. In altri capitolari però il principio della comparizione personale delle parti in giudizio fu mantenuto e rinnovato vigorosamente. Nelle addizioni fatte dell'803 alle varie leggi popolari dell'impero, e quindi anche alle longobarde [73], troviamo minacciata la multa di 15 solidi a chi si fosse permesso di aiutare un altro *in iudicio* [74]; e nel c. 6 delle aggiunte introdotte dello stesso anno alla legge Ribuaria, accolto poi anche nel *Liber legis Langobardarum* (Kar. M. 27), vediamo ripetuto il principio sanzionato già nella legge salica, e da questa passato nella ribuaria, che cioè la parte, la quale senza un legittimo impedimento avesse trascurato di presentarsi nel mallo al giorno stabilito con la *mannitio*, sarebbe caduta nella multa di 15 solidi [75]. E qui sono anche da ricordare tutti quegli altri luoghi dei capitolari, in cui si ordina ai *missi*, ai *comites* ed ai *vicarii* di non costringere ad intervenire nelle assemblee giudiziarie tutt'i liberi indistintamente, com'erasi praticato in addietro, ma quelli soltanto che vi avessero avuto cause da trattare, sia come attori, sia come convenuti. Giacchè oramai l'incremento della potestà regia e le modificazioni introdotte nell'ordine giudiziario, essendosi ai liberi e popolari rachinburgi sostituiti i regii scabini, avean menomato nel popolo il senso della vita pubblica, e gli faceano apparire l'intervento nel mallo come un dovere penoso, mentre prima era stato riguardato come il precipuo diritto dell'uomo libero e la capitale garanzia della sua libertà. Perciò non solo nelle leggi di Carlo Magno [76] ma anche, e sempre più

[73] BORETIUS, *Capitularia* p. 113: *Haec sunt capitula quae domnus Karolus Magnus imp. iussit scribere in consilio suo et iussit eos ponere inter* ALIAS LEGES. Esso passò anche nel *Liber Papiensis*, Kar. M. 103.

[74] « Si quis hominem in iudicio iniuste contra alio altercantem adiuvare per malum ingenium praesumpserit atque inde coram iudicibus vel comite increpatus fuerit et negare non potuerit, sol. XV culpabilis iudicetur. »

[75] BORETIUS l. c. p. 117: *Capitulare legi Ribuariae additum*, c. 6: « Si quis ad mallum legibus mannitus fuerit et non venerit, si eum sunnis non detenuerit *rel.* » Su questo e sul capitolare precedente cfr. BORETIUS, *Capitularien im Langobardenreiche* p. 76 sgg.

[76] *Capit. Aquisgranense* an. 809, c. 5 (= Karl. M., 49) per i *Comites:* « Ut nullus alius de liberis hominibus ad placitum vel ad mallum venire cogatur, exceptis scabinis et vassis

vivamente, in quelle dei successori [77] troviamo ricordato un tal dovere, limitato però a colui, « qui causam suam querere debet aut respondere. »

Sicchè, in conclusione, pel diritto dei capitolari fu sostanzialmente mantenuto il principio, che vietava la rappresentanza tra le persone capaci a stare in giudizio. I nuovi ordinamenti pubblici però da una parte e dall'altra l'influenza grande acquistata ed esercitata dalla chiesa furono cause, che contribuirono ad introdurre delle eccezioni a quel principio, o meglio ad estendere il campo della rappresentanza necessaria.

Di questa posizione diversa, che lo Stato sotto i Carolingi assunse di fronte alla famiglia, abbiamo subito una prova nella trasformazione, che subì la rappresentanza degli orfani e delle vedove e dei minori in generale. Quant'è alle vedove ed agli orfani, ad essi, nei casi in cui non aveano mundualdi o tutori familiari, il diritto longobardo non provvedeva, come vedemmo, con uno stabile mundio legittimo, ma lasciava ai giudici di vegliare, quando se ne presentasse l'occasione ed il bisogno, agli interessi di siffatte persone, che o erano in tutto destituite di famiglia o non trovavano in essa la loro protezione naturale, e di garentirle secondo i modi stabiliti dalla legge. Siffatti prin-

comitum, nisi qui causam suam aut quaerere debet aut respondere. » Presso BORETIUS *Capitularia* p. 148. - Karl. M. 68, per i *Vicarii:* « .... ingenuos homines nulla placita faciant custodire ..., nisi forte contingat ut aliquis aliquem accuset ... » = PIPPINI *Capitulare italicum* an. 801 (806?)-810), c. 14, pr. BORETIUS *Capitularia* pag. 209 sg. Nei codd. Chigiano e Cavense è attribuito anche a Carlo M. - *Capitul. missorum* a. 803, c. 20, per i *Missi* (Karl. M. 114): « Ut nullus ad placitum banniatur, nisi qui causam suam quaerere aut si alter ei quaerere debet ... » pr. BORETIUS l. c. p. 116.

[77] HLUDWICI PII *Capitul. missorum* an. 819, c. 14 (= Hlud. P. 39): « De placitis siquidem quos liberi homines observare debent constitutio genitoris nostri penitus observanda atque tenenda est ... et nullus eos amplius placita observare compellat, nisi forte quilibet aut accusatus fuerit aut alium accusaverit aut ad testimonium perhibendum vocatus fuerit. Ad caetera vero, quae centenarii tenent, non alius venire iubeatur, nisi qui aut litigat aut iudicat aut testificatur. » La *constitutio genitoris* qui ricordata non esiste: cfr. BORETIUS, l. c. p. 290 n. 18. - HLUDOW. P. *Capit. leg. add. Wormat.* a. 829, c. 4-6 (= Loth c. 61-63) ripete le stesse cose con le stesse parole, premettendo questa osservazione: « De vicariis et centenariis, qui magis propter cupiditatem quam propter iustitiam faciendam saepissime placita tenent et exinde populum nimis affligunt, ita teneatur ... » Presso PERTZ *leges* I, pag. 353. - Cfr. BETHMANN-HOLLWEG, *Civilpr.*, V, p. 21.

cipii vennero negl' inizii della dominazione franca rifermati da un capitolare di Pipino, il quale non introdusse in questa materia nessuna novità [78]. Ma Ludovico il Pio, nel suo capitolare pubblicato a Worms dell' 829 e introdotto in Italia dal figlio Lotario [79], prescrisse che pel minore privo di padre fosse obbligato a rispondere in giudizio *legitimus eius propinquus, qui iuste ei tutor ac defensor esse videtur* [80].

Per ciò che riguarda i minori in genere, questo medesimo capitolare, cogliendo l' occasione di un abuso invalso nella pratica, fece importanti modificazioni al diritto preesistente. Sin qui nessun procedimento a favore o contro un minore era stato possibile: sia che egli avesse azioni da far valere contro altri, sia che altri le avessero da sperimentare contro lui, non le si poteano esercitare giudiziariamente, sinchè non avesse raggiunto l'età maggiore. La Lex Ribuaria 81 non avea neanche distinto tra affari penali e civili, ma avea detto in generale « ... usque

[78] Pipp. Capit. an. 782, c. 5, p. 192 (= Capit. ital. Pipp. 5): « Ut viduas et orphanos tutorem habeant *iuxta illorum legem*, qui illos defensent et adiuvent et per malorum hominum oppressiones suam iustitiam non perdant. Et si tutor aliquis illorum esse non voluerit, iudex provideat *Deum timentem hominem, iuxta ut lex ipsorum est*, qui per nostra preceptione illorum peragere debeant causa. » - Anche l'*Expositio* dice che questo cap. non introdusse alcuna novità, ed osserva che l' espressione « *tutorem habeant iuxta illorum legem* » si riferisce a *Roth.* 204, *Liutpr.* 149 e *Ratch.* 11, e, bisogna anche aggiungere, a *Liutpr.* 19, 74 e 75, dei quali riproduce l'espressione « *personam Deum timentem...* » E neanche alcuna innovazione introdussero i *Capitula legg. add.* an. 818-819 p. 280, c. 3 (= *Capit. ital.* Lud. P. 8): « De viduis et pupillis et pauperibus. Ut quandocumque in mallo ante comitem venerint, primo eorum causa audiatur et definiatur. [Cfr. in Boret. Cap. 23, c. 17 e Cap. 102, c. 4]. Et si testes per se ad causas suas quaerendas habere non potuerint vel legem nescierint, comes illos vel illas adiuvet, dando eis talem hominem qui rationem eorum teneat vel pro eis loquatur. »

[79] Boretius *Capitularien im Langobardenreiche* p. 148.

[80] Hludov. P. capit. leg. add. Wormat. a. 829, c. 60, p. 353 seg. (= Capit. ital. Loth. 60)): « ... Si autem ipse pater mortuus fuerit, tunc legitimus eius propinquus, qui iuste ei tutor ac defensor esse videtur, pro ipso rationem reddere compelletur. » L'*Exposit.* ora citata continua, notando che quel cap. di Pipino fu in parte modificato da questo cap. di Lotario, poichè in quello « nullus tutor *compellitur* rationem reddere pro ipso cui est tutor, immo alius per *providentiam iudicis* eligi precipitur, qui eius causam peragere debeat. » E la stessa osservazione ripete al cap. 60 di Lotario: « Pip. cap. 5 rumpitur ab hoc. cap. precipiente, tutorem, si pro illo (*scil.* orphano) interpellatus fuerit, rationem reddere esse cogendum. » — Per il diritto longobardo cfr. Blume, *die Muntschaft nach Langobardenrecht.* nella *Ztsch. f. RG.* XI, 375.

15. anno pleno nec causam prosequatur, nec in iudicium interpellatus responsum reddat; 15. autem anno aut ipse respondeat aut defensorem elegat. Similiter et filia [81]. » Fu il capit. VII aggiunto alla legge Salica sotto Ludovico il Pio, ai principii del sec. IX, che distinse tra faccende penali e civili, prescrivendo che per le prime il minore dovesse subito intervenire nel giudizio assistito dal mundualdo, mentre per le altre non fosse tenuto a rispondere se non dopo diventato maggiore [82]. E d'una siffatta specie di immunità del minore profittavano coloro, che voleano impedire la rivendicazione delle cose altrui da essi ingiustamente tenute, trasferendo le cose medesime ad un minore *iustitiae tollendae causa*. Or dal desiderio appunto di eliminare un tale abuso prese le mosse il citato capitolare dell'829, il quale incominciò col prescrivere che, verificandosi casi simili, il padre o il tutore fossero obbligati ad intervenire nel giudizio ed a rispondere pel minore, e poi estese questo obbligo a tutte le altre questioni riguardanti il minore stesso, eccettuando solo quelle, che si riferissero ai beni ereditarii dei genitori [83].

Per ciò che concerne gli altri rapporti mundiali, quello fra padroni e servi fu l'unico, che non ebbe a risentire l'influenza

[81] Intorno all'epoca della redazione di questo tit. 81 della L. Rib. il SOHM *praefat.* § 6 dice: « *Quarta pars legis Rib.* (tit. 80-89) *saeculo octavo ineunte esse videtur concepta.* » Si vegga però BRUNNER *deutsche Rechtsgesch.* I, p. 306 sg.

[82] *Capit. leg. Sal. add.* an. 819 aut paulo post, c. 5 (BORETIUS *Capit.* 292; BEHREND-BORETIUS 115): « De XXVI capitulo [= *L. Sal. emend.* 26, 9]. Si quis puer infra 12 an. aliquam culpam commiserit, fredus ei non requiratur. - De hoc capitulo iudicatum est, ut si infans infra 12 an. res alterius iniuste sibi usurpaverit, eas excepto fredo, cum lege sua componat, et ita manniatur sicut ille manniri potest cui contra legem fuerit, et ita a comite ad mallum suum adducatur, sicut ille adduci potest cui contra legem fecit. De hereditate vero paterna vel materna, si aliquis eum interpellare voluerit, usque ad spatium 12 annorum expectare iudicatum est. »

[83] *Capit. cit.*: « Quicumque res alienas cuilibet homini vendiderit et ipse homo easdem res alicui alteri dederit sive vendiderit, et ipse homo qui tunc easdem res comparatas habet per malum ingenium proprio filio suo aut alteri cuilibet necdum legitimos annos habenti iustitiae tollendae causa tradiderit, volumus atque firmiter praecipimus, ut, si pater eiusdem parvuli vixerit, ipse intret in causam rationem reddendi pro filio. Si autem ipse pater *rel.* ... Similiter de aliis omnibus iustitiis ad eum pertinentibus, excepta sua legitima hereditate, quae ei per successionem parentum suorum legitime obvenire debet ... » Cfr. HEUSLER, *Instit.* II, p. 493, n. 4 e p. 494.

del cresciuto potere dello Stato e delle mutate condizioni politiche. Accusanti o accusati, attori o convenuti, i servi furono considerati sempre come incapaci ad intervenire nei giudizii e continuarono perciò ad essere interamente rappresentati dai loro padroni che ne assorbivano tutta la sfera d'azione e tutta la capacità [84]. Gli aldii invece, che, sotto il rapporto della rappresentanza erano, come vedemmo pel diritto longobardo, in tutto equiparati ai servi [85], adesso si avvantaggiarono in indipendenza, essendo stati da Carlo Magno messi a paro dei fiscalini e dei liti [86], i quali, se attori, intervenivano da sè nei giudizii con la semplice assistenza del padrone; se convenuti, o si presentavano anche per difendersi insieme col padrone medesimo, o erano da costui obbligati, prima del giudizio, a far ragione alle richieste della parte contraria [87]. Ma più ancora del rapporto fra aldii e padroni si trasforma quello nascente dalla *commendatio* fra il *senior* ed il *vassus*. L'*homo ingenuus in obsequio aut in servitio*, quale lo incontrammo nella Lex Ribuaria e nell'Editto di Ratchis, diventa in questo periodo il vassallo; e mentre allora, pur con-

[84] *Pipp. capit. ital.* an. 801 (806?)-810, c. 16, p. 211 (= *Capit. ital.* Kar. M. 70): « Iubemus, ut servi non mittantur in districtionem, sed per missos nostros vel dominos eorum aut illorum advocatos ipsi servi distringantur, et ipsi sicut lex iubet rationem pro servos reddant, utrum culpabiles sint an non. Ipsi vero domini distringant et inquirant servos suos sicut amant. » - *Capit. leg. Rib. add.* an. 803, c. 5, p. 117 (= *Capit. ital.* Kar. M. 26): « Nemini liceat dimittere servum suum propter damnum ab illo cuilibet illatum, sed iuxta qualitatem damni dominus pro illo respondeat, vel eum in compositionem aut ad penam petitori offerat. » - *Capit. leg. add.* an. 818-819, c. 15, p. 281 (= *Capit. ital.* Lud. P. 21): « Si servus de furto accusatus fuerit, dominus eius pro eo emendet aut eum sacramento excuset, nisi tale furtum perpetratum habuerit, propter quod ad subplicium tradi debeat. » *Hludovi. II. capit. in leg. data* a. 855, c. 1, p. 436 (= *Capit. ital.* Loth. 78): « Si quis aliquem de aliquo mallaverit negotio, et ille qui mallatus fuerit dixerit: ideo ei respondere nolo quia servus alterius sit, aut si testimonia produxerit et similiter dixerit, quod eo recipere non debeat, quia aliquis eorum servus sit alterius, nominet dominum eius et sic det wadiam de eo ad placitum adducendo *rel.* » - Cfr. *form.* a q. l.: « P., te appellat M., quod tu occidist D. suum patrem. - Non tibi respondeo, quia tu es servus de P. de C. - Da sibi wadiam de illo domino ad placitum adducendum ... »

[85] Cfr. Heusler, *Instit.* I, p. 127 sg.

[86] *Capit. ital.* an. 801, p. 204, c. 6 (= *Capit. ital.* Kar. M. 82): « Aldiones vel aldianae ad ius publicum pertinentes ea lege vivant in Italia in servitute dominorum suorum, qua fiscalini vel lites (= liti) vivunt in Francia. »

[87] Cfr. Bethmann-Hollweg *Civilproz.* V, p. 105: *L. Rib.* 58, 20; *L. Franc. Cham.* 44; *Capit. de villis*, an. 800. c. 29 e cc. 52 e 57, pag. 85.

servando la libertà sua nei rapporti privati, la perdeva quando questi rapporti medesimi erano oggetto di contestazioni giudiziarie, nelle quali avea perciò bisogno della rappresentanza di colui al quale erasi commendato, adesso invece, dopo prestato il giuramento di fedeltà e l'omaggio, per cui la *commendatio* diventò un rapporto di diritto pubblico, egli conservava la capacità sua ed interveniva direttamente nei giudizii [88]. Solo quando si trovava nell'immediata dipendenza del signore, nel tempo, cioè, in cui prestava il servizio, riviveva in parte l'antico rapporto mundiale, che sospendeva temporaneamente la capacità del vassallo e volea che fosse rappresentato dal signore [89].

Se la trasformazione della *commendatio* nella feudalità restrinse la rappresentanza da un lato, dall'altro questa videsi aperto davanti un largo e vastissimo campo con l'incremento che ebbero a punto nel periodo carolingio le immunità, le quali già s'erano fatta strada sotto i Merovingi. Noi qui non intendiamo di fare la storia dell'istituto delle immunità, sorto in Francia ed importato poscia in Italia [90], ma vogliamo solo studiarle nel lato, ch'era una delle manifestazioni della rappresentanza giudiziale. Gl'investiti delle immunità, vescovi, abati e nobili, oltre ad esigere per sè le prestazioni fiscali da tutt'i residenti

[88] *Capit. Mantuanum*, an. 781, p. 190, c. 13: « De vassis regalis, de iustitiis illorum, ut ante comitem suum recipiant et reddant. » - *Capit. Aquisgr.* an. 809, p. 147 c. 5 (= *Capit. ital.* Karl. M. 49): « Ut nullus alius de liberis hominibus ad placitum vel ad mallum venire cogatur, exceptis scabinis et vassis comitum, nisi qui causam suam aut querere debet aut respondere. »

[89] *Concessio general.* an. 823, p. 320, c. 3, che però manca nel *Lib. Pap.*: « His vero personis, quae se nobis commendaverunt, volumus specialiter hoc honoris privilegium concedere pre ceteris liberis, ut in quocumque loco venerint, sive ad placitum vel ubicumque omni honore digni habeantur et caeteris anteponantur et quidquid ad querendum habuerint, absque ulla dilatione iustitiam suam accipere mereantur. Et illorum homines liberi, qui eis commendati sunt, si *ipsi seniores eos secum in servitio habuerint*, propter iustitiam faciendam nec distringantur nec pignerentur, quousque de nostro servitio reversi fuerint. Et tunc si quid ab eis queritur, primum senioribus eorum moneatur ut iustitiam suam querentibus faciant, et si ipsi facere noluerint, tunc legaliter distringantur. » Cfr. *capit.* an. 866, c. 10 (PERTZ I, 505). Sul *Capit.* an. 853, c. 4 (PERTZ I, 422) e su due *Cartae Senon.* 27, 30 (ZEUMER 197, 198) cfr. HEUSLER, *Institut.* I, p. 131.

[90] BETHMANN-HOLLWEG, *Civilproz.* V, p. 24, nota 5 e 6.

nelle loro terre, liberi e servi, aveano anche su costoro una giurisdizione limitata, che essi d'ordinario esercitavano per mezzo di un loro ufficiale, conosciuto sotto il nome di *advocatus*. Il quale però, mentre era giudice nell'interno dell'immunità e per tutte le questioni sorgenti fra gli abitanti in essa tra loro o con il signore, esercitava, come lo stesso suo nome lo dice, un'altra funzione, che costituisce appunto il lato dell'immunità, che si riferisce al nostro argomento. Egli era il rappresentante in tutt'i rapporti, per così dire, esterni e dell'immunità stessa e di colui che n'era investito, e di tutti quelli che resiedevano nelle terre dell'immunità, a qualsiasi classe di persone fossero appartenuti. Quant'è alla rappresentanza che l'advocatus avea dell'immunità stessa e del possessore della medesima, di essa si parlerà appresso: ora bisogna vedere in che consistesse la rappresentanza dei singoli residenti nell'immunità. Di diritto, questa sarebbe spettata al signore, il quale, se si fosse trattato di persone servili o semilibere, vi era obbligato per i principii che abbiamo innanzi esposto; se poi si fosse trattato di liberi, vi era tenuto per il rapporto reale, in cui questi si trovavano verso di lui. Ma come l'advocatus è prima di tutto il rappresentante estrinseco dell'immunità e del possessore di questa, così avviene ch'è anche d'ordinario il rappresentante del diritto e dell'obbligo spettante al signore di rappresentare nei giudizii tutt'i suoi soggetti, ed è per conseguenza il rappresentante di costoro [91]. Vediamo in che consistesse tale rappresentanza.

Il Capitolare Mantuanum secundum (an. 787?) c. 5 stabilisce [92]:

« ... Servi aldiones libellarii [*censuales liberi*] antiqui vel illi
« noviter facti, qui terram ecclesiae colunt vel colenda suscipiunt,
« si de crimine aliquo accusantur, episcopus primo compellatur,

[91] Sulla parola *mithio*, adoperata specialmente nel periodo merovingio a significare il diritto e il dovere del signore di rappresentare i proprii soggetti, cfr. ROTH, B. - W. p. 163 e sgg. e BETHMANN-HOLLWEG, C-P. IV, p. 440 e sg.

[92] BORETIUS, 196 = *Capit. ital.* Kar. M. 99.

« et ipse per advocatum suum, secundum quod lex est iuxta « conditionem singularum personarum, iustitiam faciant. »

Sicchè, quando una persona estranea all'immunità avea diritti da far valere contro un abitante dell'immunità, si dovea anzitutto rivolgere al padrone di questa, il quale gli faceva rendere giustizia per mezzo del suo avvocato. Che se non fosse riuscita questa, che meglio che un giudizio, era un'amichevole composizione, allora, continua il passo testè citato, si farà secondo le norme stabilite per le cause delle persone ecclesiastiche [93]. Le quali norme sono fissate dal c. 1 di questo medesimo capitolare:

« ... Si vero talis aliqua contentio inter eos [94] orta fuerit que « per se pacificare non velint aut non possint, tunc per advo- « catum episcopi, qualem iusserit ipse, causa ipsa ante comite « vel iudice veniat, et ibi secundum legem finiatur, anteposito [95] « persona clericorum. »

Non riuscendo dunque la pacificazione amichevole davanti l'*advocatus*, questi dovea apresentare e difendere l'abitante della immunità innanzi ai tribunali ordinarii.

(Continua)

F. Brandileone.

[93] « Sin vero, sicut in capitulare nostro scriptum est, ita fiat. »

[94] Cioè *abbates presbiteri diaconi subdiaconi vel quislibet de clero.*

[95] *Longobardice pro excepto,* annota il Boretius: lo trovammo anche in Astolfo.

LE CARDINAL HENRI DE NORIS

ET SA CORRESPONDANCE

Les débris de la correspondance du Cardinal Jérôme Henri de Noris [1] sont conservés à la bibliothèque Angélique, autrefois dépendance du couvent romain de l'ordre des Augustins, dont on sait qu'a été membre ce célèbre érudit. Les recueils qui les contiennent ont été formés par un des plus fidèles amis de Noris, le R. P. Nuzzi d'Altamura, qui, après avoir été longtemps prieur du monastère « *alla Scrofa* », devint supérieur de son ordre. Nuzzi a inséré dans cette collection, avec quelques lettres du cardinal sur des questions scientifiques, véritables dissertations qui n'ont d'épistolaire que le nom, et avec un grand nombre de celles que lui adressaient les savants ou les curieux de toute l'Europe, l'importante correspondance qu'il avait reçue de son illustre ami. Cette série de cent vingt trois lettres forme un volume d'environ trois cent pages in quarto. Une dizaine sont datées de Venise, pendant le séjour qu'y fit Noris dans l'hiver de 1681 à 1682; quatre-vingt-dix environ, de Florence, de 1682 à 1690, à l'époque où l'auteur était précepteur du prince héritier, théologien du grand-duc, professeur à l'Université de Pise; le surplus, de Rome, par Noris devenu cardinal et bibliothécaire de

[1] Rappelons brièvement les principales dates de sa vie: - Né en 1631, élevé au collège des jésuites de Rimini, il entre dans l'ordre des Eremitae S. Augustini (Augustins) et termine son noviciat à Rome; étudiant en théologie à Pésaro et à Pérouse, professeur à Padoue, il est nommé en 1673 qualificator Sancti-Officii. Magliabecchi le fait nommer la même année théologien du grand duc Cosme III, précepteur de son fils Jean-Gaston, et professeur d'histoire sacrée à Pise (1674). Il est rappelé à Rome par Innocent XII; remplace Schelstrate comme premier custode de la Vaticane, est fait cardinal, bibliothécaire de l'Église après Casanata (1700), président de la commission pour la réforme du calendrier (1701) et meurt d'une hydropisie en 1704.

l'Église. C'est là tout ce qui nous reste, - au moins à la bibliothèque Angélique, - d'une correspondance probablement beaucoup plus étendue, mais dont la perte partielle s'explique par le nombre des voyages et des déplacements de son destinataire. Ces lettres sont jusqu'à présent, au moins à ma connaissance, demeurées inédites.

Cette destinée se justifie à de certains égards. Il y a en effet dans ces lettres bien du bavardage, trop de ces formules d'une politesse où l'on ne saurait dire si l'Italien a mis plus d'emphase, l'ecclésiastique plus d'onction, ou tous deux ensemble plus de banalité. Il y a nombre de renseignements qui sans doute étaient importants pour les contemporains de l'auteur, mais qui n'ont plus de sens pour nous que l'avancement et le tableau du personnel dans l'ordre des Augustins au XVII[e] siècle laissent indifférents. Il y a enfin trop de ces plaisanteries qu'on sent qui devaient paraître très drôles aux lecteurs de Noris, mais que nous ne saisissons plus guère et qui, partant, nous semblent fort ennuyeuses.

Cependant il y a plus et mieux dans les lettres de Noris. Si l'on veut bien ne pas s'arrêter aux défauts que je viens d'indiquer, au delà des exordes pompeux et des chroniques conventuelles, on s'étonnera de découvrir en Noris non seulement un érudit, mais un politique, et un caractère très-original. L'historien et le psychologue peuvent faire leur profit de cette correspondance: l'un en tirera le portrait très-personnel et très-vivant d'un religieux érudit et de son entourage au XVII[e] siècle; l'autre y trouvera de nombreuses informations sur les affaires politiques de l'Europe, et sur l'opinion publique en Italie de 1680 à 1700. Ce que Noris montre ou dit de lui-même dans ses lettres, ce qu'il y raconte des événements de son temps nous paraît assez intéressant pour justifier la publication au moins partielle de ses lettres au P. Nuzzi [1].

[1] La correspondance de Noris étant très-volumineuse et inégalement intéressante, je ne publie ci-après que ce qu'elle contient de véritablement important. Plusieurs de ses

I.

Noris intime

Les œuvres du cardinal Noris et la biographie qui sert de préface à l'édition complète nous montrent en lui un austère érudit, un théologien savant, un religieux exemplaire. Les lettres intimes de l'auteur du *De Epochis Syro-Macedonum* nous autorisent à croire qu'il n'a pas eu toutes ces qualités, et qu'il en a eu d'autres.

C'est moins par vocation religieuse que par amour pour l'étude que le descendant de Jacques Noris, le politique et historien florentin, que le fils d'Alexandre Noris, l'auteur encore connu du livre *De Bellis germanicis*, était entré dans les ordres. L'exemple de son compatriote, le véronais Panvinio, avait été pour beaucoup dans sa décision, et l'une des grandes ambitions de sa vie fut de continuer les *Annales* entreprises par Baronius sur les plans de Panvinio [1]. Cette passion de science s'indique nettement dans plusieurs passages des lettres intimes de Noris, par les plaintes qu'il fait entendre quand on veut l'enlever à ses études et qu'on multiplie le nombre de ses occupations ecclésiastiques et administratives, par la joie qu'il manifeste à plusieurs reprises de vivre tranquille à Florence. Bianchini n'a donc pas eu tort de croire que l'établissement de Noris à la cour du grand duc eut pour motif principal le désir de se soustraire à des querelles théologiques incessantes et à des travaux sans profit intellectuel [2].

lettres ne sont donc imprimées ici que par extraits, mais, sauf les suppressions, j'ai respecté absolument le texte de Noris. Outre les lettres qu'on pourra lire ici, la correspondance de Noris en comprend d'autres datées de Rome, 15 mai 1694, 25 mai, 18 juin, 2 juillet 1695, 22 décembre 1696, 27 avril 1697, 27 mai et 28 juin 1698, 23 mai 1699, 11 juin 1703 et trois sans date, dont on trouvera des fragments dans une autre étude.

[1] Il voulut aussi corriger Baronius, mais il renonça à ce projet à l'exécution duquel travaillait un capucin provençal, le R. P. Antoine Pagi.

[2] Voir une lettre du 1er juillet 1673 à Magliabecchi citée par Bianchini.

En même temps qu'elles confirment cette conjecture, les lettres de Noris nous laissent voir d'autres raisons de la retraite de l'érudit à Florence.

Noris n'aimait pas *l'air de Rome*. Pour s'y plaire, il n'était ni assez riche ni assez intrigant. Il fallait, pour y vivre indépendant, renoncer à toute ambition mondaine, ou la réaliser par les moyens alors en usage. La quête des bénéfices et des honneurs était alors le principal souci d'un grand nombre d'abbés romains: c'est de son temps que datent ces innombrables *Avvertimenti politici per un cortegiano, Ragionamenti per uno che vive nella corte di Roma*, manuels de l'intrigue rédigés pour des Gil Blas en soutane, par des Machiavels de séminaire. Jamais le proverbe n'avait été plus vrai: *Messer Interesso cammina sempre avanti*. Mais la concurrence rendait le succès difficile, douteux et tardif. Noris n'était pas ambitieux d'honneurs et il aimait l'argent: « *Je hais cette ville*, dit-il, *où l'on se nourrit d'espérances* ». Il préférait des appointements fixes à l'attente d'une grande situation: « *En neuf ans, j'ai vu mourir deux papes, des douzaines de cardinaux, des évêques, tous avec l'espoir au cœur, les uns d'un règne sans fin, les autres de la tiare, les derniers, de tout* ». Il aimait mieux vivre avec trente quatre piastres par mois, et sans titre, que postuler à Rome et mendier en attendant avec huit écus et soixante deux baïoques par mois. L'impression de ses livres lui coûtait fort cher d'ailleurs, et cette grande place faite à l'argent dans ses préoccupations ne vient pas seulement de l'avarice.

La stricte observance des règles de la vie conventuelle ne lui plaisait guère. Il ne parle pas sans ironie à son ami Nuzzi de ses devoirs religieux: « Penser toujours à courir au chœur; chanter matines avant le jour, tomber en extase, comme un séraphin, à la fin de l'office rester pâmé jusqu'au coup de cloche qui annonce le confiteor ». A Florence, il jouissait d'une demi liberté, toujours occupé à la cour, souvent en voyage, ne vivant à son couvent que par intervalles.

Il était un épicurien. Se lever de grand matin pour aller à l'imprimerie, braver le froid et la pluie, lui semblent des traits de bravoure. Il s'effraye de la course qu'il aurait à faire trois fois par semaine de l'Angélique à la Vaticane s'il en était custode; la traversée du pont Saint-Ange lui semble une dure épreuve les jours de pluie, car pour être redevenue sous Sixte IV une ville de brique, selon le mot du cardinal Gilles de Viterbe, Rome n'avait pas cessé d'être une ville de boue. - L'ordinaire du couvent, malgré son amitié pour l'économe Ambrosini, lui paraissait insuffisant. Certaine recette pour la fabrication d'andouillettes suffirait à justifier son exode de Rome. Noris était un véritable gourmand; il s'intéresse partout à la cuisine. À Venise sa première surprise, son premier plaisir, est le prix infime du gros et gras chapon qu'on lui sert au débotté. Il caractérise Venise, non par le Lido ou le Canal grande, mais par les caisses de caroubes. De Rome il ne regrette que les sorbets qu'en dilettante achevé, il allait déguster au café Rosso, place d'Espagne. À Florence, sa cellule est l'été le rendez-vous de ses confrères qui viennent y boire, à la glace, des vins excellents. La prise de Tokai par les Turcs le désole, et il accable d'ironies le vin du P. Ambrosini, « vin nouveau de Languedoc, âpre, épais, sans bouquet, sans arôme, dont un Allemand ne voudrait pas ». La gastronomie lui inspire même des vers!

Ces goûts tranquilles le retinrent douze ans à Florence. Sa vie s'y écoula sans incidents, partagée entre l'Université de Pise, le cabinet des médailles du Grand-duc, la cellule encombrée de livres où il travaillait. Il prècha deux carêmes, l'un à Pise, l'autre à Paganica. Il fit deux voyages, l'un à Venise pour imprimer les *Cenotaphia Pisana,* l'autre à Vérone pendant une très grave maladie de son frère qui y succomba.

Le biographe de Noris ne dit presque rien de son voyage à Venise, qui fut un des plus joyeux épisodes de sa vie. Les lettres de cette période sont des plus amusantes. Elles révèlent un Noris

nomade, je dirai presque bohême, qui va baguenaudant sur les places en chausses de cavalier, sachant regarder et écouter, osant tout entendre et tout voir. Son voyage de Florence à Venise est plein d'aventures contées avec infiniment de bonne grâce. Il y a une ironie charmante dans le récit de son arrivée à Venise. « Nous voici à onze heures du soir au couvent: personne n'est là pour nous recevoir; les uns sont au lit, les autres à la comédie; un frère convers nous donne les chambres d'un père maître qui était à la campagne; le prieur ce soir-là prolongeait la soirée *extra claustra* en famille ». Dès le lendemain, il court à l'imprimerie; l'impression de son livre l'occupait le matin, les après-midi étaient consacrées aux plaisirs: promenades en gondole avec l'archevêque de Spalato, longues stations devant les marionnettes si perfectionnées de la place Saint Marc, devant des charlatans astrologues, séances du grand-conseil où, lors d'une élection d'un procurateur de S.t Marc, il assiste au défilé de 1075 nobles votants. Puis il s'instruit des bruits de la ville, apprend des anecdotes, s'occupe entretemps des affaires de l'ordre, rétablit la paix dans le couvent de Venise, fait un envoi de vitraux au couvent de Rome.

De retour à Florence, après avoir grâce à son ami le P. de Lacerda, assistant d'Espagne, évité son rappel à Rome, il reprend sa vie régulière. Ses lettres nous donnent quelques indications sur son existence: marques de la faveur ducale, causeries d'érudition avec le prince Ferdinand, classement du cabinet numismatique et rédaction du catalogue. Il y parle aussi, mais rarement, de ses travaux personnels. Il envoie Nuzzi retirer à Saint Louis des Français un volume de lettres d'Innocent III que lui adresse Baluze; ailleurs il le prie de la vérification d'un texte de Dithmar. En 1682, il lui écrit: « Je suis si occupé que c'est merveille si je ne tombe pas malade. Je n'ai jamais eu plus d'heures de travail de jour et de nuit; il me faut passer tous mon temps sur des livres gros comme Calepin! » En 1685 il lui

explique les raisons de son refus de publier son Histoire des Donatistes: il lui faudrait dix-huit mois de travail tranquille, et d'ailleurs son histoire du Pélagianisme a été si discutée qu'il a résolu de n'écrire plus que sur des matières profanes. « Je touche à la vieillesse, ajoute-t-il, et il faut faire mon paquet ». Des remerciements pour des cadeaux, des condoléances pour des deuils, des félicitations et des envois scientifiques ou culinaires venaient parfois troubler cette vie calme, et l'on se représente volontiers Noris, - comme il s'est décrit, - le soir dans sa cellule, apaisant les querelles du chat et du chien de son ami Benfatti, et caressant son chat Grillo, à qui il parle de Nuzzi.

Cette cellule était un des lieux de pélerinage où ne manquaient pas de se rendre les religieux de passage à Florence. L'accueil de l'érudit était bienveillant. Sa courtoisie pour les étrangers était si grande qu'elle inspira à un adroit voleur, - demeuré inconnu, - une audacieuse fourberie. On en verra plus loin le récit par Noris lui-même. Tous ses hôtes ne lui étaient pas aussi coûteux que le pseudo *Rector magnificus* de Louvain. Les visites du Père Général et du Père Assistant le mettaient cependant en frais de cadeaux et de représentation. Il priait volontiers à déjeuner ses visiteurs Augustins: peut-être sa gourmandise était-elle en cela d'accord avec son hospitalité.

Les œuvres d'érudition de Noris ne montraient pas qu'il eût été un homme d'esprit: c'est ce qui ressort de ses lettres. Il avait de la verve, des plaisanteries d'une gaîté un peu grosse mais réelle; il tourne agréablement l'anecdote et réussit dans le développement fantaisiste. Quelques religieux de son couvent, qui semblent avoir été d'amusants grotesques, ont le don d'exciter les saillies. Il en est un, le P. Grassi, qui aurait pu figurer avec honneur à la chapelle Sixtine: on devine les plaisanteries que Noris lui prodigue. Le nom du dépensier Ambrosini revient souvent sous sa plume. Cet excellent homme, habile dans l'art d'accommoder les restes, mais d'ailleurs totalement illettré, avait vieilli

au couvent de la Scrofa, y avait nourri et abreuvé plusieurs générations de prieurs et de prédicateurs. Noris l'appelle Préfet des Celliers, le représente régnant dans sa cantine, sa cuisine et sa cave. Nuzzi lui-même n'est pas épargné, à propos d'un évanouissement attribué à une extase prolongée et dû à une prosaïque indigestion; mais il ne figure pas seulement dans ces lettres comme un sujet de plaisanteries: l'amitié très vive de Noris pour lui le soutint toujours et l'on verra plusieurs fois comment elle s'employait en sa faveur. - Malheureusement bon nombre de ces plaisanteries sont obscures pour nous, vu notre ignorance du milieu où elles sont nées. Telle est la formule: « *Ve lo dico ò non ve lo dico?* » si souvent répétée par Noris, et qui revient presque toujours quand l'érudit a quelque anecdote un peu scabreuse à raconter, ce qui lui arrive assez souvent. Je leur préfère les lettres de pure fantaisie: celle sur l'indigestion de Nuzzi est un joli badinage, bien dans le goût de son temps; une diatribe tragi-comique pour lui reprocher une indiscrétion est amusante; une histoire de conférence paléographique est pleine de naturel et de bonhomie. La valeur littéraire des lettres de Noris n'est pas inférieure à leur valeur psychologique.

Pour celle-ci, la nouveauté des renseignements que l'on peut en tirer sur Noris la démontre assez. Elles permettent de substituer au portrait officiel de l'illustre érudit un portrait moins austère peut-être, mais plus humain sans doute et à coup sûr plus ressemblant. Noris est un de ces érudits dont les œuvres ont fini par absorber la personne et dont le nom n'éveille plus l'idée que d'un certain nombre de travaux scientifiques. Il n'est peut-être pas inutile de montrer que nos devanciers avaient comme nous leurs faibles et leurs faiblesses, leurs moments de repos, leurs échappées vers la littérature et la fantaisie; que « les auteurs » ont été des vivants et que leurs in-folios n'ont été ni toute leur jeunesse ni toute leur philosophie.

II.

La politique européenne de 1680 à 1700 dans les lettres de Noris.

Noris était admirablement placé pour assister en spectateur désintéressé à l'histoire de son temps. Réduite à l'impuissance politique, la Toscane était devenue un centre d'informations fort bien renseigné, un des pays où l'opinion publique pouvait s'exprimer avec le plus d'indépendance. Installé à la cour du grand-duc, délivré des attaques de ses adversaires ou de ses jaloux, libre de son travail et de son repos, jouissant de la faveur et des confidences de son maître, Noris connaissait toutes les nouvelles qui arrivaient à Florence, celles qu'apportaient les courriers officiels, et celles que lui envoyaient ses correspondants, que lui fournissaient ses visiteurs. Il puisait ses renseignements aux sources les plus sûres, apportant à son œuvre de nouvelliste la méthode et la critique de l'historien. C'est ainsi qu'il a lu pour donner des nouvelles de la guerre Turque des relations de sièges, des descriptions de cérémonies de la Cour Ottomane. Il envoie à Nuzzi une Relation (imprimée) de la sortie de Mahomet V de Constantinople [1]. Il se fait envoyer par le frère du général Caprara, retenu prisonnier en Turquie, sa relation de Constantinople. Il tient même compte, avec une perspicacité qui dépasse son temps, des caricatures: il signale une estampe, gravée à Bologne, représentant d'une manière comique le retour du vizir battu dans la capitale. Il étudie les mouvements militaires sur les cartes, il envoie par exemple des détails sur un plan de Neuheusel. S'il tenait,

[1] Nuzzi lui envoyait en échange un dessin de l'étendard ottoman plus exact que celui gravé à Florence: « Ringrazio la cortesia di V. P. M. R. del dissegno dello stendardo ottomano inviatomi, poichè quello che fù qui stampato è difettoso, mancandoli la prima fascia intestata con lettere arabe. Il P. Maracci Confessore di S. S.tà hà quà mandata una longa interpretazione di tali arabe sentenze stampata al S.r Magliabechi. » (23 octobre 1683).

comme on voit, grand compte des documents écrits, il ne s'est pas moins attaché à recueillir des informations originales, à interroger ses contemporains, acteurs ou témoins oculaires des faits qu'il raconte, surtout de la guerre turque, à conserver leurs impressions et leurs souvenirs. À Venise, il avait longuement causé avec le bayle Morosini de l'attitude de la Sérénissime République à l'égard de l'empire ottoman. C'est de l'amiral des galères toscanes qu'il apprend les dissentiments des amiraux vénitiens Morosini et Cornaro, et les funestes résultats qu'ils ont eus pour la cause des chrétiens. L'histoire des querelles du maréchal Stahremberg et des autres généraux de l'Empire lui est racontée par un jeune pisan revenu de l'assaut de Buda. Il interroge encore sur l'assaut de Buda deux jeunes italiens, l'un de Pise, l'autre d'Arezzo, qui y ont assisté. Il interroge sur les faits et gestes du roi Sobieski son chargé d'affaires à Florence, son secrétaire, le lucquois Talenti, qui vient offrir au Pape l'étendard du vizir pris dans sa déroute. Le marquis Vitelli, l'abbé Bassetti, le comte Caprara lui fournissent des informations bénévoles. Il questionne les courriers qui traversent Florence ; ne dédaigne pas d'accueillir malgré son économie les *on-dit* que lui répètent les laquais de la cour, auxquels il faut les payer grassement; malgré sa critique, les nouvelles très-suspectes apportées à Venise par un gentilhomme d'Insprück [1]. A défaut des conversations, il use des lettres de ses nouvellistes ordinaires: c'est par les dépêches du marquis Pucci, résident toscan à Vienne, qu'il connaît la retraite de l'empereur à Linz; mais surtout ce sont les lettres adressées, soit à lui-même, soit à l'abbé Bassetti, par le général Caprara, qu'il extrait ou résume à l'usage du P. Nuzzi; on ne saurait souhaiter des informations plus sûres et plus autorisées. C'est pour la guerre d'Orient que

[1] Gionse in Venezia un gentiluomo che da Ispruk per la posta se ne passava à cotesta volta; il popolo gridando: « la xe vegnua la niova della resa di Buda? » l'attorniò con farle richiesta, se portava l'avviso bramato a' S. S.ria Ed egli negando, fu dalla plebe caricato di tante ingiurie, che li bisognò dire di sì, che con i Viva fù pubblicato per la città.

Noris est le mieux renseigné. Pour les affaires de l'Europe occidentale, il n'a guère, avec les renseignements officiels de la cour, que les lettres de quelques religieux de Gênes ou d'Espagne adressées à son couvent, et les conversations des voyageurs de passage à Florence, surtout des érudits et des curieux qui manquaient rarement de le visiter: il mentionne dans ses lettres le marquis Cioffi dell'Oliveto, chargé d'affaires du vice roi de Naples [1], un jeune prêtre syrien, des confrères portugais, le P. Augustin Foyx, assistant de France. Quiconque, laïque ou religieux, lettré ou soldat, lui apportait des nouvelles, était le bienvenu chez lui. Ainsi donc, Noris savait voir ce qui se passait autour de lui. Il ne savait pas moins bien l'apprécier, encore que les récits tiennent dans ses lettres plus de place que les jugements.

Le milieu immédiat de Noris, son couvent et son ordre, est celui qui nous arrêtera le moins. C'est à peine si l'on peut glaner dans ce que l'écrivain en dit quelque détail significatif. Le récit d'une inspection du Père Général peut donner une idée de la vie conventuelle d'alors: le général reste vingt-six jours à Florence, logé et entretenu par le couvent, à qui ce séjour coûte cent quatorze écus. Mais par discrétion, cet hôte onéreux refuse le cadeau de départ de dix huit doublons que la tradition voulait qu'on lui fît. Noris offre au père assistant deux petits objets d'argent; celui ne veut pas les accepter et le prie de les garder: échange de politesses assez rare, si je comprends bien le souhait peut-être ironique de Noris. Le général était venu faire passer des examens: ils n'ont été qu'une formalité. Il a rendu quelques décrets; (Noris en parle bien légèrement; celui qui l'a le plus frappé, c'est l'interdiction de laisser coucher les petits séminaristes deux à deux dans le même lit). Puis la tournée d'inspec-

[1] Qui si trattiene il marchese Cioffi dell'Oliveto inviato a questa corte dal vice-re di Napoli. È assai dotto e venne per meco discorrere, ma ero fuora di convento. È stato a casa del Magliabechi et ebbe udienza che non fu poco. (10 octobre 1683).

tion continue, aussi superficielle à Prato ou à Lucques qu'à Florence, troublée parfois par des querelles d'étiquette. Ailleurs se peint, - dans le récit du chapitre tenu à Volterra, - l'ingérence du grand-duc dans les affaires de l'ordre, et les *prepotenze* qu'il pouvait se permettre avec l'approbation de bien des religieux et de Noris lui-même. Le grand-duc avait donné l'exclusion pour la place de procureur au P. Capranica et avait recommandé comme candidat au P. Merlini, président de l'élection, le P. Bernardino de Prato. Cette recommandation n'était qu'un ordre poliment donné: le grand-duc le fit bien voir. Capranica ayant été élu, il lui imposa une renonciation, et demanda au général de l'ordre le châtiment du P. Merlini, qui dut aller lui fournir des explications à Rome. Pour satisfaire Son Altesse, il fallut nommer recteur et commissaire général deux de ses protégés. S'il imposait parfois ses créatures, le prince savait aussi reconnaître et essayait de fixer à sa cour les Augustins distingués. Noris en est un exemple. Il disputa au pape pour en faire un professeur à Pise le P. Lodrù, et n'ayant pu l'emporter, malgré ses belles propositions, il le combla de cadeaux. Noris voyait toutes ces petites intrigues avec indifférence. Plus tard devenu cardinal et puissant, il n'aima pas davantage à s'en occuper et plus d'une fois refusa des recommandations même à son fidèle Nuzzi. - Peu mêlé aux affaires de son couvent, il reste également étranger à celles de son ordre: on retrouve toutefois dans ses lettres l'histoire de quelques désastres qui l'atteignent: la destruction des deux couvents de Gênes, lors du bombardement, l'un rasé pour la défense, l'autre incendié par les bombes; la profanation du couvent de Vienne lors du siège de cette ville par les Turcs: - (un pacha principal en fait son quartier, et installe ses écuries dans l'église; heureusement l'église n'était pas achevée, et on en avait enlevé les objets précieux;) - la destruction par un tremblement de terre de divers couvents de l'Italie méridionale. Notons son indifférence pour les affaires des autres ordres, pour

celles de l'Eglise en général, pour les grandes questions religieuses du temps: à peine mentionne-t-il la déclaration des quatre articles; il ne nomme pas, sauf pour un fait personnel, le jansénisme; il ignore presque l'affaire du cardinal de Furstemberg. Tout au plus parle-t-il des jésuites, qu'il appelle non sans une discrète ironie « la santa società ». Il raconte deux procès soutenus par eux. Le plus piquant est celui de l'érudit Maimbourg: « En entrant dans la compagnie, l'ancien capitaine avait donné 90,000 livres aux pères, avec promesse de restitution s'il en était renvoyé. Il en sort, et réclame l'argent, mais les jésuites refusent de le lui rendre, prétendant qu'il quitte la compagnie par l'ordre du Pape, et qu'elle ne le renvoie pas ».

À demi-mondain et presque courtisan, la vie florentine l'intéresse davantage, et les détails curieux sont ici plus nombreux. Il ne se passait rien d'exceptionnel à la cour ni à la ville; le vide de cette existence et l'ennui de son histoire sont visibles, rien qu'à considérer les faits que Noris croit importants et qu'il raconte comme tels. La rupture de la roue d'un carrosse de la grande-duchesse y défrayait assez longtemps la chronique pour qu'il en parle. Un diner de fiançailles de quarante couverts au palais Michelozzi fait sensation, et l'on y invite comme à une fête nompareille les princes Ferdinand et François. Fêtes et illuminations pour la délivrance de Vienne ou la prise de Buda, services funèbres en l'honneur des soldats morts sur les champs de bataille, fêtes d'un mariage princier, entrée d'un ambassadeur anglais, voilà les distractions les plus notables, - j'oubliais le spectacle d'une pendaison. On se passionnait pour une querelle d'officiers supérieurs: le comte Caprara, au service du grand-duc depuis dix-huit ans, disputait au comte Borri la charge de général de l'artillerie; de dépit de ne pas l'obtenir, il abandonne Florence avec éclat et se retire à Bologne. On se pressait à voir des pachas Turcs qui, ayant rendu aux Vénitiens Napoli de Romanie, fuyaient prudemment à Tunis la colère du Sultan. Voilà ce qui à la fin

du XVII^e siècle intéressait les descendants de Pier Capponi et de Machiavel.

Aussi Florence, dont les révolutions étaient jadis la clé de l'histoire italienne, est-elle presque au dernier rang des puissances de la péninsule. La part qu'elle prend à la politique européenne est nulle; elle n'intervient dans la guerre d'Orient que par l'envoi de quelques galères et d'un corps de débarquement de 600 hommes. Sauf quelques prises, ces galères n'agissent pas: elles restent ancrées dans les eaux de Sainte Maure, et l'amiral Guidi n'épargne guère les reproches à la tactique de son généralissime Morosini. Cette campagne mettait les galères toscanes en mauvais état; aussi en janvier 1684 le grand-duc faisait-il construire une superbe galère ornée de très-beaux bois sculptés. Ce devait être le plus magnifique vaisseau de la flotte alliée. Malheureusement l'arsenal de Livourne mit deux ans à l'achever. Avec quelque intérêt que le grand-duc en suivît les phases, la guerre austro-turque ne tenait que peu de place, on le voit, dans la vie florentine.

Il faut regretter aussi que Noris n'ait pas voulu se faire l'écho de la chronique scandaleuse de la cour de Toscane: à sa discrétion aussi louable que fâcheuse, nous avons sans doute perdu bien des anecdotes piquantes, si l'on en juge par celles qu'il a cru que la médiocre condition de leurs héros l'autorisait à raconter, et qui jettent de nouvelles lumières sur l'état des mœurs populaires en Italie. Peut-être la discrétion de l'érudit se doublait-elle ici de sa prudence: Noris n'a jamais eu de goût pour les tragiques aventures, comme celle du pauvre gazetier des *Nouvelles secrètes* qui fut de son temps pendu à Lyon; et il se rappela toujours que Jules II voulait faire jeter au Tibre les nouvellistes, les satiriques, les pamphlétaires, et Pasquin tout le premier. Sa sagesse n'allait pas sans quelque scepticisme, car en citant le mot de Jules II, il citait aussi la réponse éternellement vraie de l'incorrigible railleur: « *Chi fa il quieto, va al Santo Uffizio; chi*

parla in chiesa, è esiliato; chi scrive è impiccato. Tempora mala sunt! »

Les affaires générales d'Europe, à défaut de celles d'Italie, avaient de quoi satisfaire la curiosité de Noris et de ses lecteurs. Deux grandes affaires s'y partageaient alors l'attention des publicistes et des politiques: la politique de Louis XIV et la guerre d'Orient, qui ne sont pas d'ailleurs sans avoir entre elles d'étroits rapports.

Il ne faut pas demander à Noris de détails inédits sur la politique de Louis XIV, qui d'ailleurs, pour la période écoulée entre la paix de Nimègue et le début de la guerre de la Ligue d'Augsbourg est bien connue. Mais si les faits qu'il raconte sont sus d'autre part, ses appréciations sont fort intéressantes. Noris ne se vantait pas quand il disait que telle conversation avec le Pape lui vaudrait un renom de politique. Il le mérite pour la finesse qu'il met à grouper les faits de la chronique européenne pour en tirer des idées et des conclusions générales. Un autre motif de l'intérêt que nous trouvons à ses lettres, c'est que Noris y est un écho fidèle de l'opinion contemporaine si hostile en Italie à la politique de Louis XIV. Le misogallisme n'est pas né avec Alfieri, et Noris en est un très-remarquable spécimen.

Bien qu'ils eussent décliné les propositions d'alliance de l'Empire et de l'Espagne, les états italiens n'avaient pas avec la France de relations amicales: pour des motifs de famille, le mari de Marguerite d'Orléans, Cosme III, était en froid avec la cour de Versailles. Le duc de Savoie se tenait en garde contre de brillantes, mais aléatoires, propositions de mariage. De longues et graves querelles éloignaient du Roi Très-Chrétien les papes Alexandre VII ou Innocent XII. Louis XIV d'ailleurs ne faisait rien pour s'allier les sympathies italiennes. Deux actes de violence caractérisaient sa politique aux yeux du public: l'occupation de Casal, acheté cent mille écus au duc de Mantoue, et le bombardement de Gênes. Avec une très-importante relation de cet

odieux événement, nous trouvons dans les lettres de Noris nombre d'autres faits non moins propres que ceux-là à irriter sans profit l'opinion, par exemple la querelle avec Venise pour l'emprisonnement de quelques laquais de l'ambassade française.

Louis XIV apparaît donc dans les lettres de Noris comme le principal auteur de la situation troublée de l'Europe. Aucun de ses actes n'échappe à la malveillance de l'écrivain. Fait-il désarmer Strasbourg seulement après en être sorti? Sa *gloire* eût souffert à entrer dans une ville désarmée. Fait-il déclarer que les Chambres de Réunion ne réuniront que les territoires dépendant du landgraviat d'Alsace? C'est feintise de modération. Son ambassadeur à Madrid fait-il un long bail? c'est hypocrisie de sentiments pacifiques. Si Alger est bombardé; si Duquesne avec huit galères va demander le *coussin* pour l'ambassadeur français à Constantinople; si un officier français, bloqué dans le port de Livourne où son navire est en cale de radoub, ose traverser une flotte hispano-génoise de trente-sept vaisseaux sans être attaqué ni poursuivi, c'est affectation de puissance et orgueil. Aussi bien le plaisir de Noris est-il évident, à accueillir tous les méchants bruits qui courent sur Louis XIV, sur sa cour et sa politique. Il enregistre avec joie la nouvelle, d'ailleurs fausse, que Louis XIV est tombé dans l'hypocondrie, et, lors de la fameuse opération, il se livre à des plaisanteries aussi cruelles que grossières sur la fistule si mal placée « entre la Sublime Porte et le Grand Seigneur ».

À cette haine près, quand elle ne l'aveugle pas, Noris marque avec justesse les diverses phases de la politique européenne, faite de nuances, de demi-mesures et d'intrigues compliquées, en ce temps où les cabinets dépensaient tant de diplomatie à mantenir un statu quo impossible, pour se donner le temps d'affronter dans les meilleures conditions une crise inévitable. Il note les principaux actes de Louis XIV, témoignages de sa prudence, de son désir de sauvegarder ses forces pour la succession d'Espagne, de

son habileté à diviser ses ennemis. Il signale le pamplet *La Mina sventata*, l'un de ceux qui prétendaient révéler à l'Europe le secret du cabinet de Versailles. Il voit avec beaucoup de netteté par où la puissance de Lõuis XIV peut être atteinte, et il écrit le 5 février 1688 cette phrase quasi prophétique: « Que la guerre dure seulement trois ans, et la décadence des Français égalera celle des Turcs ». En regard de cette politique, Noris montre celle de l'Europe coalisée, qui s'attaque surtout aux alliés de Louis XIV et qui est paralysée par ses dissensions intimes. Il est en principe bien disposé pour les alliés; ceux qu'il préfère, comme toute l'Italie, sont l'Autriche et l'Espagne. Toutefois il n'admire pas tout dans leur conduite. Il approuve l'Espagne d'avoir refusé la trêve de Ratisbonne, mais il croit que le motif de ce refus, - l'espérance de voir la France épuisée après un an de guerre, - n'est pas fondé. Il déplore l'influence fatale de la reine française d'Espagne. Il aime moins la Hollande: il lui reproche ce génie commercial qui lui fait vendre des armes et des munitions aux Turcs. - A côté de ces faits plus ou moins significatifs, il y a des jugements qui sont à retenir: une lettre du 22 avril 1684 contient un tableau très-précis et très-pittoresque de la situation des puissances de l'Europe pendant la trêve de Ratisbonne; celle du 29 décembre 1691, un curieux raisonnement sur la détresse financière de Louis XIV.

La haine de Noris contre Louis XIV avait aussi pour cause l'alliance de la France et de la Turquie. Noris avait contre *le Turc* un haine de prêtre et de Vénitien. À ses yeux, l'affaire la plus importante de son temps était certainement la guerre des Impériaux contre les Turcs, dont j'ai déjà dit qu'il a su se procurer une connaissance si exacte. Ses lettres nous en racontent très complétement l'histoire de 1684 à 1696. Il faut les lire en entier pour connaître la suite des événements, et il serait fort inutile de les résumer ici. Ce ne sont plus en effet ici des appréciations et des dissertations, ce sont de faits très brièvement

racontés, et dont le nombre même et le groupement accroissent l'importance. Parmi les événements sur lesquels Noris a été le mieux informé, il faut signaler, après l'exposé qu'il fait de la situation de l'Empire au début de la guerre et son tableau du mauvais état de l'armée impériale : la retraite de Caprara à Buda en Octobre 1682 devant les 150,000 hommes du vizir, l'impression de terreur produite en Allemagne et en Italie par cette invasion, les préparatifs de défense nationale de la péninsule, la retraite de l'empereur à Linz, l'union de toute l'Allemagne contre l'ennemi commun, l'insurrection de Tékéli (juillet-août 1683), les tentatives d'incendie de Vienne par des rebelles Hongrois travestis, le siège de Vienne et ses angoissantes péripéties, et enfin la délivrance de Vienne par Sobieski. Le récit de la victoire du roi de Pologne mérite toute attention, car les relations imprimées, dit Noris, l'ont été « con brevità e poca verità ». Il n'y a plus guère ensuite que le siège de Buda par les Impériaux (1684) qui soit raconté en détail : il faut y noter surtout ce que Noris dit des divisions des généraux allemands Stahremberg, Caprara, le duc de Lorraine, et de l'incapacité du premier. Il y a aussi nombre de jugements curieux sur l'empereur Léopold, qui n'était qu'un musicien indolent, sur Sobieski, sur Caprara, sur Tékéli qu'il nous montre arrivant fugitif à Andrinople dans un état de misère incroyable.

Bien renseigné sur les opérations militaires, Noris est loin de l'être autant sur la politique générale des puissances à l'égard de la Turquie. Il n'a que des informations éparses et insuffisantes pour reconstituer les dessous de cette obscure histoire diplomatique. Ses jugements et ses hypothèses portent souvent à faux. Il professe, comme on peut le croire, la plus grande admiration pour Sobieski, et aime peu la reine de Pologne, à qui il reproche de sacrifier aux intérêts de son fils les intérêts supérieurs de la guerre sainte. - De Constantinople même, Noris a peu de nouvelles, et il faut sans doute se défier de celles qu'il donne. Une peinture de la Turquie à la fin de 1685 est assez

frappante. Malgré la décadence des Osmanlis, leur orgueil suivirait: un petit fait raconté avec beaucoup de sang-froid par Noris suffit à le prouver. (Pour punir ses troupes de s'être laissé vaincre par les Géorgiens rebelles, le pacha Mussaïp fait écorcher vifs trois soldats.) - En revanche, les renseignements que Noris nous donne sur la campagne maritime de Venise sont très complets et originaux; et en même temps que la guerre, il décrit fort bien l'état des esprits à Venise, l'indignation populaire contre l'incapable et pusillanime Mocenigo que l'on proposait ironiquement de nommer gouverneur de Peschiera et qu'on envoya en effet commander le château San Felice à Vérone [1], l'intérêt qu'excitaient les expériences de pyrotechnie militaire et de balistique à l'arsenal, et les paris que les patriciens faisaient sur les chances de la guerre. Si pour l'histoire de la politique des états occidentaux, les lettres de Noris n'ont qu'une valeur subjective, pour la question d'Orient elles constituent un témoignage direct de première importance.

On voit quelle est la part de l'histoire dans les lettres de Noris. Les faits nouveaux y sont relativement peu nombreux; mais l'état des esprits qu'elles révèlent est intéressant, et la peinture d'autant plus véridique qu'inconsciente. Sous le numismate et le théologien qu'avaient révélés ses œuvres publiques, elles nous montrent en Noris un politique passionné, ironique et clairvoyant. Par là même il est permis de le considérer comme un représentant de son époque, et dans sa correspondance, d'étudier toute une phase de l'histoire morale de son pays: cette génération, l'une des moindres par le rôle historique qu'ait produites sa race, qui, désaccoutumée des affaires ou impuissante à les traiter, n'a su qu'entretenir, comme un peu de feu sous des cendres, l'amour de la vie publique, la finesse diplomatique, le goût des informations minutieuses, - traits essentiels du caractère italien.

Léon-G. Pélissier

[1] Dont on aurait pu dire ce que Chapelle et Bachaumont disaient du fort de N. D. de la Garde.

LE CARACTÈRE ET LA VIE DE NORIS

(Extraits de ses lettres au R. P. Nuzzi d'Altamura)

I.

Pour la biographie de Noris.

Lettre au P. de la Cerda.

Florence, 4 Novembre 1681. — So persuaso avere costì qualche amico, ma tutti mi contrariano col volermi trascinare alla Biblioteca Vaticana per forza. Tutti loro altri sono costì abbagliati dallo splendore delle porpore, e delle mitre, quali qui non spargono tanta luce. Grande infortunio è il mio, dovere vivere al genio degli altri. *Pereat dies* nel quale principiai a stampare! Volumi traditori, che fatti fra la dolce quiete di una cella, ora mi fate chiamare fra i tumulti d'una città ove s'affollano tutti i negozi del Mondo Cattolico! Io sto sospeso *inter Arnum et Tyberim*, nè sò ciò abbia scritto costà il Ser.mo Gran Duca, che per mia sorte sta in villa, onde non gli ho potuto palesare i miei guai col pregarlo d'aiuto. Io però ho pensato quello che devo fare, e glielo dico in verità. Se S. A. S. non mi vuole liberare dall'impegno, io voglio ritirarmi a Verona; se poscia la Repubblica Veneta non mi vorrà difendere, in quattro passi mi ritirerò sul Mantovano, e mi farò fare cappellano d'un reggimento Francese, e così sarò sicuro da cotante persecuzioni. Se ella mi scriverà, io mandarò la sua lettera all'Illmo ed Eccmo Ambasc.re Marchese del Carpio, per farli vedere che tiene corrispondenza con un Francese. Questo sarà l'anchora che mi salverà in questa inondazione del Tevere: farmi francese. Ho già comprato il Dizionario Ragneta e molto n'approfitto. So che tale risoluzione farà ridere molti; è vero, ma io così non piangerò, come farei se venissi costà contro mio genio per intisichirmi fra una dolorosa mestizia in un mese. Ho scritto in buone parole al P. Rev.mo per scemarli lo sdegno, ma per certo che a Roma non ci verrò. Ella intanto se vuole altri specchi in Venezia, me lo avvisi perchè in persona colà la servirò prima d'essere capellano. Ho scritto tutto a S. A. S. e mi scrive il Segretario che l'ho fatto ridere, mentre S. A. sentì i miei pericoli. S'ella mi vuole favorire e liberarmi dal presentissimo pericolo di farmi francese, persuada il P. Rev.mo a lasciarmi vivere in quiete con 34 piastre al mese, senza venire costà a pitoccare 4 pagnotte con 8 scudi e bajocchi 62 al mese,

con gli avanzi de' quali à pena potrei stampare uno di quei lunarii che ora vado facendo. Io ho provata la stanza di Roma; ella non fà per mè. Già mi protestai che non volevo impieghi costì. Contro il mio genio me gli hanno procurati. La vendetta sarà col rifiutarli, che già vedo come sono rimasti mortificati. Parlo principalmente di quella testa pelata di S. Fedra, che pensa che tutti siano pazzi come lui coll' imaginarsi Cardinale *ad kalendas Graecas.* La prego però a non scrivermi più circa questo affare, perchè parla alle muraglie, nonchè ad un sordo; e ringraziandola dello scudo ordinato pagarsi in Ancona, le bacio le mani.

Extraits de Lettres à Nuzzi.

Florence, 25 Novembre 1681. — Ho sentito con gusto, ma senza invidia, l' arrivo prospero di V. P. M. R. ove fanno la loro carovana i futuri Reggenti, e spero che con la sua virtù farà costì meno desiderata la mia persona. Ella non mi difenda, ma seguiti il genio degli accusatori, col dire che sono stato disubbidiente, ostinato, temerario, ecc. perchè possono dire quello che vogliono, quando io ho fatto quello che ho voluto. Se sapessero con quali comodi sto nella Toscana non mi chiamerebbero altrove. Mi rincresce solo che sarà meco sdegnato fra Ippolito Ambrosini, al quale sono tanto obligato per avermi mantenuto nove anni povero studentucolo in Roma, avendomi somministrato pane e vino, sicchè non sono allora morto di fame. Ora però mi avrebbe negato pane e vino col dirmi che ero provvisto della parte di palazzo.

Ibid. 7 Juillet 1682. — Il Padre Priore accompagnò sino alla Selva 12 miglia di là da Pistoja il Padre Generale, quale voleva che andassi sino a Prato, ma io me ne sono liberato per dovere ire alla Galleria; ma il punto è stato che mi toccava stare in portiera e bere l' alta e folta polve delli cavalli e carrozza.

Ibid. 25 Septembre 1682. — Ci sono 500 scudi che mi fanno mezzo vescovo quanto all' entrate, senza spese di cavalli, pistone, supellettile, ecc.; in una parola, guadagno senza spesa. Quindi ella vede, che non ho occasione d' accettare altri inviti, se non mi gonfiassero le speranze *futurorum contingentium.* A questo non sono soggetto, perchè sono Re fra i miei libri; i grilli sono i miei vassalli.

Ibid. 18 Novembre 1682. — Stando costì nove anni di stanza, viddi morti due Papi, Cardinali a decine, Prelati a bizeffe, e tutti con le speranze in corpo, li primi di più longo dominio, li secondi del camauro, gli ultimi di tutto. Quindi sprezzai tale sorte di vita ed ebbi in aversione cotesta città ove tutti vivono pasciuti di speranze. Voi ancora, sig. mio, perchè state costì sol-

lecito a correre al coro benedetto e celestiale, per recitare avanti giorno i matutini col punto in mezzo, e chiudere le replicate preci con l'andare alla serafina in estasi e gloria, sino che il campanello ci chiama a dire il Confiteor, facendovi i ghirlinghiri? La speranza della reggenza, e dell'oggi però lontano magisterio, è d'essere *Protoquanquam* in Petilia e nella provinzia delle Tarantole [1]. Io dunque non mi pento di vivere fra' miei libri, senza nudrire alcuna speranza di posto maggiore; mi bastano i tarantantera de' mercanti, e lascio Roma a V. S. et a F. Ippolito Ambrosini, prefetto della cella vinaria, e del campo ove nasce il liquore per empirla. Se avessi libri, starei ancora in Artemino sì piccino, senza però il resto.

Ibid. 29 Décembre 1682. — Ella fa bene a non scrivermi senza necessità poichè sono tanto occupato che è miracolo non mi ammali. Mai più ho studiato tante ore *diu noctuque* come ora, poichè tratto materie che bisogna leggere libroni come Calepini per ricavarne qualche autorità. Il Serenissimo Gran Duca, che sa le mie fatiche, mi ha fatto esente leggere in Pisa per questo anno. Sicchè collo stare a sedere al tavolino, presto guadagnerò 500 piastre. Se venivo custode della Vaticana Biblioteca, quante caminate dovevo fare a S. Pietro per la fanghetta del Ponte S. Angelo. Orsù! Tenetevi la vostra Roma, che sino potrò non vi sono per venire.

Ibid. 16 Mai 1684. — Il caso dell'uomo assassinato è verissimo, come anco è vera in parte la truffa fattami da un prete ladrone che à studiato in Lovanio. Costui mi comparve avanti con una lettera del P. Maestro Zucchi che diceva così: « *Con l'occasione del Sig. Roberto Ignazio Thegaros, già Rettore Magnifico di Lovanio e soggetto celebre, presento in questo foglio tutto il mio ossequio, certo che per venirmene con un letterato di primo grido, non sarò sgridato come molesto a' suoi studi*, ecc. » Il detto Padre Maestro Zucchi, ma in tal fatto zuccone, mi fece credere che fosse vero ciò che mi scriveva. Io però che vedevo il Prete di colore e pelo rosso, non li potevo avere tanto credito. Costui mi pregò che lo introducessi a S. A. S., che lo ricevè a portiera chiusa, e seco discorse tre quarti d'ora. È *alias* prete dotto, pronto, vivace, assorda 50 (*sic*); disse a S. A. che veniva a portare a Sua Beatitudine un libro composto dalla Sua Università, avendo per collega il Professore Hughens, che per la morte d'un mulo della letiga s'era fermato in Bologna per provedersene d'un altro. Il Gran Duca lo regalò con 25 scudi di rinfreschi, e poi fattomi nel giorno doppo chiamare, mi narrò S. A. molte cose dettele dal Prete, e mi disse che aveva ordinato fosse servito di carrozza del Palazzo. Io risposi a S. A. che per la carrozza averei aspettato l'arrivo dal Dott. Hughens.

[1] C'est à dire les Pouilles, d'où était originaire le P. Nuzzi et où les tarentules sont nombreuses: cette allusion et cette métaphore sont fréquentes sous la plume de Noris.

Ora entriamo nella truffa del teologo, doppo fatta la truffa de' regali al Gran Duca. Il Prete rosso mi disse, che pensava trovare in Firenze una lettera di cambio, ma non essendoli stata trasmessa, lo favorissi di quindici doble per mandarle per il suo segretario ch'era a Bologna per la compra del mulo. Io, pincone di quelli dell'antica gloriosa prosapia, dissi che dovevo mandare a Lovanio 68 scudi per tanti esemplari delle opere del P. Lupo, delli quali 50 scudi ne aveva comprato S. A. et a me consegnato il denaro. Così li consegnai 68 scudi per risparmiare il lazzo della lettera di cambio. Il Prete la mattina per tempo si partì di ritorno a Bologna col lasciare detto all'albergo, che sarebbe venuto col compagno, e lasciò alcuni panni sporchi, acciò se li lavassero. *Notandum* che diceva messa in chiesa con molta divozione. Intanto passano 5, 8, 12 giorni e poi tre settimane, nè più s'è visto il Prete rosso, nè Hughens, nè il malanno che lo porti. Il Gran Duca prima d'andare in villa due volte m'ha chiamato per saperne nuova; nè può credere che sia un birbante, come io dicevo alla stessa Altezza Serenissima. Sono iti li 68 scudi non a Lovanio, ma al bordello, o per dir meglio col birbante; e sarà grazia, che non sia condannato a rifare li 25 del regalo, poichè io lo presentai a S. A. Il Prete, *interrogatus* come conosceva il P. Maestro Zucchi, *respondit*, che il P. Maestro Lodrù ad esso l'aveva raccomandato. Ma il Padre Maestro Zucchi mi risponde non essere ciò vero; ma che incontratolo in Serravalle, credutolo per Rettore già Magnifico, l'aveva servito per i Conventi di Tortona, Pavia e Milano, ove il Magnifico mangiò alle spese de' Frati Agostiniani. Io però non lo invitai in Convento perchè aveva avuto il regalo; li pagai però più di 200 posate all'osteria a mangiare a pasto *mane et vespere*. Eccole dunque tutta l'istoria della truffa fatta a S. A. et al suo Teologo Agostiniano. *Utrum* che V. S. a tal racconto riderà?

Ibid. 7 *Juin 1684.* — È leggiero conforto il consolare uno con le altrui uguali o peggiori molestie e miserie. È però questo un antico lenitivo delle piaghe. Vellejo nel lib. 2 [19. 4] scrivendo che Mario bandito da Roma si ritirò fra le rovine della distrutta Cartagine, soggiugne: « *Cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio* ». Ove sono, diceva Carthagine, le numerose armate che uscivano da questo mio lido? Ove, aggiugneva Mario, le vittoriose legioni, che io sei volte Console condussi alle guerre? Ove, replicava quella, i trofei degli abbattuti nemici, e le spoglie che dalle Spagne e dalla tua Italia gli Asdrubali vittoriosi qua mandarono per ornare la curia et i templi? Ove, replicava Mario, le ricche prede che riportai da i vinti Cimbri e Teutoni? ecc. Ella dirà: *belle ac bene*. Padre M. R. sì; ma F. Ippolito Ambrosini le dirà, che le belle parole non riempiono la borsa vuotata dalle truffe de' birbanti. Il Serenissimo Gran Duca per consolarmi mi fece andare vicino alla Petraja, ove villeggia, et ogni giorno mi regalò d'un piatto reale con una cestella di fraole moscatellate. Così non intervenni alla lettura dell'*Aperiantur*, perchè ritornai nella sera del Sabbato

in un calesso di S. A., che parevo l'abbate di Farfa. Fra doi o tre giorni devo partire verso Verona per la salute disperata di mio fratello, così pregato dalla vecchia mia madre; e ieri S. A. mi ha esibito la lettiga sino a Bologna. Vorrei ritornare prima del sole in lione.

Ibid. 22 Juillet 1684. — Eccomi fatto di nuovo Fiorentino. Non volsi partire da Verona se non doppo l'eclisse, che riuscì ordinaria, e fece vedere l'errore dei calcoli dell'Argoli, e suoi seguaci. *Itaque* a dì 13 del corrente in calesso partii da Verona e fui in Mantova alle 13 ore. Il sig. Duca era in Venezia, ove è catechizzato a non prendere presidio francese in Mantova, e si dice che li Veneziani gli abbino dati 10 m. zecchini ruspi. Nella sera alle 23 ore m'imbarcai per Ferrara ove giunsi alle 14 ore del seguente. Partii in carrozza alle 22 ore, e alle tre della notte giunsi in S. Pier in Casale, e nella mattina seguente a Bologna. Ieri trovai una lettiga di S. A. nella quale partii alle 22 ore del Lunedì, e a 4 ore e mezza di notte fui a Lojano, ove per essere i letti occupati dormii sopra la tavola, ove aveva mangiato, per due ore, e poscia per il fresco venni a Fiorenzuola, indi al ponte ecc. Eccole il viaggio di Pietro della Valle [1]. Così col viaggiare nella notte in sedia, in barca, in carrozza, in lettiga, senza sentire caldo, sono giunto al termine *ad quem*.

Ibid. 22 Janvier 1686. — V. P. non ha la natura come io che sono indurito fra'libri; ma però da un anno in quà mi cresce la pancia.

Rome, 29 Décembre 1691. — Io fui chiamato a Roma per essere Prelato Coadiutore di Monsignor Sagrista; ma dissi che oltre la parte, volevo stipendio per mantenere due staffieri, e la carrozza; mentre qui senza spese ho 500 scudi all'anno; e pregai S. S.tà che mi lasciasse godere la vita privata. La spesa della carrozza che importa 300 scudi parve dispendiosa a S. S.tà, che però non mi fece più motto alcuno.

Ibid. 30 Décembre 1691. — Ho ricevuto sommo contento nel vedere nella sua lettera, che mi continuava il suo affetto, coll'augurarmi felici le correnti solennità Natalizie. Io sono entrato nell'anno LX, e sono 32 anni, che nè meno mi è dolsuto una volta il capo; et ho fatigato la mia parte; ed ora sono povero vecchio, e la vado tirando come prima. Che però, Padre mio molto Reverendo, *Si vales bene est; ego quidem valeo.*

Ibid. 28 Mai 1692. — Mi rallegro che V. P. M. R. sia dalle lagune Venete ritornata alla sua Residenza, ove da i Padri Giesuiti è stata ottimamente raguagliata del mio arrivo in Roma. Io rinonziai il primo invito; ma

[1] Allusion plaisante au voyageur P. della Valle qui avait parcouru la Turquie, la Perse et l'Inde et dont la relation de voyage avait été publiée d'abord en 1650, puis en 1662.

avendo S. S.tà replicato, *che bramava da me questa consolazione*, il Serenissimo Gran Duca mi esortò a ubbidire non al comando, che non vi era, ma alla reiterata istanza. Ciò inteso, furono sparsi memoriali contro di me, che ero Giansenista, e S. B.ne rimase perplessa; ma informata, che queste erano accuse appostemi già 16 anni prima, se ne sdegnò, inteso che ebbe dal Cardinal Casanatta, che io a pieno e in stampa e in scritto avevo risposto a quanto ora mi apponevano. Non solo S. B.ne mi ha accolto con grand'espressione d'affetto; ma mi ha donati 300 scudi, con promessa di 300 altri annui di stipendio sopra il solito di scudi 500. E intanto mi fa servire da una carrozza di palazzo. Io però, che nulla desidero, che lo starmene fra i miei libri, non sono per continuare in quest'impiego, perchè sto troppo malinconico, come che devo ogni mattina consumare tre hore nella Biblioteca Vaticana; e l'aria di Roma sempre mi è stata nociva; ove in Firenze per anni 18 sono stato sanissimo. Sta per arrivare in Roma oggi o dimani il Padre Maestro Lodrù, che sarà Illmo Sagrista. Io ho ricusato tale carica, per non volere Prelature. Al Vaticano ho un bello e grande appartamento, ma l'aria è cattiva. Si ricordi della vita gioconda, che si faceva in Firenze, ove avevo tutti li comodi, quali qui tutti mi mancano. Misero me!

Ibid. 2 Janvier 1694. — Ella si prepari a far fare li occhi grossi col buon vino per l'epifania. Il mio carozziero li fece tali nell'ultimo giorno dell'anno; poichè ito a desinare con alcuni de'cocchieri di palazzo, ritornò così cotto, che cadè nel fieno addormentato, nè si sapeva ove trovarlo. Quando il carozziero del Padre Generale ito a prendere di notte il fieno, lo trovò *somno sopitum* e durò la cottura 28 hore, terminando con essa l'anno 1693 e principiando così *bonis avibus* il nuovo, nel di cui secondo giorno in Roma le scrivo.

Ibid. 20 Janvier 1694. — Oggi sono stato a ringraziare S. S.tà delli 300 scudi datimi e mi ha detto che è il solito ajuto di costà stabilitomi. Ho discorso circa le accuse, che rinnovano contro il mio libro il P. Diaz e suoi principali. Sarà deputata una consulta di Teologi di varie religioni, fuorchè de' Padri Giesuiti, per esaminare ciò che ho scritto, e così si finirà in qualche modo questa continua vessazione.

Ibid. 7 Avril 1694. — Il mio negozio sarebbe finito, se gli emoli la volessero una volta finire. Erano 46 proposizioni accusate. Nell'esame li cinque Teologi deputati *motu proprio* da S. S.tà le dichiararono tutte immuni da ogni censura. Ordinò il Papa, che l'esame fosse letto nella publica Congregazione del S. Uffizio, come si fece in due volte, perchè durò la recita hore tre. Poi li Cardinali approvarono l'esame, e si ordinò imporre silenzio alle dette accuse. Ma gli emoli hanno presentato al Papa e libri e scritture contro me, che parimente si sono esaminate. Sono incredibili le traversie, che mi fanno, perchè temono che il Pontefice non mi dia qualche altra ono-

revolezza. Intanto io incoccio, e sto saldo a tante battoste e ci lascio pensare al Papa.

Ibid. 16 Août 1694. — Sento che V. S. è destinata Predicatore di Terni. Io colà predicai anno Domini 1663; sicchè V. S. sarà il nostro trigesimo primo successore. Incontrai tanto il gusto di cotesti cittadini che fecero decreto, che io e tutta la casa Noris fossero ascritti alla cittadinanza di Terni. Encomio il maggiore che dirà di me, chi farà l'orazione de' morti nel capitolo generale.

Ibid. 17 Avril 1694. Li miei emoli seguitano a perseguitarmi, nè io ci penso più, perchè nulla voglio.

Ibid. 19 Septembre 1694. — Ieri S. S.[tà] mi tenne un'ora all'udienza, e mi feci onore. Era qua capitato un libretto di stampa minuta, uscito nell'anno corrente, nel quale si mostra che li collegati non devono per ora dare orecchio alla pace proposta da i Francesi. Il Papa mi disse che vedeva urtare in scogli tutti gli attentati, che faceva per la pace. Io che a punto nella mattina aveva letto due volte il detto libro, ne feci una bella ripetizione con aggiungervi altre sode osservazioni. Sicchè ora sarò stimato anco politico.

Ibid. 18 Septembre 1694. — Se V. P. M. R. avesse saputo la ripugnanza, che ho hauto nell'accettare la carica di consultore del S. Uffizio non se ne rallegrerebbe meco. Mi chiamò S. B.[ne] e mi significò volermi dare il sudetto impiego. Per un terzo d'hora andai adducendo molte ragioni che S. Tommaso porrebbe *sed contra* ne'suoi articoli. Alle violenze di gran personaggi, ho ceduto. Sicchè ora ogni mattina devo andare vagabondo per Roma, tre giorni alle Congregazioni e tre alla Biblioteca e studierò poi nella notte. L'argomento, che mi ha convinto, è stato: sei mesi sono, li miei libri erano esaminati dal S. Uffizio, onde ora divenuto di reo giudice nel gran Tribunale, mi riesce di somma giustificazione.

Ibid. 20 Octobre 1694. — Ella si conservi, e stia allegramente, come facçio io fra mille imbrogli e fatiche, ora che come Consultore del S. Uffizio devo ire tre volte alla settimana alle Congregazioni.

Ibid. 2 Juillet 1695. — Io incontro poco fortuna col padre Generale per la sua ostinazione nel fare le grazie; e il Padre Secretario è ostinatissimo; onde ho finito di pregare, e bado a'casi miei; e certo non mi voglio più tanto umiliare. Nell'*aperiantur* avevo raccomandati tre soli studenti, niuno ha hauto quello che io avevo pregato. O veda V. S. se si può avere flemma! Intanto gli Assistenti hanno vinta la gran lite contro il P. Generale, ed io sono stato neutralissimo.

Ibid. 10 Décembre 1695. — Qui bolle Roma nell'aspettativa della certa prossima promozione, e con gl'indovini si fanno varii e varii Cardinali. Se Lunedì si farà la festa, non è gran caso, che vi entri il Padre Maestro del Sacro Palazzo Pugliese, ed io ne ho buoni riscontri. Sicchè ella potrà costì preparare non li lanternoni alle fenestre; ma sei o otto fiaschi di buon vino alle glorie della Puglia Porporata. Io poi fatico come quattro somari per terminare la stampa del libro contro gli emoli, che per paura, che fossi ancor io Cardinalizato, mi hanno fatto comparire nemico dell'infallibilità Pontifizia, e marcio Giansenista. Ora hanno accusato il mio libro all' Inquisizione di Spagna. Ma S. S.tà ha colà mandati gli ordini opportuni.

Ibid. 14 Janvier 1696. — La Badia d'Anghiari, che dalla Dataria mi è assegnata di rendita di scudi 550 mi viene dimandata da molti per amministrarla, e quando averò cavate le bolle, allora prese le necessarie informazioni, risolverò quello mi tornerà al conto, e lei ne sarà avvisata,

Mi è toccato il titolo di S. Agostino nè altro mi poteva toccare come a ultimo Prete; onde il Santo Padre così ha premiato le mie vindicie Agostiniane. Ora ho terminato il libro contro li libercoli scrittimi contro, e presto ne manderò costì molti esemplari. Era stato accusato il mio libro all'Inquisizione di Spagna, quando questa all'improviso condannò 14 tomi del P. Papebrochio.

Il Padre Generale de' Giesuiti mi è stato a pregare, acciò gli assista per scansare tal condanna; nè io ho mancato suggerirli il modo più espediente, che può tenere in tale difficile accidente. Ringrazio la premura che lei ha mostrato per difendermi dalle calunnie del Giansenismo, che costì spargevansi col libercolo che mi avvisa. Ora io spendo scudi a centinaja, e a mille per addobbare il palazzo, e provedermi di carrozze, e supellettili conforme il posto. La Republica Veneta mi ha esibiti in imprestito 6 mila ducati, come fa alli Cardinali Patricij Veneti, ma io non vorrei indebitarmi.

Ibid. 18 Février 1696. — Io non ho ancora potuto assettare la casa, per gli addobbi che vi si ricercano, e già sono spesi 6 m. scudi et ho ancora da pagare 1500 scudi di lavori, che si vanno facendo. Io sono de'Cardinali esaminatori de' Vescovi, e ogni giorno bisogna carrozzare alle Congregazioni, nè ho più un'ora libera doppo le 14. Sicchè era meglio restare nella cella religiosa, che fra le presenti laboriose grandezze.

Ibid. 3 Août 1697. — Io rinonziai li 400 scudi datimi di pensione sopra una badia assegnata all' Emo Barbarigo, perchè questo si lagnava essere troppo aggravato. Ho acquistato lode di generoso e nulla ho perduto, perchè S. B.ne mi ha dato 400 scudi sovra il Vescovato di Padova, conferito all' Emo Cornaro.

Ibid. 8 Novembre 1698. — Mi rincresce, che sono tante le faccende de' Cardinali nella Quaresima, che non rimane tempo d'andare a sentire

prediche, mentre si deve assistere a quelle del nuovo Padre Capuccino predicatore che ha una barba venerabilissima da imprestarne quattro e più agli altri Predicatori.

Ibid. 27 Décembre 1698. — Intanto io sono nell'anno IV del Cardinalato, e lo tiro avanti senza debito alcuno; ma bisogna ben attendere all'economia, il che mi è di molta distrazione dalli studi. Circa il moscatello, io assolutamente non lo voglio; *Ratio a priori est:* perchè per farlo assaggiare, sarebbe necessario invitare questi Reverendi spesso a meco desinare, e il vino a uffo mi farebbe patire danno frequente nella compra de'cibi solidi. Sicchè lei lo farà bere nella collazione, che farà costì nella sera dell'Epifania, se vi si mantiene l'usanza delle celebri collazioni costì già pratticate.

II.

Un théologien à Venise en 1680.

28 Octobre 1680. — Il nostro itinerario fu acquoso. Da Fiorenzuola a Corano ci cadeva addosso l'acqua a diluvio, e passò fino li stivalli nuovi a me e lavò le zampe a Pollicinella, e non era difeso che da calze di bombace. In Bologna sapessimo esser guasta la strada per acqua verso Ferrara, sì che per la via da Cento si fece il camino. [......] Arrivassimo in Venezia nel giovedì alle tre della notte, nè vedessimo alcun sbirro. Alle quattro fussimo in convento; e perchè i fratelli dormivano o pure altri erano alla comedia un converso ci alloggiò nella camera del M.ro ch'era ito in villa. Il Bacc.re Vicenza andò all'osteria a comprare la cena e per 18 grazie comprò un cappone; grosso e così pingue mai me lo trovò costì Fascina seniore. Il priore quella sera pernottava *extra claustra* appresso suoi parenti. S'è principiata la stampa con carta bellissima et costa 17 giuli la risma e mi danno un foglio e mezzo stampato al giorno. Questi Baglioni hanno 18 uomini et nell'officina lavorano le stampe, ed ora ristampano il nostro Diurno con carattere grande per le monache vecchie.

2 Novembre 1680. — Mgr. Arcivescovo di Spalatro due volte mi ha condotto seco a spasso in gondola con comunicarmi ciò che medita comporre. Dirà a F. Cristoforo che quei due fratelli nobili a' quali diedi doi anni sono a desinare, mi hanno condotto a spasso con molti eccessi di cortesie, e che così riceve favori chi li fa a gli altri; che però non mormori quando si dà costì a desinare ai forestieri. La lettera circolare per il sussidio dell'organo è stata sospesa dal Senato col dire che se si fosse abrucciato l'organo di Venezia, il Convento di Roma non averebbe dato un quattrino per rifarlo. Io qui nulla so degli avvisi perchè non ho tempo di andarli a leggere alle

speziarie. Il Respondente dice sempre la seconda messa per venire poi meco alla stampa. Così si leva nel bel mattino......

Intendo il caso funesto e strano della morte del religioso conte Veronese, e prego V. P. accertarmi se sia confermato da lettere di Siena; poichè qui in Venezia si trova il conte Gasparo suo fratello a cui nulla dirò senza la certezza. Ieri i canali allagarono molte strade nè si potè andare in pescheria; sì che si magnarono i macaroni. Il vino è cattivo perchè troppo battezato. Ora sotto le mie finestre si dà la pasta ai poveri che fanno un bordello diabolico e infernale.

16 Novembre 1680. — Corre il secondo mese che non godo della santa e celestiale conversazione del benedetto Nuzzo, ch'è un religioso di paradiso. Sono tutto occupato con queste stampe maledette che mi fanno errori diabolici che devo con mia somma fatica correggere. In tanto la devo supplicare delle sue gràzie cioè: che dica al mio compagno se li fu consegnato il libro delle guerre di Candia d'Andrea Valiense; che se no, vada a chiederlo al S.r Michele che serve il sig. Ferrante Capponi perchè di S. A. S. me lo dimanda il Magliabecchi. *Item*, ella cerchi fra i miei libri un volume in foglio co' cartoni di Sommacco alto due dita, di Ricardo Montacutio (è latino il libro). *Item, de Incarnatione,* del P. Macedonio, ch'è libro sciolto e sta nel mezzo della scanzia, un poco più in su o in giù dell'umbelico quando ella vi si accosterà. Poscia questi tre libri li porti al palazzo al S. Magliabecchi che me gli ha richiesti con instanza. Sono stampate 120 facciate, cioè 30 fogli. Ma le 14 feste che sono nel futuro Decembre tireranno fino al principio di Quaresima il fine della stampa. Il P. Conti ha quasi finito la stampa del suo tometto *de Trinitate* che loda per molte sue particolari speculazioni.

Sans date. — Qui ancora il tempo è cattivo. Qui ancora nello stesso giorno tuonò ma non grandinò. Regnano sirocchi continui ed oggi i canali erano su le strade. Nulladimeno con la gavardina, feraiolo di baràccano e tela incerata sul sobriero, si galoppa alla stampa mane e vespere. Et incontro alle volte i mercanti Turchi e mi viene la tentatione di andar in Constantinopoli, ma ho paura che il mio compagno non suoni la tromba. Padre sì, siamo a 40 fogli e già veggo che mi converrà stare nel carnevale futuro qui a vedere i Burattini. Nel ritornare dallà stampa passo per la piazza di S. Marco e veggo che v'è gran folla di popolo intorno al castello dei Burattini, che recitano molto polito perchè due sono quelli che li maneggiano. Una di queste sere impiccarono il sempre disgràziato Policinella. La forca aveva le scale et il reo vi salì e fu impiccato. Se bene di lì a poco resuscitò. A mio tempo, quando ero picerillo, Policinella s'impiccava ad un legno che solo usciva dalla scena. Non s'erano trovate le forche così belle. Il Sig. Duca di Mantova ier mattina passeggiò solo quasi una ora nella nostra piazza e poi con un altro entrò nella chiesa ad udire messa. *Item* ieri l'altro, festa votiva della

Città, si fece la solita processione sovra un longo ponte, ma io volsi vedere i padri della Compagnia benedetti e celestiali che prima d'instradarsi bini e bini stavano ritirati in una capella soli. Entrai dentro e m'inginochiai avanti il corpo di S. Isidoro; paternostravo con la bocca, ma *hinc inde* dàndo dell'occhiate a quei reverendi, ecc. Gli amb.ri dell' Imperatore e del Re Cristianissimo sono garbati cavalieri e di bello aspetto. Vi vorrebbe il Respondente Brigandi per descriverli.

7 Décembre 1680. — Di nuovo abbiamo la salute ricuperata dal Delfino, s'aspetta il Càrd. d'Estrées, ed ha negozii regii. Sono qui 6 galere; tre di Dalmazia, tre dell'armata di Levante. È giunto il Dragomano con due Chiavas per condurre il nuovo Bailo Donato in Costantinopoli (e come anderei ancor io in Costantinopoli, ma però alla muta, senza il suono di tromba). La Repubblica vuole che vada per terra perchè così non potrà portare mercanzie, come ha fatto il Bailo che perciò è stato richiamato. Io sono stato tre ore à discorrere col Bailo Morosini, che è venuto ultimamente dallà Porta, e mi ha mostrate, e dette cose varie di Turchi. M'ha detto che l'Ambasciator d'Olanda ha donati al Visire gli atlanti, e per questo va osservando i lidi del regno di Napoli; (Quanto è lontana Petilia dal mare?) che alcuni Messinesi l'esortano invadere la Sicilia etc. I Polacchi hanno fatto la pace col Turco cedendo molte fortezze, e mezza quasi la Podolia. Il Moscovito farà l'istesso, e si contenterà d'aver Ezecrino con parte dell'Ucrania. In Lisbona è stato gran rumore, mentre molti s'opponevano al matrimonio; ma si dice essere poi il tutto aggiustato. Sono fra i grandi della Corte Cattolica molti dispareri, quali però pajono uniti a tenere lontano da Madrid l'Ambasciadore presente di Roma. Così mi ha detto il Sig. Corniani che è stato colà Ministro della Repubblica. L'aggiustamento del Provinciale è ito a monte perchè il P. Generale non vuole fare un minimo patto con un suddito. Ho replicato altra lettera, e starò a sentire. Le ho scritto che o il negozio ha da rimanere sospeso, o pure l'ha da decidere. *Si primum dicatur « Padre no », « fiat » non dicatur.* Il Provle avrà vinto con impedire l'esecuzione della lettera di S. P. Revm̃a se si deve decidere, ciò si deve qui fare avanti il pubblico Magistrato, nel quale quando dirà l'avvocato del Provle che il legente escluso è frate Trentino, cioè di quei frati che si sono ultimamente disgiunti e ribellati alla provinzia della Serenissima Republica coll'aggregarsi a quella di Lombardia; che può aver ragione il Rm̃o Padre Procuratore d'impedire che frati Trentini abbiano qui cariche onorevoli ecc., i giudici diranno: *Nol xe il dover che un Trentino vegna ricevuto da nu con onor; moja moja che nol che vegna.* Così perderà la lite con pessimo esempio. Qui in quel giorno si tennero le conclusioni dai PP. Conventuali; ma successe uno scandalo, che il Catedrante sdegnato col Regente che gli assisteva, di lì a due giorni, li diede due stillettate che però il ferito non è senza pericolo della vita. Sono stampati 54 fogli, poichè alcune volte ne ho due al giorno, sempre poi uno e mezzo. Non si può finire che per quaresima. Nella piazza i burattini hanno

gran concorso, ed io nel ritorno dalla stampa, do la buona sera a Pollicinella che sempre è bastonato da quel furbo di Arlecchino. Vi sono anco due birbanti, che fanno da Astrologi e parlano con una canna all'orecchio. Uno di questi fece in latino una lezione *de cognitione futurorum contingentium*. Io mi sono vestito da inverno: che però dirà a fra Cristoforo che li dono il mio vestito vecchio, giubbone, e bragoni, e che ne facci la sua livrea, perchè ora sono fornito da gentiluomo.

4 Janvier 1681. — Il Card. d'Estrées nulla ha trattato col pubblico. Nell'Arsenale lasciò di mancia 50 doppie. Intervenne nel gran Consiglio per vedere la ballottazione d'un nuovo Procurator di S. Marco (non di S. Spirito). Furono i Nobili votanti 1075. Nella nostra Chiesa *die S. Stefani* il detto Cardinale s'abboccò col Sig. Duca di Mantova per un quarto d'ora; è partito per Padova, e di là per Loreto con una corte numerosissima va a Roma. È stato qui a tre opere in musica, et ad un festino fatto nel Palazzo del nuovo Procuratore di San Marco, ove v'erano Dame in gran numero. V. S. andarebbe in Costantinopoli? La mia stampa è alla pagina 300 e per Quaresima si finirà.

18 Janvier 1681. — La stampa camina verso il fine, mentre rimane da imprimersi la sola sesta parte cioè 100 facciate manoscritte. Quindi bisogna pensare al ritorno che sarà nella Quaresima, ma mi bisognano alcune cose. *In primis* dirà a F. Cristoforo che dia al P. maestro Anselmo dodici doppie per pagare le gabelle, e porto de' miei libri costà. Se ne ha tante delle sue, queste mi mandi, che al mio ritorno li restituirò tanto oro; o pure mi mandi del mio denaro, sapendo egli a chi lo consegnai nel mio partire. Qui ho pagato sette scudi al mese per le spese al convento, per il Respond[te] però, mentre per me nulla ho speso. Voleva ancora il P. Priore fare le spese senza denaro al Respond[te] ma io non ho volsuto perchè il Convento è povero, e per Febrajo principiarà a comprare il vino. *Item* V. P. M. R. anderà nella camera della nostra udienza, e vedrà quanti vetri bisognano per li due sportelli che di tela sono rotti dai grilli scelerati, e prenderà la misura con una lista di carta sì della longhezza del vetro come della larghezza, e lo facci con diligenza, volendoli comprare qui, e portarli meco.

Se il G. Duca mi darà licenza d'andare a Verona, non verrò che passata la metà della Quaresima. Qui si fanno molte opere musicali in cinque teatri, con due comedie ogni sera, e dimani si faranno le maschare; io però *bis in die* galoppo alla stampa, e fra i freddi mi godo la stuffa; faccio però un tantino di collazione ogni mattina perchè le fatiche sono molte.

1 Février 1681. — Replico, che dica a F. Cristoforo che vada ove consegnai alcuni danari, e dalla borsa piccola si facci dare dodeci doppie, o sei dobloni di buon peso, eccettuato il doblone di Spagna, che conservo per memoria (Padre sì, me lo guadagnai, che non faranno mai tanto i nostri Crisaori) e li porti al Sig. Co. Caprara, o al Padre Provinziale Benfatti, che è più

vicino, acciò me li rimettino per polizza di cambio qua, poichè la spesa del libro cresce il quinto più di quello s'immaginava, e pago per il Respondente 10 ducati al mese per spesarlo, mentre nulla ho per lui voluto dal Convento. Tardarò un poco più a ritornare, perchè ho avuta licenza d'andare a Verona sicchè non sarò costì che circa la settimana di Passione, e andarò in birba un poco più. Il libro è alle pagine 421 e assisto indefessamente alla stampa, con andarci mane alle 14 e mezza, iterum alle 16 sino alle 21 hore; e così va il tutto bene. Ho speso in altri intagli di rami, se bene meno che costì.

Il Carnevale è rinforzato ut octo, e sono pieni gli alloggi di nobili forastieri. Mro Cortese è qui per ire a Trento. In questa città fra li 72 predicatori ve ne sono quattro di nostri: Mro Anselmo, Mro Capitanio in S. Luca, il Reg.te Tegliacci a S. Gio. in Bragola, un Baccre in altra Chiesa. Il Mattioli Gesuita predica nella sua Chiesa. Martedi il Procurator Delfino fa l'entrata, e con pompa insolita s'appara con archi la piazza di San Marco.

28 Février 1681. — Ho ricevuta la misura delli specchi con 18 scudi, poichè il rimanente l'ha speso il P. Mro Anselmo, ma al mio ritorno da Verona, verso ove dimani primo di Marzo m'incamino, me lo potrà rimborsare perchè sbaiocca. Ogni lastra delli specchi costa 17 giuli perchè sono alquanto maggiori de' miei, et in questa sorte di lavoro un dito d'avvantaggio altera di non poco il prezzo. Un mercante più ricco de' vetri mio amico a tal prezzo mi servirà. Si deve però spendere 13 grazie per lastra per darli la foglia, poichè il solo vetro importa la spesa di 17 giuli. Se il P. assistente vuole tali specchi per le sue camere di Napoli, ella me lo avvisi perchè li farò porre nelle casse de' cristalli, et di qua per mare si mandano à Napoli, mentre il lungo viaggio di terra è pericoloso per il vetro. Ciò ella mi deve avvisare, ed io nel mio ritorno, che sarà avanti 15 giorni, darò gli ordini opportuni; e caso la di lei risposta non giunga a tempo, lascerò persona attissima a tal negozio. Ieri 27 Feb.o finì totalmente la stampa, et è cresciuta a 126 fogli. Ora nella mia assenza si finiranno i rami, e poscia m'incaminarò a Firenze prima della domenica di Passione.

III.

Sur le couvent et les confrères.

V. S. obiiciet contra dicta: E che
nuove fratesche sono coteste?
NORIS.

Florence, 7 Juillet 1682. — È partito questa mattina in una carozza a 6 del Serenissimo Francesco Maria sino a Prato il Padre Reverendissimo doppo essere qui stato 26 giorni, ne' quali in tutto e per tutto ha speso il Convento 114 scudi. Non ha voluto nè anco le 10 doppie solite darsi dal Convento nelle visite per regalo al Generale. Io diedi due cosuccie d'argento

che mi costavano 8 pezze al Padre Assistente, ma le rimandò, et item da me rimandate, esso me le riportò in camera. Così faccia ancora V. S. quando sarà assistente! Fra Cristoforo ne fa panegirici per tutte le mie camere.

Nell'esame delli studenti è stato mite, e disse palam lasciare in studio Panbianco per pura misericordia, e su la considerazione che aveva la potenza obedienziale alle specolative e la rimota alla latinità. Ha fatti pochi decreti, verbi grazia che s'apri la porta del piccolo chiostro e si chiuda la solita; che li studenti bis aut ter possint exire, e si pongano in altre due camere, ove stava il sagrestano.

Ibid. 18 Juillet 1882. — Il P. Reverendissimo in Lucca ricevè regali di quasi 60 scudi dalla Republica, Cardinale ecc. L'assistente Biffo volse la sedia uguale al P. Generale, quale fece contro le proteste ecc. Gionse lunedì a Pisa, partì la notte verso il Mercoldì, e gionto alla torre del Duca di Massa, ove s'imbarcano i marmi, s'imbarcò alle hore 11 per Genova in salute col Zucca Prov[le].

Ibid. 8 Novembre 1684. — Se ne viene costà il Baccelliere Bugati per farle società nella cantoria col bel piviale, e accompagnarla nella notte à matutini, acciò Ella non abbia paura del brutto babao. Ho consegnato al medemo un vasetto di balsamo apopletico, che desidera il P. Frate Ippolito Ambrosino, Prefetto Cucco della cella vinaria la più copiosa che sia alla Scroffa, eccettuata quella che fu di messer Ascanio, ove Tripetta furtivamente trincava *in diebus illis.* Potrà dunque il P. Prefetto con quella mostarda che le invio ongersi i baffi, che sentirà un odore di scapini, che li farò rientrare li spiriti, e andare in estrasi e in grolia [1]. Che se pensa con quello impiastro vivere di più nè anco un quarto d'ora di quello, che è segnato ne'libri delle Parche, è un pincone. Vi vuole altro che un poco di mostarda per far paura a quella crudelaccia della morte. Quando però considero, che deve levare la fame e sete à centinaia di frati per il sesto Generale Capitolo che imbandirà, veggo che ha bisogno fra tante fatiche di qualche conforto. Ditteli però che li somministrerà più vigore un bicchiere di vino di Lingua d'oca che 100 barattoletti di questi balsami. Il Padre Prefetto ha fatti centinaia di Reggenti, Priori a bizeffe; ha fatto quattro Generali Vescovi, ma poi li manda tutti a Patrasso, ed egli sta sodo come un travertino. Avvertitelo che non pretenda nella compra del vino per i Capitolanti risarcire il danno delle mancie morte con li Magisteri in questo Generalato. Che pensi più all'anima, che alla borsa, perchè è vecchio, e più di là con gli anni, che di quà. Ella poi mi conservi la sua grazia.

[1] Une des plaisanteries ordinaires de Noris consiste à ecrire *in estrasi e grolia* au lieu de *in estasi e gloria.* Peut-être veut-il se moquer d'une prononciation vicieuse de quelque convers.

Ibid. 2 Janvier 1685. — Di nuovo abbiamo l'anno 1685 che ieri principiò con una gran neve, che s'è aggiacciata su' tetti; e questa notte hanno murate le porte del Marangini et Antonioli con un carro e mezzo di neve.

Ibid. 13 Février 1685. — Prima di partire raccordi al P. F. Ippolito Ambrosini, che faccia buona provisione di vino bianco e rosso, acciò i frati Capitolanti non si lamentino. Fra Cristoforo mio converso s'era per il male di punta, preparato con li Sacramenti per ire all'altro mondo a pagare le pene della sua avarizia, scroccaria e lesina. È guarito; ma è rimasto pelle e ossa, smunto, asciutto, secco come un baccalà. Ella non pensi al Carnevale; ma al Giubileo.

Ibid. 20 Octobre 1694. — Nel venerdì 8 corrente muorì il Padre Maestro Benfatti doppo 5 mesi e più di malatia incurabile, perchè aveva guasto mezo il polmone; aveva nel fegato un tumore duro di grossezza quanto una palla da gioco; il chile era acquoso, con molte libre d'acqua nello stomaco.

Ibid. Sans date. — Partirono di qui Domenica Castore e Polluce. Haveva risoluto il primo non abbandonare l'altro nel letto con la podagra, che però essendo alquanto risanato, nella mattina del detto giorno lo pose a cavallo, e lo inviò verso Norcia ad imparare a canteriare. Nel doppo desinare partì anco Castore col Respond.te di Padova Pratese, con il Pietra Santa per rimaner alla torre degli Asinelli e col Reg.te di Pavia che conduce seco il Montecatino. Così cinque religiosi s'avviarono verso le loro stanze. Io in quella mattina diedi da desinare alli primi tre con un giovane che era venuto di Roma a spese di S. A. S. e vestiva da Abbate e come tale essi lo riverivano, ma era un ebreo fatto Cristiano, altro buon Teologo, e scolaro del Pre Carrenas, o chi si sia cotesto lettore Spagnuolo nel Collegio Romano. Io però desinai col Provle Zucca, che va con lento ritorno alla provincia scroccando i pasti; come fa ora in Prato, ove vuole stare cinque giorni exclusis terminis adventus et discessionis.

Ibid. 6 Juin 1682. — Il Respondente a cui mancano quelli che sarebbero belli occhiali al naso di V. S. litigò col Priore, e questi lo fece ire sequestrato in camera, nè io pregato dal Reggente, mi volsi interporre, nauseato della natura litigiosa benchè contrariata.

Ibid. 24 Mai 1685. — Denique dirà al decrepito prefetto della cella vinaria che non s'affatichi tanto in cotesto capitolo, nel quale farà il sesto Generale con suo gusto, perchè è sua creatura, avendola per tre anni, come me anni nove, mantenuto a pane e vino studentucoli in Roma. Questo sarà il secondo Generale suo allievo. O che vanto del Padre Ambrosini! Chi ce la potrà con esso lui? Generali, Priori Generali, Assistenti, tutti mantenuti col vitto somministrato da F. Ippolito *in diebus illis.*

Ibid. 19 Juin 1685. — Già sono anni sei che il Padre Maestro Zucchi raccomandò a Maestro Enrico Noris un tal religioso Pugliese sua creatura; ed ora Maestro Noris deve pregare quel tale Pugliese che lo raccomandi al Padre Maestro Zucchi nuovo Procurator Generale, che promette alla Religione un redivivo Consonio. Così vanno le cose di questo mondo civile. Ora mi nasce un dubbio chi gonfierà più a tanta aura; o V. S. creatura carissima del Padre Procurator Generale, o Fra Ippolito Ambrosini, vignaiuolo della frateria via Flaminia *ad pontem milvium,* per tante creature così felicemente portate avanti? Io, egli al certo dirà, ho mantenuto a pane e a vino poveri studentucoli, che portavano il piviale cantori nel coro, il Provinciale, il Reverendissimo Generale, il Procuratore Generale, il Padre Secretario, che senza l'opera della mia mano benefica sarebbero periti di fame; Ora li veggo *Patres patratos* riveriti, corteggiati, e temuti *domi* e *foris*, stimati dalla Curia. Dirà al repostorio del pane: O cara Credenza, quanti gran soggetti hai pasciuto, e voi, botte mie antiche, a quanti Maestroni Satraponi havete levata la sete? Io m'immagino, che vada in brodetto tutto vanaglorioso e il Pugliese di nuovo in estasi, come nel giorno dell'Ascenzione.

Ibid. 13 Octobre 1685. — Con l'occasione che questa mattina è partito il nostro Respondente per venire costà a portare il piviale nelle solennità maggiori, fra Cristoforo gli ha consegnato una ghianda di balsamo appopletico che V. S. si compiacerà dare a nome di lui al Reverendo Padre Ippolito Ambrosini acciò si unga i baffi. Ma sarebbe meglio che se li sbruffasse col vino migliore della sua cantina. La lesina tentava Fra Cristoforo risparmiare questa spesaccia, che così l'avarizia gliela faceva chiamare; ma la gratitudine e scroccature del vino puro per far collazione per lo spazio di nove anni ha vinto le contrarie persuasioni, e così li manda il balsamo. Li voleva mandare ancora una scattola dorata di palle di Bologna, e ne l'aveva consegnata. Io l'ho aperta, ed ho veduto quelle palle che sono vecchie, e quasi senza odore. Credo che siano delle prime lavorate in detta città. Se il Padre Ambrosini vuole accettare tal dono, io al di lui avviso lo manderò per la prima occasione.

Ibid. 24 Mai 1687. — Mi conservi in grazia di F. Ippolito, vecchio Prefetto *cellae vinariae* ecc., e che si goda la sua Roma, la sua vigna, la sua cantina, e la sua fontana con tutte le stagnate, e stagnattine e stagnarine, fiaschi, boccali, fogliette di vino asciutto et abboccato, Romanesco, di Marino, d'Albano, Corso, e di Linguadoca con tutte le ciambelle, allume di rocca et ingarbugli che imparava da Messer Ascanio quando era oste alla Scrofa.

IV.

Sur les relations de Noris et de Nuzzi.

Florence, 25 Novembre 1681. — Intanto V. R. la tirerà avanti con iterati atti di relissa pazienza col portare i piccioli, aspettare vestito degli abiti sacerdotali la discrezione del Sagrista che la mandi all'altare, coll'andare in estrasi e grolia, nella Serotina, col frequentare la messa, con i cucchiari da cappuccino, col levarsi al matutino benedetto e celestiale, e così ben presto potrà andare reggente a Lecce per rinforzare quella riforma.

Ibid. 2 Décembre 1681. — Mio Sig. Grande.

Pongo il *grande* doppo il Sig.re per non farla monarca de i turchi. Già le sue lettere spirano santità, e m'immagino che spesse fiate nella benedetta e celestiale santità sia ita in estrasi verso la grolia di paradiso. Quelle esenzioni dal coro erano dannose alla di lei innata divozione, che però è bene scontarle con la continua frequenza corale *a mane usque sera* inclusive. Io che non ho tanta bontà dello spirito, non ho potuto piegarmi venire costà, e lasciare tanti commodi che vagliono più che tutte le speranze Romanesche. Sono stato costà *partim minor partim major*, anni X: *sat est.* Voglio qui godere l'entrate della mia pingue Abbazia.

Ibid. 5 Mai 1682. — Che V. S. M. Ill.re trasmetta al P. Priore Benfatti le nuove di Roma, e della frateria della Scroffa, è effetto della di lei cortesia, ma che vogli anco scrivere le nuove del fondaccio di S. Spirito e del Palazzo de' Pitti, è (ve lo dico o non ve lo dico?) sproposito. Attenti, et incomincio!

Io scrivo costà in confidenza che sto scrivendo del *jus* di Pontenoli contro le pretensioni del conte Pio Luigi Mario de' Fieschi, ed ella per quest'ordinario lo scrive al Segretario della Comunità Priore Benfatti, che subito ne ha riempito il convento, e dimani lo pubblicarà a suono di tromba nella piazza. Io mi ero ritirato nelle camere del Predicatore annuale per fare i fatti miei con ogni segretezza; niuno sapeva cosa alcuna, e messer Diodato da Altamura, mancandole materia da scrivere, scrive li secreti da Roma. O che vi vengano tutti i ghirlinghiri, che vi possa morsicare le dita una delle Pugliesi tarantole! L'errore è così grande che non mi saprei qual castigo determinarli. Un'altra nuova ho scritto al P. Mro Sabbatini, verbi grazia che S. A. S. mi mandò prima d'ire in villa, un baule pieno di medaglie d'oro e d'argento, con gran medaglioni di bronzo. Ho chiuso il tutto con chiave nuove nelle medesime camere Predicatorie. Quelle d'oro pesano 24 libre. Mai più ho veduto tanto oro, o argento. Il Demonio mi suggeriva che con tanto tesoro poteva ire dentro et ultra Costantinopoli a suono di trombe, e girando

per la Polonia e Francia, ritornare alla patria. Il Diavolo non vi tenti scrivere questa nuova, perchè se mi rubbano V. S. sarà il primo da me indiziato, mentre qui niuno sa che abbia il tesoro in camera. Spero fra pochi giorni liberarmi da tali pericoli. Se V. S. fosse stato qui, forse mi sarei fidato mostrarle il tutto. È finita la predica e lei non la ridirà, rescriverà, publicarà ecc. Se le sarà detto: « Scrive nuove Maestro Noris? » Responde: « Signor no. » - « Ha lei lettere da Firenze? » - « Sig. no. » - « Sa quello che componga M^ro^ Noris? » - « Sig. no. » - « Le scrive spesso? » - « Signor no. » Che così facendo vi manterrete la mia grazia.

Ibid. 1^er^ Aout 1684. — È giunto il Padre Ceppi a dì 30 Luglio; mi consegnò due fazzoletti da parte di V. S. molto Illustre nella prodigalità. Ma mi pare difficile che sia robba d'Altamura, perchè la fattura mi pare superiore all'industria Altamurese. Sono fatti in Napoli, o in Messina. Gli Altamuresi non sanno fare cose sì belle.

Rome, 29 Décembre 1691. — Prima di finire l'anno V. P. M. R. mi porta una gran consolazione con la sua lettera, perchè sospettavo che ella mi avesse perduto di memoria. Ora lei è Reggente Metropolitano con quattro Suffraganei. Se cotesto convento non è bello, è però bellissimo il camino della Reggenzia, e anco è ottimo in questi freddi, che qui sono acutissimi, che arrestano il corso dell'Arno. Godo che sia per andare a predicare a Vicenza, ove non avendo io mai stanziato, non conosco alcuno, ma l'eunuco la servirà per l'amicizia antica. In Venezia la raccomanderò al Padre Maestro Marazzi per l'alloggio, e colà ella procuri vedere l'Arsenale e considererà che è sprovisto di centinaia di cannoni, e infinità d'armi, che ora sono nell'armata di Levante; e pure vedrà armi per dieci armate.

Ibid. 5 Août 1693. — Non ho altro motivo da scrivere a V. P. M. R. se non per sapere, se ha per anco principiato a stare costì allegramente; poichè se le dispiace la stanza, bisognerà che ella ritorni a Fermo, per non intisichirsi costì di malinconia. Spero però che il vino delle vittine glie l'averà scemata, giacchè *vinum laetificat cor hominis.* Voli V. S. col pensiero fra le delizie di Tempe, fra le decantate amenità dell'antica Capua, che poteva raddolcire la fierezza d'Annibale. E se non basta, voli ne'spazi imaginari, e vi formi piani sentieri, lastricati di fiori odoriferi, spalleggiati da superbi palazzi, con ampie piazze, ove vi siano per trastullo anco li burattini.

Ora che sono le ferie letterarie della specolativa, ponga assieme la materia per fare in Terni nella Domenica in Albis il panegirico delle Reliquie, che lei doppo la predica, col Piviale fra il suono di tromba e tamburi dall'alto sogesto mostrerà al popolo.

Ibid. Novembre 1693. — Volevo scrivere in compendio, e con ciarle a bizeffe entro sino a discorrere *de futuris contingentibus.* V. S. è un (sia detto

con sua pace) un gran ciarlone, mentre nel Capitolo Generale senza discrezione, mi teneva in discorsi politici *de futuro regimine* coll' impedirmi andare a riposare. Che però ora faccio le vendette.

Ibid. 29 Mai 1694. — Se V. P. M. R. vuole la predica o pulpito d'Ancona, procuri informarsi colà, come camina la nomina o elezione, perchè qui niuno me ne sa dare raguaglio, nè io in Ancona conosco alcuno per essere 30 anni, che non sono stato in quel paese.

Ibid. 7 Juillet 1694. — Io sono rimasto mortificato, quando raccomandando di nuovo al Padre Generale V. P. M. R. per il pulpito d'Ancona, mi ha detto avere già spedita la lettera al Reg.[te] di Bologna destinatolo a quel pulpito. Si è espresso dolersi d'essersi scordato d'averlo promesso a me, se bene col nominarli lei, gli è venuta la reminiscenza. Mi ha esibito il pulpito di Siena, poichè cotesto è già destinato. Veda lei quello che devo fare, che in quanto a me sono molto in collera, perchè pensavo non vi bisognassero istromenti, mentre niente altro ho dimandato al Padre Generale. Il Sig. Principe Ferdinando è assai risentito, e ognuno lo teme; nè io consiglierei V. P. andare a Firenze contro il di lui volere.

Ibid. 25 Mai 1695. — Ora non posso punto servire circa li studenti V. P. M. R. *ratio a priori*, perchè sono alcuni giorni, che non parlo al Padre Generale, perchè egli mi negò con molta collera una grazia vilissima, di liberare dalla prigione uno, che vi era stato dodici giorni, e li pedocchi di quel letto se lo mangiavano bello e vivo. È vero che lo liberò subito, ma io non mi posso così subito aggiustare, perchè quando mi saltano li ghirlinghiri divengo animale. In Firenze credo stiano in pace, e il P. Priore è dominante. Ella vada d'accordo con lui, perchè ha molto cooperato, acciò lei vada a Firenze. Tratti con li Graduati famigliarmente, nè siali a male che questi o altri prattichino come vogliono, perchè colà sono pochi maestri. Quanto più tratterà col Padre Priore con andare nella sera nel suo orto, che già era giardino di Maestro Benfatti, tanto più vi sarà la pace comune. Io non posso più durare a tante fatiche, e mi sento mancare, e quelle sempre crescono. Ella ora è in una città bella, si conservi sana, e consideri che il tempo passa, come hanno fatto due anni di dimora costì.

Ibid. 18 Juin 1695. — Io non posso procurare predica, nè altro per lei, o per altri, perchè sono ingrugnito e mi seguitano li ghirlinghiri. Può essere però, che ora che il P. Generale ha perduto *omni pejori modo* la lite circa il Rettore fatto in Portogallo contro li Padri Assistenti, si rimetta alquanto; perchè io me li sono protestato, che bisogna rendersi a patti, perchè sono troppi *numero et unione.* Il P. Generale è troppo ostinato, e sospettoso, e per tale causa io mi sono ritirato ecc.

Obiicies: Dunque io restarò senza predica? — Io non posso rispondere a questa sua istanza. Si compiace ella che risponda per me il mio compagno fra Gio. Batt[a] Buoninsegni, che ha una presenza a frontispizio Teologale e Magistrale? Esso nega la sovradetta conseguenza, e dice, che a pena egli seppe, che lei andava Reggente a Firenze, che memore d'avere lei posto in studio con suo nipote, stimò suo debito procurarle la predica del Duomo del Borgo S. Sepolcro, che è per il giro degli Agostiniani nell'anno venturo. Quindi spedì un corriero all'Illmo Magistrato che al suono del Campanaccio adunato, intesa la dimanda del loro concittadino frà Gio. Batt.[a], elessero V. P. M. R. a Predicatore per l'anno 1696, e hanno in questo ordinario mandata nomina al Padre Generale, che credo la passerà. Che ne dice V. S.? Non ha meglio di me, risposto e corrisposto frà Gio. Batt[a]? Il P. Generale fa cascare troppo *ab alto* le grazie. La pregai dirmi, chi proponessero in suo luogo Priore in Pisa, e rispose non poterlo palesare per non rompere il suo dissegno. Che però ne seguì lo sconcerto che lei sà. Intanto lei ringrazi il benefattore, che senza altro motivo *et gratitudinis gratia*, le ha procurato il pulpito.

Il Sig. Magliabecchi mi scrive con lode di V. P. M. R. quale qualche Domenica lo potrà visitare; ed io ringrazio il studente, che mi ha copiato quanto cercavo in quel libro Francese.

(Continua)

STATUTI E REGESTI
DELL'OPERA DI S. MARIA DI ORVIETO

Nella solennità del *Corpus Domini* del prossimo anno 1891 la chiesa e la città di Orvieto celebrerà il VI° centenario dalla fondazione della celebre cattedrale, alla quale in detta circostanza il pontefice regnante Leone XIII ha conferito il titolo di Basilica.

Abbiamo creduto opportuno di pubblicare per tale occasione gli antichi Statuti della magnifica Opera, confermati dal pontefice Martino V, insieme agli antichi privilegi alla medesima concessi dai papi, e agli atti che comprovano le sue giurisdizioni. Cotesta pubblicazione, affidata all'egregio nostro amico cav. L. Fumi, mira sopratutto a dare la storia della amministrazione della grande Opera monumentale; poichè la storia artistica della medesima viene preparata in separato volume dallo stesso dotto scrittore. Trattandosi di una chiesa così insigne e di un'opera secolare, riuscita il più illustre monumento di arte ogiva, da Leone X celebrata per cosa *divina*, in un momento tanto solenne, per il quale saranno inaugurati i grandiosi restauri che vi si praticano da oltre venti anni, farà piacere ai dotti apprendere le leggi singolari, compendiate ne' suoi Statuti, per le quali l'Opera sorse e crebbe e si trasse a fine con meraviglia di ognuno.

Nel presente numero del nostro Periodico incominciamo la stampa degli Statuti, che vien fatta con propria numerazione di pagine ed in modo che possa poi essere riunita in separato volume. In seguito sarà data la Prefazione, dove gli Statuti e i

documenti riceveranno ampia luce, e la singolarità della amministrazione dell'Opera tutta la sua storia fino ad oggi.

La fede degli avi, la sapienza dei cittadini, ai quali spettava e spetta il governo dell'Opera, dopo sei secoli di costanti sforzi, raccolgono oggi la gloria del fortunato compimento di essa. Non meno della storia delle sue arti, piena di curiosità deve essere per gli eruditi la storia della sua costituzione amministrativa, e noi siamo sicuri di offrire loro uno studio interessante e gradito.

LA GUERRA ANNIBALICA IN ITALIA
DA CANNE AL METAURO

(Continuazione: v. fasc. precedente pag. 417).

Il Proconsole Q. Fulvio Flacco a Roma. — Prendiamo ora ad esaminare qual grado di probabilità meriti l'intervento del proconsole Fulvio Flacco, in forza del quale, se si deve prestar fede a Livio [1], Annibale si sarebbe tolto da Roma, e non già, come narra Polibio [2], per le nuove reclute, accorse per avventura in città a quel medesimo tempo, nè mosso dalla speranza che in quel frattempo i Romani si fossero tolti dall'assedio di Capua per venire in aiuto della minacciata capitale.

E prima di tutto s'affaccia spontaneo il dubbio se Q. Fulvio Flacco stesse realmente, come afferma lo storico romano, ad assediar Capua insieme all'altro proconsole Ap. Claudio Pulcro e al propretore Claudio Nerone, o non piuttosto fosse a quest'assedio il solo Appio, come sembra voglia farci intendere Polibio il quale tace affatto di Fulvio. La questione, la chiamerò così, incidentale, risoluta in senso contrario al racconto liviano, taglierebbe, come suol dirsi, la testa al toro; io però sono costretto a confessare che le fonti non mi somministrano dati sufficienti per definirla. Tutti gli antichi storici che parlino di ciò, son con Livio [3], e in contrario non avvi che la maggiore autorità di Polibio, la quale, tutt'al più, potrebbe indurci a dubitare della presenza del proconsole Fulvio a Capua.

Ma, ammesso pure ch'ei fosse con Appio ad assediare quella città, è egli credibile che sia corso a difendere Roma minacciata da Annibale? — Anche in ciò gli antichi storici tutti, tranne Polibio, ci si mostrano concordi con Livio nell'affermarlo. Dione Cassio, pur compendiandolo, si attiene strettamente allo storico

[1] Vedi Fascicolo Ottobre-Dicembre 1889, p. 439.
[2] Vedi ivi p. 438.
[3] Cfr. Zonara IX, 6; Appiano Ἀννιβ. 37; Valerio Massimo I, 3, 3; II, 8, 4; V, 2. 1.

di Roma [1]. Appiano invero accenna ancora ad altri aiuti che in sull'appressarsi del Cartaginese avrebbergli impedito d'impadronirsi di Roma, narrando come vecchi, donne e fanciulli corressero in sulle mura recando sassi e dardi, come dai campi affluisse in città gran moltitudine di gente [2], e come da Alba Fucense venissero le 2000 persone, di che abbiamo detto più innanzi [3]; ma nel tempo stesso crede anch'egli che Roma sia stata salvata dal proconsole Fulvio, venuto infine da Capua a dare il colpo di grazia [4]. Floro finalmente ammette il fatto, e inneggia alla costanza del popolo romano [5].

E a questa, pressochè universale, affermazione degli antichi nessuno de' moderni ha finora osato contraddire. Il Vannucci a questo proposito scrive: « Il senato provvide a tutto con meravigliosa fortezza. Rese il comando a tutti quelli ch'erano stati già magistrati, e li distribuì pe' varii quartieri, a provvedere da ogni parte alla salute pubblica e a quietare i tumulti. Posti presidii sul Campidoglio e alle porte, guardato ogni luogo. Vi erano due legioni ora nuovamente levate; tutti correvano alle armi; i vecchi salivano le mura, le donne stesse e i fanciulli portavano sassi e strali da scagliare contro i barbari. Vennero duemila uomini in aiuto da Alba: venne subito dopo con 16 mila uomini Fulvio dal campo, lasciando colà i suoi colleghi » [6]. Mommsen nega bensì che i duci romani fosser caduti nell'errore su cui il loro avversario aveva calcolato, e afferma che le legioni romane rimasero ferme nelle linee innanzi a Capua; ma ammette pure che un debole corpo se ne staccasse alla notizia della marcia d'Annibale verso Roma [7], e al Mommsen va dietro il Bertolini, il quale aggiunge (non saprei su quale autorità appoggiato) che

[1] Zonara IX, 6.

[2] Ἀννιβ. 39. ὅμως δὲ ἐκ τῶν παρόντων οἱ μὲν δυνάμενοι φέρειν ὅπλα τὰς πύλας ἐφύλασσον, οἱ δὲ γέροντες ἐς τὸ τεῖχος ἀνεπήδων; γύναια δὲ καὶ παιδία λίθους καί βέλη παρέφερον. οἱ δὲ ἐκ τῶν ἀγρῶν συνέθεον ές τὸ ἄστυ δρόμῳ.

[3] Vedi Fascicolo Ottobre-Dicembre 1889, p. 445.

[4] Ἀννιβ. 40. τῶν δὲ στρατεγῶν Ἄππιος μὲν Καπύῃ παρέμενε.... Φούλβιος δὲ Φλάκκος ἑτέραις ὁδοῖς ἐπειχθεὶς ἀλήκτῳ τάχει ἀντεστρατοπέδευσε τῷ Ἀννίβᾳ, μέσον ἔχων τὸν Ἀνιῆνα.

[5] Lib. II, 6: O populum dignum orbis imperio! dignum omnium favore et admiratione hominum ac deorum! Compulsus ad ultimos metus ab incepto non destitit, et de sua urbe sollicitus, Capuam tamen non omisit; sed parte exercitus sub Appio consule relicta, parte Flaccum in urbem sequuta, absens simul praesensque pugnabat.

[6] Vannucci. Storia dell'Italia antica. Vol. II pag. 388.

[7] Mommsen. Storia romana. Vol. I pag. 158

quel corpo era capitanato dal console P. Galba [1]. La narrazione di Livio poi viene, senza riserva alcuna, accolta nella storia di Roma del Liddel e negli altri manuali quasi tutti, che mi son capitati fra mano.

Ora è appunto di questo intervento di Fulvio che io non posso in modo alcuno persuadermi. E primieramente richiamo alla memoria che il duce cartaginese, per ciò che si è detto di sopra [2], dovette giungere in Roma inaspettato, e con ciò cade di per sè quanto ci riferisce Livio della notizia di quella marcia, che Fulvio avrebbe trasmessa al senato per lettere. S'aggiunga poi che Annibale per fare il colpo su Roma (che pur questo, anche secondo Livio [3], era tra'suoi intenti) dovette partirsi di Capua così occulto, che Fulvio, seppur eravi, non ne potè conoscere nè lo scopo nè la direzione.

Senonchè seguiamo ad essere indulgenti con Livio, e supponiamo pure che il disegno del duce nemico fosse trapelato e riferito ai proconsoli per mezzo di disertori e che Fulvio accorresse in Roma per la via Appia. È vero che questa via, misurando da Capua a Roma 132 miglia [4], è alquanto più breve della Latina, la cui lunghezza, da Roma a Casilino, come già avemmo occasione di notare [5], è di miglia 135. È ancor vero che Annibale, stando sempre a Livio, traversato in una notte il Volturno, stette per un giorno accampato alla destra di questo fiume, s'intrattenne per un altro nel paese de'Sidicini a farvi preda, ne trascorse altri due accampato sotto Cassino, fu rattenuto dal tagliato ponte sul Liri [6], deviò da Tuscolo a Gabio e da Gabio a Pupinia per accostarsi finalmente all'Aniene e alla porta Collina [7]. Ma, d'altra parte, neppure a Fulvio il suo piano sarebbe stato sgombro da qualsiasi difficoltà. Costui infatti, come narra Livio, saputo appena del disegno di Annibale, ne informò subito il senato; il senato s'adunò, discusse, deliberò e inviò a

[1] Storia generale d'Italia - Storia antica pag. 282.
[2] Vedi Fascicolo Ottobre-Dicembre 1889, p. 441-42.
[3] Livio XVI. 7, 4-5. Ipse (Hannibal) non dissimulabat: nec opinato pavore ac tumultu non esse desperandum aliquam partem urbis occupari posse.
[4] Corpus Inscript. - Vol. I, pag. 334-335.
[5] Vedi Fascicolo Ottobre-Novembre 1889, p. 446.
[6] Livio XXVI. 9, 1-3.
[7] Livio XXVI. 9, 12.

Capua il senato-consulto, per cui uno de' proconsoli doveva rimanere in Capua e l'altro con parte dell'esercito correre in aiuto di Roma.

Allora finalmente Fulvio si risolve ad operare; fa la scelta di 15,000 pedoni e di mille cavalieri, e da Capua recasi al Volturno. Ma qui un forte ostacolo lo arresta. Le navi romane, ivi stanziate, erano già state arse da Annibale, e il proconsole è astretto a costruirsi delle zattere con molta difficoltà, dice Livio, stante la scarsezza del materiale, e perciò, aggiungo io, con altra gran perdita di tempo, volgente il quale, Annibale avrebbe dovuto non solo avvicinarsi di molto alla sua meta, Roma, ma esservi pervenuto,

Livio forse intravide questa difficoltà; poichè ci vuol fare intendere che Fulvio seppe del piano d'Annibale, prima che fosse messo in esecuzione [1]. Ma a cotesto suo modo di rappresentare il fatto contrasta apertamente una preziosa notizia tramandataci da Polibio, il quale ci assicura che Annibale operò la sua diversione su Roma dopo soli cinque giorni da che erasi appressato a Capua [2]. E siccome non può supporsi ch'egli venisse a questa determinazione prima di aver tentata ogni via per aprirsi un varco tra le schiere romane assedianti Capua, ne viene per conseguenza che Annibale architettò repentinamente il suo piano, e repentinamente miselo in atto.

Conchiudo quindi che, per quanto la sua marcia fosse riuscita agevole a Fulvio, per quanto i soldati romani si fossero affrettati esortando l'un l'altro col ricordo che n'andavano a difender la patria [3]; io non riesco a persuadermi come il proconsole Fulvio Flacco, percorrendo la via Appia, più breve della Latina di sole tre miglia, sia riuscito a prevenire il nemico che già molto prima erasi avviato per questa, ed entrare in Roma, quando Annibale, accampato nel territorio di Pupinia, n'era ancor lontano otto miglia [4].

[1] Livio XXVI. 8, 1. Id priusquam fieret, ita futurum conpertum ex transfugis Fulvius Flaccus......

[2] Polibio 9, 5, 7. Ἀννίβας δὲ μετὰ πέμπτην ἡμέραν τῆς παρουσίας, δειπνοποιησάμενος..... ἐποίησε τὴν ἀναζυγήν.

[3] Livio XXVI. 9, 5. Relicuum Fulvio expeditum iter.... alacresque milites alius alium, ut adderet gradum memor ad defendendam iri patriam, hortabantur.

[4] Livio XXVI. 9, 12. Inde in Pupiniam exercitu demisso, octo millia passuum ab Roma posuit castra. — 10, 1. Fulvius porta Capena cum exercitu Romam ingressus, media

Inoltre, se una parte dell'esercito romano erasi staccata da Capua, il piano di Annibale era riuscito. E perchè dunque i Capuani che, avvertiti preventivamente da Annibale, dovevano stare in sulle vedette, non tentano ora una sortita? Perchè Annibale che in questa sua diversione non aveva subita alcuna perdita, corre alla estremità d'Italia, e non torna a Capua per battere l'altro proconsole Appio, che solo vi sarebbe rimasto con forze notevolmente diminuite?

D'altra parte, può dedursi dallo stesso racconto liviano che Roma non doveva aver bisogno di rinforzi per difendersi da un assalto improvviso. Nell'adunanza tenuta dal senato per discutere sui provvedimenti da prendere allo scopo di ovviare al pericolo annunziato dalle lettere di Fulvio, P. Cornelio Asina propose si richiamassero immantinente le truppe da tutta Italia; P. Valerio Flacco opinò si rimettesse ai proconsoli che assediavano Capua, se fosse possibile staccarne un corpo d'armati e inviarli in soccorso di Roma; Fabio Massimo infine sostenne, non si facesse verun conto di Annibale e si proseguisse alacremente nell'assedio di Capua [1]. Roma, ei diceva, sarà difesa e dalle milizie che son presso la città, e dagli dei e specialmente da Giove, testimonio della mala fede di Annibale. Livio afferma che fu adottata la proposta di Valerio Flacco, come quella che si conteneva nel giusto mezzo; ma il vecchio Fabio, duce sperimentato e sempre cauto, non avrebbe potuto emettere quel suo parere, se Roma non fosse stata sufficientemente guernita.

Tutte queste incoerenze, rilevate nella narrazione di Livio, mi fanno attenere strettamente a Polibio, e m'inducono a credere che Roma abbia dovuta la sua salvezza, non già all'intervento del proconsole Q. Fulvio Flacco, accorsovi da Capua, ma piuttosto alle due legioni di fresco levate e in quel medesimo tempo chiamate sotto le bandiere in Roma dai consoli P. Sulpicio Galba e Cn. Fulvio Centumalo.

urbe per Carinas Esquilias contendit. — 10, 3. Inter haec Hannibal ad Anienem fluvium tria millia passuum ab urbe castra admovit.

[1] Livio XXVI. 8, 3-5. Fabius Maximus abscedi a Capua terrerique et circumagi ad nutus comminationesque Hannibalis flagitiosum ducebat...... Romam cum eo exercitu, qui ad urbem esset, Iovem, foederum ruptorum ab Hannibale testem, deosque alios defensuros esse.

E qui, a proposito del console Cn. Fulvio Centumalo, mi si permetta di affacciare una mia supposizione che parmi abbia tutte le apparenze della verità. Non potrebbe darsi che il nome di *Fulvio*, portato da questo console, che certo deve aver avuto gran parte nella salvezza di Roma, abbia dato motivo alla invenzione dell'intervento dell'omonimo proconsole *Fulvio* Flacco [1]?

Itinerario di Annibale nel ritorno e battaglia notturna. — Allorquando Livio affermava non potersi revocare in dubbio che la via indicataci da Celio sia stata percorsa da Annibale, ma tutta la difficoltà consistere soltanto nel determinare se il Cartaginese l'abbia battuta nella venuta o nel ritorno [2], ci dava chiaramente a vedere com'egli, che lo aveva fatto venire per la via Latina, propendesse a credere che si fosse ritirato verso il settentrione. E a questa sua opinione si conforma altresì il rimanente del racconto, ove si riferisce che Annibale, mosso dai prodigii e dall'ardimentosa fiducia de'Romani, ricondusse il suo campo fino alla riva del fiumicello Tuzia, donde corse a depredare il tempio di Feronia. Quindi in poi il gran capitano si sottrae alla vista dello storico, che solo torna a vederlo, quando, attraverso il Sannio, l'Apulia, la Lucania e il Bruzio, si spinge insino a Reggio [3]. Tutto ciò viene a dire, che i Cartaginesi operarono la loro ritirata prendendo la direzione di

[1] Era già venuto a questa conclusione, quando mi venne dato di consultare il lavoro, già altrove citato, di Ermanno Haupt intorno alla marcia di Annibale su Roma. Quivi trovai la medesima spiegazione, e ciò, se da una parte (non posso negarlo) fu per me di grande sorpresa, dall'altra mi confortò a ritenere come vera la mia supposizione. Ciò non pertanto ho creduto bene di conservare la mia primitiva forma dubitativa, non già perchè ne dubiti ancora o perchè aspiri al brevetto d'invenzione, ma solo per indicare che io, indipendentemente da altri, intravidi la soluzione del nodo. Ecco ora le parole dell'Haupt: « Sur la façon dont se sera formée la legende de Fulvius, nous ne pouvons être embarassés. Elle repose sur une confusion de Cn. Fulvius Centumalus, le consul, avec Q. Fulvius Flaccus, le proconsul, et on peut conjecturer que Cœlius, le premier, l'aura fait passer de la tradition orale dans l'histoire écrite. — Le Marche d'Hannibal contre Rome en 211 par Herman Haupt. Mélanges Graux. Paris 1884, p. 32.

[2] Livio XXVI. 11, 10. *Coelius Romam euntem ab Ereto devertisse eo Hannibalem tradit, iterque eius ab Reate Cutiliisque et ub Amiterno orditur, ex Campania in Sannium, inde in Pelignos pervenisse praeterque oppidum Sulmonem in Marrucinos transisse, inde Albensi agro in Marsos, hinc Amiternum Forulosque vicum venisse. Neque ibi error est, quod tanti ducis tantique exercitus vestigia intra tam brevis aevi memoriam potuerint confundi: isse enim ea constat, tantum id interest, veneritne eo itinere ad urbem, an ab urbe in Campaniam redierit.*

[3] Livio XXVI. 12, 2. Per Sannium Apuliamque et Lucanos in Bruttium agrum ad fretum ac Regium eo cursu contendit, ut prope repentino adventu incautos oppresserit.

tramontana, ove erano la Tuzia e il tempio di Feronia, per poi prendere la via Valeria e quindi ripiegare nella direzione di mezzodì.

Livio ci dà per certissima la depredazione di questo tempio, perchè, ce n'assicura egli, riferita da tutti gli storici [1]. Polibio però non ne fa menzione, benchè non taccia delle scorrerie de' Cartaginesi pel territorio di Roma nè degli edifici da loro arsi nè della gran preda ritrattane [2]. Ciò non pertanto un esame accurato del racconto polibiano c'induce anch'esso a credere che Annibale si ritirò percorrendo press'appoco la via donde era venuto. È vero che vi si narra come Annibale si partisse di Roma, mosso dalla speranza che in questo frattempo i Romani o con parte o con tutte le loro milizie si fossero staccati da Capua per correre in aiuto della loro minacciata città [3]; il che ci farebbe supporre che il Cartaginese avesse dovuto prendere la via più breve per recarsi a Capua al più presto possibile. Codesta via più breve però non poteva certo essere l'Appia per dove, se la sua speranza si fosse avverata, sarebbesi facilmente imbattuto nell'esercito romano accorrente in difesa della capitale, e neppure la Latina, le cui difficoltà, non che esser diminuite, dovevan essersi notevolmente accresciute; stante che le varie colonie che nella venuta potevan esser sorprese alla sprovvista, ora, fatte consapevoli del suo ardito tentativo potevan essersi apparecchiate a combatterlo. Rifletto finalmente che, se i Romani si fossero veramente staccati da Capua, il piano di Annibale, quello cioè di vettovagliare e presidiare Capua e impedirne la resa, non sarebbe andato fallito, quand'anche la sua marcia di ritorno fosse stata ritardata di qualche dì; chè, ad ogni modo, avrebbe sempre prevenuti i Romani, i quali, mentre egli tornava, dovevano esser ancora in marcia alla volta di Roma.

D'altronde, che nessuna delle due vie suddette, per quanto riferisce Polibio, sia stata percorsa da Annibale, si deduce da ciò

[1] Livio XXXI. 11, 10. Huius populatio templi haud dubia inter scriptores est.

[2] Polibio IX. 6, 8. Οἱ Καρχηδόνιοι..... τὴν χώραν ἐδῄουν ἐπιπορευόμενοι, καὶ τὰς οἰκίας ἐνεπίμπρασαν.

[3] Polibio IX. 7, 1-3. Ἀννίβας ἅμα μὲν λείας πλῆθος ἠθροικώς, ἅμα δε τῆς κατὰ τὴν πόλιν ἐλπίδος ἀποπεπτωκὼς, τὸ δὲ μέγιστον, συλλογιζόμενος τὰς ἡμέρας, ἐν αἷς ἤλπιζε κατὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς ἐπίνοιαν, πυθομένους τοὺς περὶ τὸν Ἄππιον τόν περὶ τὴν πόλιν κίνδυνον, ἤτοι λύσαντας τὴν πολιορκίαν ὁλοσχερῶς παραβοηθήσειν τοῖς ἐπὶ τῃ Ῥώμῃ πράγμασιν, ἢ μέρος τι καταλιπόντας, τῷ πλείονι βοηθήσειν κατὰ σπουδήν·..... ἐκίνει τήν δύναμιν ἐκ τῆς παραμβολῆς ὑπὸ τὴν ἑωθινήν.

che lo storico medesimo narra del console Publio. Il quale, saputo del ritirarsi de' Cartaginesi, piombò loro addosso, costrinseli a ripassare a guado l'Aniene, i cui ponti erano già stati tagliati dai Romani, e riuscì a riprender loro gran parte della preda [1]. Dunque Annibale, per tornare in Campania, passò dalla riva sinistra, ove erasi trasferito nel muovere contro Roma, alla destra dell'Aniene, cioè a dire, prese la via di settentrione. Inoltre Polibio, come già Livio che probabilmente lo desunse da quello, ci mostra Annibale percorrere l'Apulia, la Daunia, il Bruzio e piombare inaspettato su Reggio [2]. Qual necessità avrebbelo spinto a fare un giro così ampio per correre fino allo stretto, s'egli per la via Appia o per la Latina fosse tornato in Campania?

Prima di abbandonare questa discussione circa l'itinerario di Annibale nel ritorno, credo necessario far parola di un tempio che è fama sia stato dai Romani consecrato alla divinità in ringraziamento di aver salvata Roma da un pericolo così grande. Ce ne fa testimonianza Festo [3], il quale afferma che fuori della porta Capena eravi un fano del dio *Redicolo*, così chiamato, perchè Annibale dopo essersi accostato a Roma, da quel luogo stesso cominciò a battere la ritirata, atterrito da spaventevoli visioni [4]. Dove poi fosse precisamente il luogo, possiamo raccoglierlo da Plinio il quale, a proposito della morte di un corvo ammaestrato a salutare Tiberio, Germanico, Druso e il popolo romano, ci fa sapere che fu sepolto nel campo del *Redicolo*, alla destra della via Appia e a due miglia dalla città [5], cioè a dire un po' più oltre la Chiesuola detta *Domine quo vadis* e probabilmente entro la già vigna Ammendola, ora de' Palazzi Apostolici, sotto cui è il cimiterio di S. Calisto [6].

[1] Polibio IX. 7, 4. Οἱ δὲ περὶ τὸν Πόπλιον, διασπάσαντες τὰς ἐπὶ τοῦ προειρημένου ποταμοῦ γεφύρας, καὶ συναναγκάσαντες αὐτὸν δὶα τοῦ ῥεύματος περαιοῦν τὴν δύναμιν, προσέκειντο τοῖς Καρχηδονίοις περὶ τὴν διάβασιν, καὶ πολλὴν παρεῖχον δυσχρηστίαν.

[2] Polibio IX. 7, 10. Ποιησάμενος δὲ τὴν πορείαν διὰ τῆς Δαυνὶας καὶ τῆς Βρεττίας, ἐπέστη τοῖς κατὰ τὸ Ῥήγιον τόποις ἀνυπόπτως.

[3] Festo, grammatico del III secolo dell'era nostra, compendiò Verrio Flacco, scrittore dell'età Angustea, e fu alla sua volta compendiato da Paolo Diacono.

[4] Festo - *In Rediculi Fanum* - Rediculi fanum extra portam Capenam Cornificius (ait) propterea appellatum esse, quod accedens ad urbem Hannibal ex eo loco redierit, quibusdam visis perterritus.

[5] Plinio X. 60. Funus aliti innumeris celebratum exequiis.... ad rogum usque, qui constructus dextra viae Appiae ad secundum lapidem in campo Rediculi appellato.

[6] La prima pietra milliare di questa via fu rinvenuta poco più in là della porta di S. Sebastiano, e ora trovasi nel museo capitolino.

Ma, se al Genio del ritorno fu collocata una memoria lungo la via Appia, parrebbe dovesse dedursene che per questa operò Annibale la sua ritirata, prendendo la direzione del mezzodì e non già quella del settentrione, come ho cercato di dimostrare, deducendolo dalla concorde testimonianza di tutti gli antichi scrittori. La difficoltà ci si presenta abbastanza seria, perchè possa essere trascurata, e io tenterò risolverla esaminando ne' suoi particolari un fatto, inserito nella storia liviana a mo' d'un piccolo episodio della diversione di Annibale su Roma.

Il cartaginese, secondo la narrazione di Livio, traversata la via Latina, scese da Tuscolo a Gabio, da Gabio recossi a Pupinia e quindi venne a porre il campo presso l'Aniene, a tre sole miglia dalla città [1]. I dati topografici sono qui tanto manifesti, che ci permettono di determinare con esattezza quasi matematica il luogo dell'accampamento, il quale dovette essere o presso il ponte Mammolo *(pons Mammae)* sulla Tiburtina o tra questa via e la Nomentana, un poco più in là del ponte Nomentano, ma sempre alla riva sinistra del fiume, non ancora valicato dai Cartaginesi.

Da questo luogo del suo accampamento, è Livio che narra, Annibale con 2000 cavalieri s'avanzò fin presso la porta Collina, e cavalcando quanto più poteva da vicino, andò considerando e spiando le mura e il sito della città, fino al tempio d'Ercole [2].

Notai già come la ubicazione di questo tempio suburbano di Ercole ci fosse ignota [3]; ma ora godo di essere stato necessitato a meditare ancora su questo argomento; poichè, o io m'inganno, o i nuovi studi mi han messo nella via di poterlo rinvenire e, nel tempo stesso, di risolvere la difficoltà che mi sono proposta.

Fu già chi sostenne doversi questo tempio d'Ercole collocare nelle vicinanze di porta Collina [4], e questa opinione sembrò trovare

[1] Livio XXVI. 10, 3. Inter haec Hannibal ad Anienem fluvium tria millia passuum ab urbe castra admovit.

[2] Livio XXVI. 10, 3. *Ibi stativis positis, ipse cum duobus millibus equitum ad portam Collinam* (nelle antiche edizioni *a porta Collina) usque ad Herculis templum est progressus atque, unde proxume poterat, moenia situmque urbis obequitans contemplabatur.*

[3] Vedi Fascicolo Ottobre-Dicembre 1889, p. 439, n. 2.

[4] Nardini (*Roma Antica*, lib. IV, cap. 4, pag. 59): « Appresso esservi stato un tempio d'Ercole mostra Livio nel 6 della deca terza c. 7, mentre dice che Annibale s'inoltrò *cum duobus millibus equitum a porta Collina usque ad Herculis templum.* Il Sachse poi (Geschichte und Beschreibung der alten Stadt Rom., I, p. 442, 482) opina che

una conferma in una iscrizione pubblicata per la prima volta dall' Henzen nel 1878, nella quale vien detto che una certa Publicia, figlia di Lucio e moglie di un Cn. Cornelio, a spese sue e del marito, restaurò l' ara sacra ad Ercole, ne edificò il tempio e lo munì di porte [1]. Nel maggio dello stesso anno quella lapide fu acquistata dalla Commissione Archeologica Comunale, nel cui Bollettino a pag. 94 leggesi quanto appresso: « Lastra di travertino di metri 0, 34 × 0, 34 × 0, 03, *forse* ritrovata negli sterri del palazzo delle Finanze.... I caratteri sono arcaici: le interpunzioni di forma quadrata. Sul tempio d' Ercole vicino alla porta Collina ed al sito del rinvenimento della iscrizione cf. Livio 26, 10. » L'autore di questo comunicato [2], attenendosi al Nardini, di cui cita l'opera e la pagina, poneva il tempio d'Ercole, del quale parla Livio, ne' pressi della porta Collina, e a questo tempio riferiva naturalmente la iscrizione.

Ma perchè questa opinione potesse accettarsi senza riserva, converrebbe dimostrare che la lapide fu veramente rinvenuta negli sterri del palazzo delle Finanze, che fu rinvenuta al posto e che questo rispondeva ad un luogo estramurano rispetto al

questo tempio possa collocarsi a mille passi dal ponte Nomentano, donde Annibale era venuto. R. Peter finalmente (Roscher, Ausf. Lexicon der Griech. und Röm. Mytologie, v. *Hercules* T. I. 2. p. 2922) afferma recisamente che questo tempio di Ercole era ne' dintorni di porta Collina, e, in ogni caso, fuori di essa.

[1] Eccone la relazione inserita nel Bollettino dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1878, p. 102. Adunanza del dì 22 marzo « (Henzen) aggiunse in ultimo una bella lapide arcaica da lui copiata nella casa n.º 42 della via del Principe Amedeo, la quale incisa in caratteri poco regolari, in tavola di travertino di c. 34 quadrati, è così concepita:

PVBLICIA . L . F
CN . CORNELI . A . F . VXOR
HERCOLE . AEDEM
VALVASQE . FECIT . AEDEMQVE
EXPOLIVIT . ARAMQVE
SACRAM . HERCOLE . RESTITVIT
HAEC . OMNIA . DE . SVO
ET . VIREI . FECIT
FACIVNDVM . CVRAVIT

I personaggi in essa mentovati, una Publicia cioè figlia di un Lucio, sposa di un Cn. Cornelio figlio di Aulo, sono ignoti. Nel v. 8 è cancellata la parola *fecit*. »

[2] È il chiarissimo comm. Lanciani che qui nomino a titolo di ringraziamento, avendo avuto da lui la notizia della epigrafe e il consiglio di dirne qualcosa. Nel Bollettino della Commissione Archeologica Comunale la iscrizione è riportata con maggiore esattezza, ma ciò non conferisce al mio scopo.

recinto di Servio. Or tutto questo come può dimostrarsi, se non è neppure accertato che quella lapide sia stata rinvenuta negli sterri del palazzo delle Finanze? Che certo non può darsi gran valore al *forse* del bollettino della Commissione Archeologica, specialmente da chi rifletta a quante e quali avventure, o meglio dissanventure, sieno andate e vadan soggette le lapidi, e come sembri più verisimile che questa sia stata piuttosto rinvenuta negli sterri della casa ove Henzen copiò, per primo, la iscrizione.

Ma comunque si voglia, è proprio vero che in quella iscrizione venga indicato un tempio sacro ad Ercole, e quello stesso tempio di cui Livio fa menzione? — Al primo quesito rispondono il Jordan [1] e il Preller [2], i quali sostengono, forse non a torto, che la iscrizione non rende già testimonianza di un pubblico tempio ma soltanto di una privata edicola (*aedes cum valvis*), che certo da Livio o dalla sua fonte, evidentemente romana, non poteva essere scambiata con un tempio.

Io peraltro voglio spingermi anche più oltre e concedere che nelle vicinanze di porta Collina vi fosse veramente un tempio d'Ercole e che questo, se così piace, sorgesse anche fuori delle mura Serviane. E che per ciò? Resterebbe forse esclusa la supposizione che nel suburbio di Roma fosse anche un altro tempio d'Ercole, fino al quale potè spingersi Annibale nella sua perlustrazione?

Che poi questa supposizione non sia campata in aria, ma poggi sopra solido fondamento, io lo deduco dal fatto che la opinione di coloro i quali pongono questo tempio presso la porta Collina, è in aperta contraddizione col racconto liviano, secondo il quale Annibale dal suo campo, in riva all'Aniene, s'accostò alla porta Collina, ed esplorò le mura di Roma fino al tempio d'Ercole. Ma se il tempio era vicino alla porta, qual tratto delle mura avrebbe egli ispezionato? [3].

[1] Hermes. XIV (1879) p. 572 e Bursian Iahresbericht, XV (1878) p. 420. In prova della sua opinione adduce un'altra iscrizione della IV coorte de' Vigili, ove si legge: *Aediculam marmoream cum valvis fecit.*

[2] Römische Mytologie. Vol. II³ p. 296, n. 2.

[3] Questa ragione parmi tanto forte, che quasi quasi mi persuade a leggere colle antiche edizioni: A PORTA COLLINA *usque ad Herculis templum*, e non: AD PORTAM COLLINAM *usque ad Herculis templum*, come leggono il Weissenborn, il Madvig e il Luchs sull'autorità de' codici migliori. Ad ogni modo, anche letto in questa seconda maniera, a

Nè si dica che Annibale dal ponte Mammolo, ove forse era accampato, potè benissimo, per la via Tiburtina, accostarsi alla porta Esquilina e quindi spingersi fino alla Collina e al tempio d'Ercole sito in quelle vicinanze. Imperciocchè, lasciando anche da parte che il percorso sarebbe stato assai breve, Livio ci attesta che il proconsole Fulvio aveva posto il campo fuori della città, tra le due porte suddette [1], nè certo avrebbe permesso ad Annibale di avvicinarsi alle mura e contemplarle a suo bell'agio da questa parte che, del resto, non era neppure la più adatta alla esplorazione.

Mi sia lecito dunque conchiudere che, nella mente di Livio o degli scrittori da lui seguiti, il tempio d'Ercole, fin dove si spinse Annibale co' suoi cavalieri, non poteva essere nelle adiacenze della porta Collina, ma o a destra o a sinistra, e sempre ad una certa distanza dalla porta medesima.

A me, peraltro, non par verisimile che il duce cartaginese, giunto alle vicinanze della porta, abbia piegato a destra. Da questo lato la cinta Serviana, procedendo quasi in linea retta dalla porta Collina alla Salutare, Sanguale, Fontinale, per quindi ripiegare alla Ratulena che aprivasi alle falde del colle Capitolino, oltre ad essere per natura munitissima, non offriva alcuna altura vicina, onde essere esplorata. Egli dunque dovette piuttosto volgere a destra, ove il giro sinuoso delle mura e l'altopiano che le circondava e dominava, si prestavano a meraviglia al suo scopo; ed è pure da questa parte che è duopo dirigere le indagini per rinvenire il tempio che andiamo cercando.

L'Ampére, infatti, ha creduto bene collocarlo nelle vicinanze di S. Bibiana, identificandolo con quello d'Ercole Sullano, che, com'è noto, sorgeva nella regione (V) Esquilina [2]. Ma perchè questa congettura potesse ammettersi, converrebbe dimostrare che il tempio d'Ercole della regione Esquilina esisteva fin dai tempi della seconda guerra punica e che Silla non fece che restaurarlo,

me sembra che il passo liviano possa e debba interpretarsi in modo, che Annibale dal campo siasi prima accostato alla porta Collina, e da questo sia corso fino al tempio d'Ercole, quasi dicesse: *Hannibal ad portam Collinam (atque inde) usque ad templum Herculis est* progressus ....

[1] Livio XXVI. 10, 1. *Fulvius Flaccus .... Esquilias contendit;* INDE EGRESSUS INTER ESQUILINAM COLLINAMQUE PORTAM POSUIT CASTRA.

[2] Ampére, *Histoire Romaine à Rome.* Tom. III. p. 97-98, n. 4.

e non ne edificò un nuovo dalle fondamenta. Osservo inoltre che la distanza da porta Collina alla Chiesa di S. Bibiana è così breve, che Annibale, ammessa la congettura dell' Ampère, avrebbe esplorato appena una piccolissima porzione delle mura, seppure gli fosse stato possibile accostarvisi da quella parte, essendo che i Romani, come ho già notato, s' erano accampati fuori delle mura fra la porta Collina ed Esquilina [1]. Il Klügmann [2] fa progredire Annibale fino alla Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura, ove, alcuni anni addietro, fu trovata una base di peperino, portante un voto ad Ercole del dittatore M. Minucio per la vittoria di Gerunio, riportata sopra Annibale nell'anno 217 a. C. [3]. E poichè, egli dice, la Chiesa di S. Lorenzo è situata in direzione nord-est dell'antica porta Esquilina, è molto probabile che la ricognizione di Annibale abbia potuto aver luogo lì presso, verso l'accampamento de' consoli. Ma neanche questa congettura è in perfetta consonanza con Livio, il quale riferisce che il Cartaginese si mosse co' suoi cavalieri non già per esplorare il campo nemico, ma per osservare le mura e il sito di Roma, e che veramente le andò osservando, avvicinandovisi quanto più poteva. Il che non avrebbe potuto fare dalle adiacenze della Chiesa di S. Lorenzo, e perchè lì presso erano accampati Romani, e perchè da quella parte il suolo va sempre più digradando.

Annibale perciò deve essersi spinto molto più innanzi verso la parte meridionale della città, ove i colli Lateranense e Celio, sovrastanti alla cinta Serviana dalla porta Esquilina alla Capena, si prestavano a meraviglia per una esplorazione di tal genere. Da questi colli soltanto ei poteva esaminare commodamente le mura e la condizione della città, e accertarsi ancora, come riferisce Appiano [4], del pauroso silenzio che vi regnava.

Frattanto, prosegue Livio, il proconsole Fulvio, sdegnato per tanta audacia del nemico, mandogli contro la cavalleria, coll'or-

[1] Livio XXVI. 10, 1-2. Fulvius Flaccus porta Capena cum exercitu Romam ingressus media urbe per Carinas Esquilias contendit; inde egressus inter Esquilinam Collinamque portam posuit castra.... Consules senatusque in castra venerunt. Ibi de summo republica consultum. Placuit consules circa portas Collinam Esquilinamque ponere castra.

[2] Arch. Zeitung. 35 (1877) p. 109, n. 73.

[3] Corp. Inscript. Lat. I n. 1503 = VI n. 284.

[4] Appiano ('Αννιβ. 40) riferisce che Annibale fece questa escursione di notte e con tre soli cavalieri. λέγεται μὲν νυκτὸς σὺν τρισὶν ὑπασπισταῖς λαθὼν κατασκέψασθαι τὸ ἄστυ, καὶ τὴν τῆς δυνάμεως ἐρημίαν καὶ θόρυβον τὸν ἐπέχοντα ἰδεῖν.

dine di ricacciarlo ne' suoi accampamenti [1]. Erasi già attaccata la zuffa, quando i consoli dal campo, ove eransi recati, davan ordine a 1200 cavalieri Numidi, disertori di Annibale, che dall' Avventino, ove erano acquartierati, traversando la città per mezzo, si recassero all' Esquilino [2].

Questi cavalieri, secondo il piano ideato da' Consoli, dovevan certo coadiuvare la cavalleria romana, o molestando Annibale di fianco o anche tagliandogli la ritirata nel probabile caso che fosse respinto. La manovra peraltro non sortì altro effetto, tranne quello di metter sossopra la città; chè alcuni avendo dal Campidoglio visti que' Cavalieri scendere pel clivo Publicio alla porta Trigemina e quindi percorrere il foro Boario, credettero e sparser la voce che l' Aventino fosse caduto in mano de' nemici [3]. Quanto al resto, anche prima che i Numidi fossero giunti al posto, lo scontro era già avvenuto, e Annibale era stato respinto [4].

A me peraltro, nel motivo che indusse i consoli a chiamar que' disertori nella regione Esquilina, non par difficile riconoscere il campo in cui l' azione di quelli avrebbe dovuto svolgersi. Ciò fecero, attesta Livio, perchè li ritenevano attissimi a combattere in riposte convalli, tra le casipole degli orti, le affondate vie e i sepolcri [5]. In queste parole era probabilmente descritta la parte sud-est della regione esquilina, percorsa dalle vie Prenestina e Tiburtina, lungo le quali non dovevan mancare de' sepolcri: seppure non dobbiam correre col pensiero al primo tratto della via Appia con le sue adiacenze, ove il suolo è soverchiamente ondulato, le vie quasi sempre affondate tra le sovrastanti colline, e fra esse l' Appia, la regina delle vie, fiancheggiata da monu-

[1] Livio XXVI. 10, 4. Id eum tam licenter atque otiose facere Flacco indignum visum est; itaque immisit equites summoverique atque in castra redigi hostium equitatum iussit.

[2] Livio XXVI. 10, 5. Cum commissum proelium esset, consules transfugas Numidarum, qui tum in Aventino ad mille et ducenti erant, media urbe transire Esquilias iusserunt, nullos aptiores inter convalles tectaque hortorum et sepulcra et cavas undique vias ad pugnandum futuros rati.

[3] Livio XXVI. 10, 6-7. Quos cum ex arce Capitolioque clivo Publicio in equis decurrentes quidam vidissent, captum Aventinum conclamarunt. Ea res tantum tumultum ac fugam praebuit, ut nisi castra Punica extra urbem fuissent, effusura se omnis pavida multitudo fuerit.

[4] Livio XXVI. 10, 9. Equestre proelium secundum fuit, summotique hostes sunt.

[5] Livio XXVI, 5-6. Consules transfugas Numidarum..... transire Esquilias iusserunt, nullos aptiores inter convalles tectaque hortorum et sepulcra et cavas undique vias ad pugnandum futuros rati.

menti sepolcrali fin dalla più remota antichità [1]. È qui dunque, nella parte meridionale del suburbio, ove gl'indizi tutti ci conducono; qui dovette aver luogo lo scontro tra la cavalleria romana e la cartaginese, e qui pure, per conseguenza, doveva sorgere il tempio di Ercole, ultima meta di Annibale in questa sua ricognizione.

Ma, diran qui gli archeologi, di templi d'Ercole, lungo la via Appia, non rimane nè avanzo nè memoria, ove se ne eccettui quello di cui fa parola Marziale [2], sito nel campo degli Orazi, a sei miglia dalla città; nè può supporsi che Annibale possa essersi spinto fino a quel luogo. Orbene, mi perdonino i signori archeologi se io, profano, ardisco esporre la opinione che del tempio d'Ercole, di cui Livio qui fa parola, non ogni traccia siasi smarrita, ma che ne resti pure una qualche memoria presso gli antichi scrittori.

Non recherà certo meraviglia ad alcuno se io suppongo che la ritirata di Annibale, cui gli scrittori onde Livio dessunse il suo racconto, attribuirono all'azione militare, da altri, e specialmente dalla fantasia popolare, venisse invece riferita ad un dio, il cui tempio sorgeva presso il luogo ove erasi combattuta la scaramuccia, in forza della quale il Cartaginese aveva dovuto indietreggiare. Lo scambio non solo era possibile ma naturalissimo. E che veramente sia così avvenuto, lo apprendiamo già dal contemporaneo Ennio il quale, come ci è stato tramandato da Properzio [3], ripeteva dai lari la fuga di Annibale; lo possiamo ar-

[1] La espressione di Livio - *ut transirent Esquilias* - si presta anche mirabilmente alla seconda interpretazione, potendosi intendere o che *accorressero all'Esquilino* o che *andassero* oltre *l'Esquilino*, uscendo dalla porta Querquetulana o Celimontana.

[2] Marziale Lib. III, 47:

Capena grandi porta qua pluit gutta,
Phrygiaeque Matris Almo qua lavat ferrum,
Horatiorum qua viret sacer campus,
Et qua pusilli fervet Herculis fanum.

[3] Q. Enni Carminum Reliquiae. Emendavit et adnotavit Lucianus Mueller. Petropoli, 1884. Tra queste reliquie è il seguente verso del lib. VI:

Hannibalemque lares Romana sede fugantes.

Ecco poi il passo di Properzio (III, 3).

Visus eram molli recubans Heliconis in umbra
. . . .
Parvaque tam magnis admoram fontibus ora,
Unde pater sitiens Ennius ante bibit,

guire da Livio [1] ne' prodigii che, al dire di lui, ne causarono la ritirata, e, sebbene in forma dubitativa, ce lo ripete anche Appiano [2].

Nè basta. Presso Varrone questa generica divinità, liberatrice di Roma, diventa un nume speciale e prende un suo nome proprio, il nome di *Tutano*. Il passo ci è stato trasmesso da Nonio [3]; il nume stesso vi parla in prima persona, e dichiara che in Roma s'ebbe il nome di *Tutano* per aver fugato, notte tempo [4], l'esercito di Annibale. Ebbene, chi era mai questo nume che ora per la prima volta, e in Roma soltanto, che dichiara di aver tutelata in questa pericolosa circostanza, prende il nome di *Tutano?* E qual era dunque l'originario nome di questo dio? — Possiamo dedurlo dallo stesso Nonio, il quale ci attesta che quel passo di Varrone faceva parte della Satira Menippea, che prendeva titolo da Ercole *Hercules tuam fidem*. Ercole dunque, a mio modo di vedere, e niun altro che Ercole, è il dio Tutano di Varrone, Ercole ripeto, che agli altri titoli di *tutor* e di *tutator* dovette aggiungere anche quello di *tutanus* in virtù di questo supposto prodigio a lui attribuito.

Dopo ciò non mi pare molto difficile dimostrare che questo tempio del dio Tutano, o meglio di *Ercole Tutano*, doveva essere fuori della porta Capena, lungo la via Appia. Varrone nel libro V della lingua latina ce ne somministra un primo indizio che pro-

Et cecinit Curios fratres. . . . .
. . . . pugnamque sinistram
Cannensem, et versos ad pia vota deos
Hannibalemque lares Romana sede fugantes.

[1] Livio XXVI, 11, 2-4 Imber ingens grandine mixtus ita utramque aciem turbavit, ut vix armis retentis in castra sese receperint...... Et postero die eodem loco acies instructas eadem tempestas diremit, ubi recepissent se in castra, mira serenitas cum tranquillitate oriebatur.

[2] Ἀννιβ. 40. λέγεται...... ἀναστρέψαι ἐς Καπύην, εἴτε θεοῦ παράγοντος αὐτὸν ἀεὶ ὡς καὶ τότε......

[3] Noni Marcelli Compendiosa Doctrina p. 47-48. — *Tutanus* Deus a *tutando*. Varro:

Hercules tuam fidem.
noctu Hánnibalis cum fugávi exercitum.
tutátus haec, Tutánu' Romae nuncupor,
hacprópter omnes, quí laborant, invocant.

[4] Anche Appiano (Ἀννιβ. 40), afferma che la ricognizione avvenne di notte, λέγεται μὲν νυκτὸς σὺν τρισὶν ὑπασπισταῖς λαθὼν κατασκέψασθαι τὸ ἄστυ.

babilmente sarebbe definitivo, se, per disavventura, il capitolo 33 non ci fosse giunto mutilato. Quivi parlava egli delle porte, e da quanto ci rimane, apparisce manifesto che lo scrittore, nel trattarne, percorse prima il lato occidentale e settentrionale della cinta Serviana, e quindi ripiegò a levante e a mezzodì; poichè alla Nevia, prima nominata nel frammento, tien dietro la Raduscula, e a questa la Lavernale [1]. Alla Nevia dunque dovette precedere immediatamente la Capena, e alla trattazione di questa doveva appartenere la testimonianza che lo scrittore dichiara aver tratta da Catone, intorno ad Ennio, che cioè costui venerasse i luoghi *Tutilini*. Questi luoghi pertanto dovevan essere fuori di porta Capena; nè parrà certo un assurdo, se io col Lugari [2] li riannodo con Ercole Tutano pel quale Ennio, che probabilmente si trovò presente alla inaspettata liberazione di Roma, doveva nutrire reverenza grandissima. E se è così, come a me sembra non improbabile, converrà conchiudere che Ercole s'ebbe l'epiteto di Tutano fin dai tempi della seconda guerra punica.

Ma i Romani, e noi l'abbiamo già appreso da Festo, ripeterono la improvvisa ritirata di Annibale anche da un'altra divinità il cui fano era fuori della porta Capena, e a cui era pure consecrato un campo lungo la via Appia. Che diremo dunque del dio *Redicolo?* — La circostanza che un solo ed unico supposto prodigio, verificatosi nel tempo medesimo e colle medesime circostanze, viene attribuito a due numi diversi, e l'altra, non meno importante, che le due supposte divinità erano venerate in un medesimo luogo, m'inducono a credere che qui si tratti di un solo ed unico dio.

Ed ecco manifesto per intero il mio concetto. Per me, Tutano e Redicolo costituiscono una sola divinità, protettrice di Roma, Ercole, il cui tempio doveva essere presso il luogo, donde Annibale tornò indietro dopo avere ispezionato le mura e il sito della città. Ad Ercole i Romani attribuirono la ritirata del Cartaginese e la loro salvezza, e lo dissero perciò *Tutano (a tu-*

[1] Varrone - *De lingua latina.* V, 33. (Rel)igionem Porcius designat, cum de Ennio scribens dicit, eum coluisse Tutilina loca. Sequitur porta Naevia, quod in nemoribus Naeviis, sic dicta, deinde Rauduscula, quod aerata fuit...... Hinc Lavernalis, ab ara Lavernae, quod ibi ara eius.

[2] Giov. Battista Lugari - *Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio dell'Appia.* Roma 1882, p. 47.

tando) e *Redicolo (a redeundo).* E siccome sappiamo da Festo che il fano del dio Redicolo era fuori della porta Capena, e da Plinio che il campo del medesimo nume stendevasi alla destra della via Appia, a circa due miglia dalla porta suddetta, ne deduco che qui precisamente devesi collocare il tempio di Ercole, termine fisso della ricognizione di Annibale [1].

Ne faccia difficoltà che di questo tempio d'Ercole niuna traccia materiale siaci rimasta; chè certo è un vero assurdo identificare col tempio del dio Redicolo gli avanzi dell'edificio, che si ammirano nella valle dell'Almone o Caffarella, presso il ninfeo o pretesa grotta della ninfa Egeria. Quegli avanzi all'occhio sperimentato dell'archeologo rivelano un monumento sepolcrale de' tempi imperiali, e ad ogni modo quell'edificio non sarebbe a destra ma a sinistra della via Appia, restando naturalmente la mano determinata da chi usciva dalla città. Si rifletta peraltro che – *il tempo va d'intorno colle force* – anche ai monumenti. E poi quello che Livio chiama un *tempio*, da Festo vien detto un *fano*, ed è noto che, sebbene i due vocaboli si trovino spesso scambiati presso gli scrittori, pur tuttavia, a rigore di termine, per fano non s'intende già un edificio, ma semplicemente un luogo consecrato con certe determinate forme alla divinità e con soltanto un'ara nel mezzo. E ciò parrebbe rispondere a capello e ai *loca Tutilina* di Varrone e al *campum Rediculi* di Plinio.

E ora, tornando al punto da cui sono partito, dico che, qualunque sia per essere il giudizio che di questa mia congettura, intorno al tempio d'Ercole, saran per dare gli eruditi; il tempio o fano, o campo, che voglia dirsi, del dio Redicolo, collocato sulla via Appia, tutt'al più fa testimonianza del punto estremo fin dove Annibale si sarebbe spinto nella sua escurzione intorno alle mura di Roma, e donde sarebbe tornato al suo campo dell'Aniene, o perchè ricacciato dalla cavalleria romana o perchè volto in fuga da Tutano o finalmente perchè atterrito da visioni spaventevoli. Di questa escursione non pare possa dubitarsi. È vero che Polibio

[1] Anche i dizionari accennano alla possibilità di questa identificazione, apponendo al vocabolo *Tutanus* vedi *Rediculus* e viceversa. Cf. Forcellini *Lexicon totius latinitatis*. Oltre a ciò, nel *Calepinus septem linguarum* al vocabolo *Tutanus* si legge quanto appresso: *Deus apud Romanos, idem, ut putant, atque* HERCULES, *cui ara fuit extra portam Capenam,* A TUTELA, *quod adversus Hannibalem tutatus esset populum Romanum.*

non ne fa parola; ma, oltrechè potrebbe intendersi implicitamente contenuta nelle escursioni che lo storico greco afferma operate da Annibale in questa occasione, ce ne offrono sufficiente garanzia e Livio e Appiano che, come già accennai, e ripeterò qui appresso, desunsero il loro racconto da scrittori diversi, e molto più la perenne tradizione de' Romani, che ripetendo dalla divinità l'improvviso indietreggiare del nemico, si spinsero fino ad ideare nuovi numi, o meglio a dare al nume Ercole i nuovi epiteti di Tutano e di Redicolo, che poi ecclissarono l'originale nome del dio.

Tutto ciò, peraltro, nulla a che fare colla ritirata di Annibale da Roma al mezzodì d'Italia nè con la via da lui battuta nel suo ritorno. Questa, come ho già dedotto dall'esame di tutti gli antichi storici, fu nella direzione di tramontana, e fu molto probabilmente la Tiburtina Valeria; imperciocchè io non posso indurmi a credere che il Cartaginese, in questa sua frettolosa ritirata, sia andato ad accamparsi alla Tuzia [1] per quindi spingersi a depredare il tempio di Feronia. Questo tempio, se fu veramente messo a ruba dai Cartaginesi, lo sarà stato piuttosto nella venuta o nel tempo in cui s'intrattennero intorno a Roma. Allora forse una squadra di cavalieri di Annibale, in una delle frequenti escursioni, di cui parla Polibio, sarà corsa fino al Soratte, e avrà fatto man bassa di quel famoso e ricco santuario; ma ora la fretta pungeva Annibale, e, fallitagli la impresa di Roma, spronavalo la speranza di Capua, donde immaginava che i Romani in questo frattempo si fossero o in tutto o in parte distolti.

Battaglia notturna. — Il console P. Sulpicio Galba, segue a narrare Polibio, condotta nel campo la preda ritolta al nemico, stimò che quel suo ritirarsi così in fretta fosse effetto di paura, e tennegli dietro, lungo le radici de' monti, per ben cinque giorni. In capo ai quali Annibale, saputo che Appio non si era staccato da Capua, rallentò la fretta, voltò la fronte ai Romani, e assalitili notte tempo, molti ne uccise, e scacciò gli altri dai loro stessi accampamenti. E fu appunto la mattina seguente a questo scontro notturno che, vistili accampati in un colle molto forte per natura, nè credendo opportuno d'intrattenersi più a lungo, traversò la

[1] Livio (XXVI. 11, 8) a questo proposito si esprime così: Ad Tutiam fluvium castra rettulit sex millia passuum ab urbe. Ove nella parola *rettulit* parmi possa rinvenirsi l'idea che Annibale siasi accostato a Roma per la stessa via di settentrione.

Daunia e pel Bruzio si spinse infino a Reggio, così inaspettato, che fu ad un punto che la città non cadesse nelle sue mani [1].

Questo semplicissimo racconto di Polibio, improntato a tutti i caratteri della verosimiglianza, prende, presso Appiano, proporzioni gigantesche. Secondo questo scrittore, non è il console P. Sulpicio Galba, ma il proconsole Q. Fulvio Flacco, venuto da Capua in soccorso di Roma, che tien dietro ai Cartaginesi, in modo però che si tien pago a frenarli dal predare e a schermirsi dalle loro insidie. Ma che? In una notte tenebrosa e tranquilla, ecco di repente il campo romano tutto sossopra. Gli elefanti di Annibale, forzati i ripari, vi eran penetrati, e dietro a quelli e flautisti e trombettieri, che, con quanto n'avevano in gola, davan fiato ai loro strumenti. Accrescevan la confusione le grida de' Romani, sorpresi nel sonno, e il bandirsi di un editto per cui il console esortava ciascuno a correre e salvarsi ad un vicino colle, ove per ordine di Annibale la cavalleria numida erasi già posta in agguato. Ma Fulvio, mosso o dalla sua stessa prudenza o da divino impulso o finalmente dall'avviso avutone da qualche prigioniero, grida non esser suo l'editto ma di Annibale, bandito da'Cartaginesi parlanti latino; nullo essere il pericolo e pochi soltanto i nemici penetrati nel campo cogli elefanti, e affinchè, non ostante queste sue assicurazioni, i suoi non corressero all'altura loro indicata, fa sbarrare da tribuni de' soldati le vie tutte, che a quella menavano. Si accendono finalmente le faci; i Romani, fatti certi del piccol numero di nemici, li assalgono, li tagliano a pezzi, e, volti poi contro gli elefanti, li feriscono, li inseguono e li astringono a fuggire mandando orrendi barriti [2].

[1] Polibio IX. 7, 6-10. Μετὰ δὲ ταῦτα νομίσαντες (οἱ Ῥομαῖοι) τοὺς Καρχηδονίους διὰ φόβον σπουδῇ ποιεῖσθαι τὴν ὑποχώρησιν, εἵποντο κατόπιν ταῖς παρωρείαις. Ἀννίβας δὲ τὸ μὲν πρῶτον ἠπείγετο, σπεύδων ἐπὶ τὸ προκείμενον· μετὰ δὲ πέμπτην ἡμέραν προσαγγελθέντος αὐτῷ, μένειν ἐπὶ τῆς πολιορκίας τοὺς περὶ τὸν Ἄππιον, οὕτως ὑποστὰς καὶ προσδεξάμενος τοὺς ἑπομένους, ἐπιτίθεται νυκτὸς ἔτι τῇ στρατοπεδείᾳ. καὶ πολλοὺς μὲν αὐτῶν ἀπέκτεινε, τοὺς δὲ λοιποὺς ἐκ τῆς παρεμβολῆς ἐξέβαλε.

[2] Ἀννιβαική 41 e 42. La prolissità del racconto mi dispensa dal riportarlo per intero; tanto più che ho procurato di darne un sunto fedelissimo. Mi terrò quindi pago a trascrivere le seguenti espressioni che dimostrano la stretta analogia tra Appiano e Livio. τοὺς δὲ Ῥομαΐζοντας βοᾶν ὅτι Φούλβιος ὁ Ῥωμαίων στρατεγὸς κελεύει, τὸ στρατόπεδον ἐκλιπόντας, ἐπὶ τὸν ἐγγὺς λόφον ἀναπηδᾶν..... δᾷδάς τε ἧπτε καὶ πῦρ πανταχόθεν ἤγειρε, καὶ καταφανὴς ἦν ἡ τῶν ἐσελθόντων ὀλιγότης, ὥστε αὐτῶν πάνυ καταφρονήσαντες οἱ Ῥωμαῖοι, ἐς ὀργὴν ἐκ τοῦ πρὶν δέους μεταβαλόντες,.... διέφθειραν. οἱ δὲ ἐλέφαντες..... ἐξεπήδων ἐκ τοῦ στρατοπέδου.

Per tal modo da Polibio e da Appiano ci vien narrato questo combattimento notturno, e alla narrazione loro si conforma, come già osservai [1], quella che, secondo alcuni annalisti, ci ha tramandata Livio dell'ultima battaglia combattutasi sotto le mura di Capua, prima che Annibale divergesse su Roma. Essa sarebbe tutta consistita nell'irrompere de'Numidi e degli Ispani nel campo romano, insieme agli elefanti, che penetrando attraverso i padiglioni e le tende, avrebbero abbattuto ogni cosa e sparsa la confusione dappertutto. E alla confusione avrebbe Annibale aggiunta anche la frode, inviando alcuni de'suoi in mezzo ai nemici, per bandirvi in latino che, poichè il campo era perduto, si riparasse ciascuno ne'monti vicini. L'inganno però sarebbe stato presto scoperto e vendicato con grandissima strage de'nemici, e gli elefanti ricacciati col fuoco [2].

Abbiamo dunque dinanzi tre narrazioni d'un avvenimento medesimo, descrittoci con colori più o meno vivaci e con differenze di cui non è difficile rintracciar la cagione. Polibio e Appiano, per esempio, lo dicono avvenuto allorquando Annibale da Roma faceva ritorno verso il mezzodì d'Italia, laddove Livio afferma questa essere stata l'ultima battaglia combattutasi presso Capua, prima che il Cartaginese s'avviasse alla volta di Roma [3]. Ma in ciò Livio tradisce sè stesso là dove afferma che il bando di rifugiarsi nelle vicine alture fu dato in latino da alcuni Cartaginesi a nome *de' consoli* [4] mentre è manifesto che Appio Claudio Pulcro e Q. Fulvio Flacco, nell'anno 211, non eran più consoli, ma assediavano Capua in qualità di proconsoli. Vedremo poi or ora la causa che probabilmente indusse Livio a scambiare questo

[1] Vedi Fascicolo Ottobre-Dicembre 1889, pag. 436.

[2] Livio XXVI. 6, 9-12. Apud alios nequaquam tantam molem pugnae inveni, plusque pavoris quam certaminis fuisse: quum inopinato in castra romana Numidae Hispanique cum elephantis irrupissent; elephanti per media castra vadentes, stragem tabernaculorum ingenti sonitu ac fugam abrumpentium vincula iumentorum facerent; fraudem quoque super tumultum adiectam, immissis ab Hannibale, qui (habuit aliquot) gnari linguae latinae iuberent consulum verbis, quoniam amissa castra essent, pro se quemque militum in proximos montes fugere; sed eam celeriter cognitam fraudem, oppressamque magna caede hostium, elephantos igni e castris exactos.

[3] Livio XXVI. 6, 13. Hoc ultimum, utcumque initum finitumque est, ante deditionem Capuae proeliim fuit.

[4] Livio XXVI. 6, 11. Fraudem quoque super tumultum adiectam, immissis ab Hannibale, qui habitu italico, gnari linguae latinae iuberent *consulum* verbis......

combattimento notturno con l' ultima battaglia combattutasi sotto le mura di Capua.

Appiano, se è d'accordo con Polibio in quanto al tempo in che avvenne lo scontro, ne dissente però in quanto all'esito, affermando aver i Romani riportata la vittoria, che Polibio dice essere invece stata di Annibale. Questa differenza è la strettissima analogia che passa tra il racconto di questo storico e quello che Livio dichiara d'aver letto presso alcuni annalisti, ci rivelano che Appiano fe'uso di quello stesso scrittore, la cui versione Livio, non prestandogli intera fede, rinviò in seconda linea. Chi poi sia questo scrittore, spero verrà dimostrato da quanto si dirà qui appresso.

Fonti di Livio. — Non soltanto la battaglia notturna, di cui abbiam discorso qui innanzi, ma tutta la intera storia della diversione di Annibale su Roma ci si mostra distinta ed essenzialmente diversa nelle tre narrazioni di Polibio, di Livio e di Appiano; segno evidente che i tre storici, nel dettarla, non fecero uso degli stessi scrittori, delle stesse memorie. La questione delle fonti si presenta quasi sempre intralciata e alcune volte anche insolubile; ma qui non credo io discaro nè del tutto inutile il tentativo di rintracciarle. Lo farò pertanto, e comincierò da Appiano il quale somministra indizi meno vaghi, e nel tempo stesso può metterci nella retta via onde riuscire allo scoprimento della fonte principale di Livio, oggetto primario di questo punto [1].

Appiano, più assai di Livio, si accosta qui al modo di vedere di Polibio, e lo abbiamo già osservato, a proposito dell'itinerario di Annibale da Capua a Roma [2]. Ma siccome in questo argomento Polibio è in consonanza con Celio, potrebbe rimaner dubbio a qual de'due Appiano abbia fatto ricorso, se altri indizi, anche più sicuri, non ci riportassero a questo annalista.

La manovra, descritta da Appiano e già da noi riportata [3], per cui Annibale riuscì a passar l'Aniene, risponde a capello

[1] A questo proposito mi gioverò molto dello scritto più volte citato di Ermanno Haupt, a cui richiamo il lettore.

[2] Vedi Fascicolo Ottobre-Dicembre 1889, p. 445-446.

[3] Vedi ivi.

all' altra che, pur non accettandola, Livio ci ha trasmessa, mediante la quale, lo stesso capitano traversò il Po; manovra che lo storico romano dichiara di aver rinvenuta presso Celio. Dunque anche la maniera di eseguire il passaggio dell'Aniene è fattura di Celio da cui deve averla desunta Appiano [1].

Annibale, narra questo stesso storico, essendo in sul punto d'impadronirsi di Roma, se ne ritrasse, sia che un dio, anche ora, come sempre, si opponesse al suo cammino; sia che paventasse del valore e della fortuna di così grande città, sia che finalmente ciò facesse a bella posta, come soleva dire agli amici, per timore che, finita la guerra, i Cartaginesi nol privassero del comando [2]. Delle quali osservazioni le due prime ci rivelano evidentemente Celio e la sua mania di riferire avvenimenti soprannaturali [3]; l'ultima poi, esprimente una tal quale diffidenza da parte d'Annibale per il governo di Cartagine, deve essere stata anch'essa desunta dal medesimo annalista, il quale, come ha dimostrato Zienlinski [4], deve aver tratta da Fabio Pittore, combattuto in ciò da Polibio [5], la opinione che, a que' tempi, nel senato di Cartagine vi fosse una potente fazione ostile alla famiglia di Barca.

[1] Anche il passaggio del Rodano, secondo la narrazione di Livio (XXI. 47) si eseguì nella stessa maniera, tranne che quivi sono i cavalieri e la fanteria leggiera che risalgono il fiume, lo traversano, e prendono i Romani alle spalle, nel tempo stesso che il grosso dell'esercito si dispone a passarlo.

Ecco ora, per maggiore commodità, i due relativi passi di Livio e di Appiano posti a riscontro.

Livio XXI, 47. Coelius auctor est, Magonem cum equitatu et Hispanis peditibus flumen extemplo trasnasse; ipsum Hannibalem per superiora Padi vada exercitum traduxisse, elephantis in ordinem ad sustinendum impetum fluminis oppositis. Ea peritis amnis eius vix fidem fecerint.

Appiano. Ἀννιβ. 40. τῷ δ' Ἀννίβᾳ τὴν γέφυραν εὑρόντι λελυμένην καὶ τὸν Φούλβιον ἀντικαθήμενον, ἔδοξε τὰς πηγὰς τοῦ ποταμοῦ περιοδεῦσαι. καὶ ὁ μὲν Φούλβιος ἀντιπαρώδευεν, ὁ δὲ καὶ ὣς ἐνήδρευε, Νομάδας ἱππέας ὑπολιπών, οἳ τῶν στρατῶν ἀναστάντων τὸν Ἀνιῆνα ἐπέρασαν καὶ τὰ Ῥωμαίων ἐδῄουν, μέχρι παρὰ τὴν πόλιν αὐτὴν γενόμενοι καὶ φοβήσαντες ἐπέστρεψαν ἐς Ἀννίβαν.

[2] Appiano. Ἀννιβ. 40. λέγεται (Ἀννίβας) ..... ἀναστρέψαι ἐς Καπύην, εἴτε θεοῦ παράγοντος αὐτὸν ἀεὶ ὥς καὶ τότε, εἴτε τὴν τῆς πόλεως ἀρετὴν καὶ τύχην δείσας, εἴτε, ὡς αὐτὸς τοῖς ἐσβαλεῖν προτρέπουσιν ἔλεγεν, οὐκ ἐθέλων τὸν πόλεμον ἐκλῦσαι δέει Καρχηδονίων, ἵνα μὴ καὶ τὴν στρατηγίαν αὐτὸς ἀποθοῖτο.

[3] Degli Annali di Celio ci son rimasti solo sessanta frammenti, e di questi, per lo meno, sei contengono racconti di cose meravigliose, di prodigii, di apparizioni divine.

[4] Zienlinski. Die letzen Sahre des zweiten punischen Krieges. Leipzig, 1880.

[5] Polibio. Lib. III. 8.

Finalmente un ultimo indizio che c' induce a riconnettere Appiano a Celio, può vedersi nell' assalto notturno, dato da Annibale al campo de' Romani che, guidati dal console P. Sulpicio Galba, secondo Polibio, e dal proconsole Fulvio Flacco, secondo Appiano, tenevangli dietro nel ritirarsi ch' ei faceva verso il mezzodì. Il semplicissimo racconto di Polibio, amplificato fino alla esagerazione; il meraviglioso sparsovi a piene mani, e specialmente la possibilità d' un intervento divino, di cui in quel racconto si fa cenno [1], ogni cosa ci rivela Celio che giuoca su dati immaginari, e tutto esagera o falsifica.

Che se Celio Antipatro, come parmi dimostrato a sufficienza, fu qui la fonte primaria di Appiano, ne deriva per conseguenza legittima che, nel narrar questi fatti, a quell' annalista non fece ricorso Livio, il quale da Appiano in tutto e per tutto dissente. Celio fa di tanto in tanto capolino nel racconto liviano, ma solo per esser contraddetto o per lo meno rigettato. E noi lo abbiamo veduto e a proposito della via che, secondo questo annalista, Annibale percorse da Capua a Roma, e che Livio dice esser piuttosto stata battuta da quello nel ritorno [2], e a proposito dell'assalto notturno del campo romano, che, quale ci vien compendiato da Livio, è dovuto certamente a Celio, e che nella storia liviana è posposto al racconto dell' ultima grande battaglia, avvenuta sotto le mura di Capua [3].

Lo stesso possiamo ripetere di Polibio, con la notevole differenza che lo storico romano non ardisce mai oppugnarlo, ma lo accetta, pur contraddicendosi, e quasi lo traduce a parola, come può vedersi dai passi paralleli, già da noi notati e riportati, in cui vien descritta la costernazione di Roma all'appressarsi di Annibale [4] e la via percorsa da costui per ispingersi inaspettato fino a Taranto [5]. Oltre questi due punti di contatto, i due racconti, liviano e polibiano, ci si presentano in continua discordanza tra loro. Segno evidentissimo che neppure Polibio fu in ciò fonte primaria di Livio.

[1] Appiano. 'Αννιβ. 42. Φούλβιος δέ.... εἴθ' ὑπ' οἰκείας τότε συνέσεως, εἴτε θεολήπτῳ γνώμῃ προσπεσών, εἴτε παρ' αἰχμαλώτου τὰ ἀκριβέστατα μαθών, τοὺς χιλιάρχους ὀξέως ἐπέστησε ταῖς ἐς τὸν λόφον ἀγούσαις ὁδοῖς.

[2] Vedi Fascicolo Ottobre-Dicembre 1889, p. 444.

[3] Vedi Ivi, p. 436.

[4] Vedi Ivi, p. 442.

[5] Vedi Ivi, p. 440.

A rintracciar la quale (è necessità il confessarlo) non abbiamo se non pochi indizi, e questi molto languidi. Seguiamoli.

Livio, ne' libri XXV-XXX, cita Pisone, Clodio Licinio, Celio e Valerio Anziate. Se non che, mentre i primi due non sono rammentati che una sola volta [1], Celio lo è per sei e Valerio per ben sette volte. Oltre a ciò, nel presente libro XXVI, che ora stiamo esaminando, i soli scrittori, di cui egli invochi l'autorità, sono Celio [2] e Valerio [3]. Nasce quindi il sospetto che Livio, nel narrar questa parte della seconda guerra punica, abbia tratto gran partito dagli Annali di Valerio Anziate.

Ed è appunto a questo annalista che sembrano far capo gl'indizi di cui sopra io faceva parola. Abbiamo già detto e ripetuto che Livio, in proposito dell'ultimo combattimento avvenuto sotto Capua, dopo aver riferito che, secondo gli scrittori da cui desunse quel racconto, sarebbero ivi morti 8,000 Cartaginesi e 8,000 Campani, osserva che, secondo altri, questo gran fatto d'arme non fu altro che un subitaneo spavento causato dall'improvviso assalto, dato dai Cartaginesi al campo romano [4]. In questa osservazione pare anche a me, come all'Haupt, d'intravedere come un leggiero biasimo per la esagerazione apportata al fatto dagli scrittori preferiti da Livio; biasimo che naturalmente ci fa sovvenire di Valerio Anziate, accusato spessissime volte dallo stesso Livio di aver esagerata e falsificata la storia [5]. Nè si opponga che, dando un tal significato alla osservazione di Livio, costui viene indotto a biasimare ciò che nel tempo stesso preferisce; poichè sembra ch'egli medesimo presti poca fede alla narrazione da lui preferita, e lasci il lettore nella piena libertà

[1] Livio XXV, 39, 12 e 15.

[2] Livio XXVI, 11, 10-13.

[3] Livio XXVI, 49, 3.

[4] Livio XXVI, 6, 8. Caesa eo die, qui huius pugnae auctores sunt, octo millia hominum de Hannibalis exercitu, tria ex Campanis tradunt, signaque Cathaginiensibus quindecim adempta, duodeviginti Campanis.

[5] Nullus Valerio Antiati mentiendi modus est (XXVI, 49, 3). — Difficile est, in tam antiqua re, quot pugnaverint ceciderintque, exacto adfirmare numero: audet tamen Valerius Antias concipere summas (III. 5). — Valerius Antias quinque millia hostium caesa ait: quae tanta res est, ut aut impudenter ficta sit aut neglegenter (XXX, 19). — Quid si Valerio Antiati credamus, sexaginta millia militum fuisse in regio exercitu scribenti, quadraginta inde millia cecidisse, supra quinque millia capta, cum signis militaribus ducentis triginta? (XXXV. 19). — Valerius Antias, qui magis immodicus in numero augendo esse solet..... (XL. 43).

d'attenersi all'una o all'altra delle due versioni da lui riportate, mentre chiude il racconto dicendo: Questa, comunque sia avvenuta, fu l'ultima battaglia combattuta prima della dedizione di Capua [1].

Un ultimo indizio della dipendenza di Livio dall'Anziate può rinvenirsi nell'adunanza che tenne il senato, appena ricevute le lettere del proconsole Fulvio, annuncianti la venuta di Annibale. Accennai già [2] come in quell'adunanza P. Valerio Flacco, tenendosi nel giusto mezzo tra P. Cornelio Asina che proponeva si richiamassero le milizie da tutta Italia, e Fabio Massimo che sosteneva non si dovesse fare conto alcuno di Annibale, propose che si rimettesse ai proconsoli il decidere se fosse possibile staccare una parte dell' esercito da Capua e inviarla in soccorso della minacciata capitale [3]. La proposta di Valerio, stando al racconto liviano, venne accettata, e ad essa si dovette la salvezza di Roma. Ma chi può vietare al critico d'intravedere in quella proposta una invenzione del vanitoso Valerio Anziate, tendente a rendere salvatore della patria in pericolo uno della gente Valeria?

Del resto, chiunque sia stato l'annalista preferito da Livio in questa parte della sua storia, riman sempre fermo ch' esso non fu nè Celio nè Polibio co' quali è in pieno disaccordo, ma quello stesso, donde aveva già tratto il racconto dell' ultimo gran fatto d' arme, avvenuto presso Capua, prima che Annibale partisse per Roma. Possiamo quindi rappresentarci lo storico romano che, nell'atto di dettare la diversione di Annibale, segue ad affidarsi interamente al suo storico prediletto, senza che, peraltro, abbia messo del tutto in disparte nè le storie polibiane, dalle quali deriva ciò che può giovare all' effetto artistico del suo racconto, nè gli annali di Celio, cui, contradicendo con garbo,

[1] Livio XXVI. 6, 13. Hoc ultimum - utcumque initum finitumque est - ante deditionem Capuae proelium fuit.

[2] Vedi pag. 71.

[3] Livio XXVI. 8, 6-8. Has diversas sententias media sententia P. Valerii Flacci vicit, qui utriusque rei memor, imperatoribus qui ad Capuam essent scribendum censuit, quid ad urbem praesidii esset; quantas autem copias Hannibal duceret aut quanto exercitu ad Capuam obsidendam opus esset ipsos scire. Si ita Romam e ducibus alter et exercitus pars mitti posset, ut ab reliquo et duce et exercitu Capua recte obsideretur, inter se compararent Claudius Fulviusque, utri obsidenda Capua, utri ad prohibendum obsidione patriam Romam veniundum esset.

nega che Annibale siasi avanzato su Roma per la via Valeria, e concede che, tutt'al più, il Cartaginese abbia percorsa quella via nel ritorno.

Ripreso così Celio una volta tra mano, ci è lecito pensare che Livio vi abbia subito letto dell'assalto notturno, la cui narrazione abbiamo vista riprodotta da Appiano. La circostanza che in questo scontro notturno gli elefanti di Annibale avevano parte grandissima, come già nella suaccennata grande battaglia, e la riflessione che questa, tutto sommato, riducevasi anch'essa ad un assalto che Capuani e Cartaginesi avevan dato agli accampamenti de' Romani assedianti Capua, poterono forse indurlo a identificare i due fatti e a compendiare il racconto di Celio come una seconda versione dell'ultima battaglia, combattutasi, secondo la sua fonte, sotto le mura di Capua, prima che questa città tornasse in potere di Roma. Congetturo e non giudico.

Caduta di Capua. — Andato così, come s'è detto, completamente a vuoto l'ultimo tentativo fatto da Annibale per liberare Capua, la caduta di questa città erasi resa inevitabile. Il ritorno di Fulvio, e non di Annibale, e anche più l'editto del proconsole, che, a nome del senato, fissava per l'ultima volta il giorno a chiunque di loro volesse impunemente passare al campo romano, rese certi i miseri cittadini dell'esito infelice della diversione su Roma e della imminente loro rovina. I nobili, avversi sempre alla causa romana, che già da qualche tempo, abbandonate a persone indegne le supreme magistrature, eransi ridotti a vita privata, ora non osavan nemmeno comparire più in pubblico, ma, chiusi entro le case, attendevano di giorno in giorno il supremo lor fato e quello della patria. La somma delle cose erasi tutta ridotta nelle mani de'due comandanti il presidio cartaginese, Bostare e Annone, i quali, più che d'altrui eran solleciti della propria salute. Un'ultima prova, tentata da costoro per richiamare Annibale dalla punta estrema del Bruzio, andò fallita; i settanta Numidi che, sotto specie di fuggiaschi, eransi trasferiti nel campo romano per quindi recare il messaggio al duce cartaginese, furono scoperti, e, mutilati delle mani vennero rinviati in città, ove l'orrida vista del supplizio mise il colmo alla desolazione. Il popolo si levò a tumulto, astrinse il medix-tutico Lesio a convocare il senato, e i nobili con terribili minacce ad intervenirvi. E fu in questa me-

morabile adunanza, ultima di Capua libera, che Vibio Virrio, uno de' principali autori della defezione ad Annibale, convitò i senatori tutti, promettendo loro un' ottima cena e una morte onorata. A quella proposta inaspettata, l'entusiasmo della disperazione strappò dagli animi un plauso pressochè universale, ma a soli ventisette bastò il coraggio di tenere l' invito. Si mangiò, si tracannò del vino fin quasi alla completa alienazione della mente, e poi una coppa di veleno pose termine alla cena e alla vita di tutti i convitati.

Gli altri, fidando nella clemenza di Roma, mandarono oratori e aprirono le porte a Fulvio il quale, occupata militarmente la città e fatto prigioniero il presidio cartaginese, ordinò loro si recassero al campo. Il fiero proconsole aveva già segnato in cuor suo la sentenza di que' miseri. Incatenati e spogliati d'ogni loro ricchezza, inviolli subito a Cales e a Teano sotto ferma custodia, e poco dopo, per timore che le infelici vittime non gli fuggissero di mano, vi accorse egli stesso con una schiera di cavalieri, e feceli tutti, sotto i suoi occhi, spietatamente decapitare, nulla curando le rimostranze del più mite suo collega Appio e tenendo perfino in poco conto gli ordini del senato, le cui lettere, pervenutegli a Cales, non s' indusse ad aprire, se non compiuta la esecuzione capitale.

Giubellio Taura, solo fra tanti risparmiato, ricusò sopravvivere alla patria, ai parenti, agli amici e alla moglie e ai figli che aveva di propria mano scannati per sottrarli alle turpi ingiurie del vincitore. Invocò, tentò strappare dalle mani del crudele carnefice morte uguale a quella de' suoi concittadini, e non riuscito nell'intento, si trafisse da per sè stesso, e caddegli morto ai piedi.

Intorno ai destini della città si discusse molto nel senato di Roma, proponendo perfino alcuni fosse rasa al suolo, perchè troppo potente, vicina e nemica. Ciò non pertanto prevalse un più moderato consiglio, suggerito dalla immediata utilità, e Capua fu risparmiata a cagione del suo territorio, il più fertile di tutta Italia. Questo venne assegnato a degli agricoltori che rimpiazzarono i cittadini o uccisi o gittati in carcere o cacciati in esilio o venduti come schiavi; ma Capua delle sue istituzioni municipali non conservò neppur l' ombra: non senato, non adunanze della plebe,

non magistrati. Anzi fu stabilito perfino che ogni anno vi si mandasse un prefetto da Roma per giudicarvi le cause. Sorte non dissimile subirono anche Atella e Calazia, tornate pur esse in soggezione di Roma.

Per tal modo Capua, nella state dell'anno 211, tornava in potere di Roma dopo sei anni di defezione e due di assedio non mai interrotto, e tale fu il trattamento che Roma inflisse alla sua odiata rivale.

Livio ha speso ben cinque capitoli [1] nel narrarci tutte le più minute circostanze di questo avvenimento che io ho cercato soltanto di riassumere. E qual pro tener dietro, passo passo, allo storico, se la sua narrazione non ammette controllo? Il racconto di Polibio, che qui sopratutto ci sarebbe stato di utilità grandissima, n'è andato perduto; Valerio Massimo [2] elogia l'operato di Fulvio nello sterminare i ribelli senatori di Capua, e nel tempo stesso mette in bella vista la costanza di Giubellio, ma nulla, ne' due passi, che riveli la più piccola discrepanza da Livio; Appiano [3] finalmente, pur rivelando una fonte diversa da quella dello storico di Roma, non ci apprende di nuovo se non la sorte del presidio cartaginese. De' soldati che lo componevano, i nobili, egli dice, furono inviati in Roma, gli altri tutti venduti [4]. Chiude poi la sua sobria narrazione rilevando la importanza del fatto per cui in Italia volse in basso la potenza cartaginese [5].

Nè poteva essere altrimenti. La resa di Capua, osserva Mommsen col suo abituale acume, produsse un'immensa impressione, e tanto maggiore, in quanto che essa non avvenne per sorpresa, ma sibbene dopo un lungo assedio di due anni, continuato malgrado tutti gli sforzi di Annibale. Essa fu il segnale della riconquistata preponderanza de' Romani, come sei anni prima la sua diserzione era stato il segnale ch'essi l'avevano perduta [6].

Annibale viceversa n'ebbe peggiorata e di molto la propria condizione. Perduta con Capua qualsiasi base d'operazione nella

[1] Livio XXVI. 12-16.

[2] Valerio Max. III. 8, 1 e III. 2 ext. 1.

[3] Ἀννιβ. 43.

[4] Ivi. Λιβύων δὲ τοὺς μὲν ἐπιφανεῖς ἐς Ῥώμην ἔπεμψαν, τοὺς δὲ λοιποὺς ἀπέδοντο.

[5] Ivi. Καπύη μὲν δὴ πάλιν ἐς Ῥωμαίους ἐπανῆκτο, καὶ μέγα τοῦτο Λιβύων ἐς τὴν Ἰταλίαν πλεονέκτημα περιῄρετο.

[6] *Storia Romana*, Vol. II, p. 159.

Campania e nel Sannio, dovette definitivamente togliersi da queste contrade e chiudersi nella parte estrema della Penisola, ove Taranto, Metaponto e Turio offrivangli libertà di comunicazioni con la Macedonia, la Sicilia e Cartagine. Ma in chi mai poteva egli più fondare le sue speranze? Filippo in aperta lotta cogli Etoli e cogli altri stati di Grecia antimacedoni, che l'accorta politica del senato romano aveva contro lui sguinzagliati, non che inviarne altrui, aveva egli stesso urgente bisogno di aiuti. La Sicilia, con la presa di Siracusa avvenuta nell'antecedente anno (212), era diventata quasi tutta romana, e le gelosie sorte tra Mutinete, avventuriero di Libia, che vi operava per conto di Annibale, e Annone, generale del senato cartaginese, andavano preparando il completo trionfo delle armi di Roma. Cartagine finalmente aveva, in questo stesso anno (211), diretti tutti gli sforzi al riacquisto della Spagna, inviandovi un forte nerbo di truppe con a capo Asdrubale e Magone Barca e Asdrubale di Giscone, ai quali s'era unito anche il prode Massinissa colla sua impareggiabile cavalleria. I due Scipioni tentarono far fronte ai preponderanti nemici; ma invano. Sconfitti in due separate battaglie, caddero ambedue morti sul campo, e le reliquie delle legioni romane, nell'autunno dell'anno suddetto, difendevano a stento la linea dell'Ebro. Alla Spagna dunque doveva ora Annibale tener appuntato l'ansioso suo sguardo; ma qui pure potè Roma rivolgere tutta la sua attenzione, poichè, sbarazzatasi di Capua, aveva cessato di aver timore del suo più terribile nemico che, sebbene rimanesse in Italia, pur prevedevasi che non vi si sarebbe potuto mantenere più a lungo. Gli effetti della migliorata condizione di cose non tardarono ad apparir manifesti. Il propretore Nerone venne subito incaricato di condurre nella Spagna 12,000 fanti e 1,400 cavalli[1], e ai consoli che fino ad ora avevano ritenuto in comune l'Apulia, fu ordinato di sorteggiarsi le provincie. A P. Sulpicio Galba toccò la Macedonia, governata fin qui da Levino, e a Cn. Fulvio Centumalo

[1] Livio XXVI. 17, 1-2. Romani perfuncti, quod ad Capuam attinebat, cura, C. Neroni ex iis duabus legionibus, quas ad Capuam habuerat, sex millia peditum et trecentos equites, quos ipse legisset, et socium Latini nominis peditum numerum parem et octingentos equites decernunt. Eum exercitum Puteolis in naves impositum Nero in Hispaniam transportavit.

l'Apulia [1]. Costui peraltro fu ben presto chiamato in Roma a presiedere i Comizi ne' quali riuscirono eletti M. Claudio Marcello, celebre per la testè domata Sicilia, e M. Valerio Levino, resosi anch'esso famoso nella guerra contro il re di Macedonia [2]. Così chiudevasi l'anno 211, ottavo della guerra.

(Continua)

GAETANO BOSSI.

[1] Livio XXVI, 22. Consules cum ambo Apuliam provinciam haberent, minusque iam terroris a Poenis et Hannibale esset, sortiri iussi Apuliam Macedoniamque provincias. Sulpicio Macedonia evenit, isque Levino successit. Fulvius Romam comitiorum causa arcessitus ......

[2] Livio XXVI. 22, 13. M. Marcellum fulgentem tum Sicilia domita et M. Valerium absentes consules dixerunt.

PONTIFICATO DI INNOCENZO XII

DIARIO DEL CONTE GIO. BATTISTA CAMPELLO

(*Continuazione:* vedi anno X, 1889, pag. 417).

A dì 21, S. Tommaso Apostolo. Il P. Valle nella predica al S. Collegio, esagerò al solito contro la Riforma e li riformatori, e n' è stato talmente applaudito dal Papa, che se ne mostra non poco annoiato et assai intiepidito. N. S. ha dato altri mille scudi al principe dei Due Ponti per fare il viaggio d' Ungheria,

A dì 29. La Congregatione dell' Immunità tenne capella nella chiesa di S. Tommaso degli inglesi. Si è pubblicato editto, che i preti uadano uestiti in abito talare e non portino parucche. Persistendo con calore il cardinale Denof e monsignore Fabroni nella Riforma, hanno fatto accondiscendere S, S. all' approuatione. Discorresi ora di obbligare a dire le messe più lunghe; di proibire di prendere tabacco in chiesa; di proibire ai preti di abitare con donne non parenti in primo e secondo grado, di obbligare a mantenere inuiolabile rispetto alle chiese, e che si osserui la legge che le meretrici non deuono stare su la porta: di più ai signori Cardinali, che non parlino in capella, e non dicano l'uffitio, ma stiano attenti alla messa.

A dì 31 molti Cardinali se ne andarono al Gesù oue intonarono il Te Deum in rendimento di gratie di tutti li benefizii riceuuti in detto anno, e da N. S. ui furono mandate 12 torcie per tale funtione fattasi la prima uolta, alla quale interuenne tutta Roma.

A dì 1 Gennaio 1697, capella papale al Quirinale, doue N. S. ui fu per di dentro.

Due giorni auanti era morto nelle carceri il famoso eresiarca, capo dei quetisti, D. Michele Molinos spagnolo, con gran sentimento di buon cattolico [1].

A dì 2, Purificatione della B. V. S. S. è interuenuta alla capella, doue ha fatta la distributione dei ceri e doppo la processione, se n' è andato a pranzo, ed il cardinale Vicario Carpegna ha cantato la messa.

[1] Vi era rimasto più di 11 anni. Le proposizioni con cui egli dette origine al *quietismo*, furono tra le altre vittoriose confutazioni combattute, come egli poteva farlo, dal grande BOSSUET.

A dì 9 si aperse il carneuale doppo la caualcata di monsignore Gouernatore e conseruatori con esso, andati in mezzo a tutti i pallii da corrersi; e si uidero per il primo giorno molte maschere nel qual tempo S. S. assisteua alla Congregatione della Riforma dei costumi.

A dì 15. Passò all'altra uita in età di 75 anni il P. Francesco Marcheri fiorentino, superiore dei PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri, celebre per la dottrina, per la pietà. e per il suo gran zelo.

A dì 16. Il tempo così uario leuò d'animo a S. S, d'andare alle sette chiese in questa settimana come aueua risoluto.

A dì 22. N. S. ha risoluta la sua andata a Nettuno la settimana in albis, e giacchè il sig. principe Borghese uecchio non ui ha palazzo, uuole farlo fare di tauole, in mezzo alla campagna, con totale lusso e magnificenza per alloggiarui S. S.

A dì 28, N. S. auanti di andare alla Congregatione del S. Offitio conferì 300 scudi di pensione sopra il ricco uescouato di Mileto a ciasceduno dei tre cardinali palatini.

A dì 1 Marzo N. S. fu nella loggia del suo appartamento richiesto di giustitia da una numerosa truppa di neophiti, acciò leui la proibitione di contrattare con ebrei.

A dì 5 essendogli andati incontro a Marino il cardinale Del Giudice, il contestabile Colonna, agente di Spagna, e barone Tassis mastro delle poste per la Spagna, arriuò incognitissimo il nuouo ambasciatore di Spagna conte di Altamira, et alloggiò in casa Colonna.

A dì 12 S. S. assistè alla signatura di gratia, con gran carità e maggior sodisfatione.

A dì 13 N. S. entrò felicemente nell'anno ottantesimo terzo della sua età, con prospera salute.

A dì 21. Doppo la congregatione del S. Offitio N. S. disse ai diuersi porporati auere auuto auuiso che s'era fatta cristiana la Regina di Etiopia, con un'infinità di uassalli. Ha fatto scriuere una lettera circolare a tutti i uescoui acciò non permettano a'sacerdoti di seruire per braccieri alle dame, nè da mastri di casa, nè in altri seruizi di uiltà publica.

A dì 22 N. S. diede lunga udienza al cardinale Del Giudice, e benchè non dimostri curarsene, in sostanza gode sommamente de' gran preparamenti si fanno dai ppi Borghese e Pamphilj per il suo uiaggio a Nettuno, perchè con ciò uede correre il denaro, e dare a mangiare a tanta pouera gente.

A dì 29, ultimo Venerdì di Marzo, S. S. assistè in palazzo alla predica del P. Valle. e prima aueua dato udienza all'ambasciatore di Malta che por-

taua lettere del nuouo gran Maestro; et il giorno la diede al Residente di Sauoia. Ha prefissa la partenza per Nettuno ai 14; caso non si possa ai 21 del mese uenturo.

Auendo fatto spianare la strada che da Campo Marzo conduce al palazzo della Curia, l'ha fatta lastricar tutt' assieme all'altra auanti il palazzo, rendendo più dolce il decliuio della nuoua piazza. Ha ordinato che si riconosca la spesa che occorrerebbe per restaurare gli antichi porti d'Antio, poche miglia lontani da Nettuno, perchè se la spesa non eccede uuol ritornare nella pristina sicurezza almeno uno di essi, affinchè ui si possano, se non altro, saluare le tartane pescarecce.

A dì 31. Per la prima uolta la natione siriaca fece la processione delle palme alla loro nuoua chiesa uerso S. Maria Maggiore, secondo il curioso proprio rito,

A dì 11 Aprile, N. S. uolle andare a Ripa per uedere l'altro braccio della nuoua fabrica di S. Michele et entrò in carrozza coi cardinali Spada e Panciatici non ostante il tempo torbido. Volse ritornare al Quirinale non ostante diluuiasse, onde tutta l' accompagnatura di guardie e caualcata restò ben bagnata.

A dì 17. Si è publicato il decreto della Riforma, che li preti di Roma debbano due uolte l'anno far gli esercizi spirituali, tanto se sono sacerdoti, quanto se sono diaconi e sudiaconi.

La mattina monsignor Borghese presentò a N. S. un libro con la descritione di tutti li luoghi per doue dourà passare S. S. per andare a Nettuno. Gli mise tanto prorito d'andarui, che ordinò la partenza per i 21 a 18 ore.

A dì 19, si come la precedente mattina N. S. diede udienza a' ministri de' Principi; e ha riformati alcuni di quelli che condusse l' anno passato a Ciuitauecchia, anche tra quelli più necessari al sue seruitio, et ha proibito a tutti di sua corte di andare a uedere i merauigliosi alloggi di Carroceto e Nettuno, di che molto si sono doluti li principi Pamphilj e Borghese, quali ci uorrebbero tutta Roma oltre tutta la corte papale, giacchè hanno speso tanto profusamente. Monsignor Borghese et il presidente delle strade hanno mandato 200 uomini per accomodarle, et un mese auanti ne aueuano per tale effetto mandati 400; et il principe Borghese padre del prelato, si come il principe Pamphilj spedirono subito 200 ufficiali, per tali alloggi, che più sontuosi non si saranno mai ueduti, ne anco ai tempi degli antichi imperatori. Questa fretta ha rotto molte misure prese col supposto che N. S. uolesse partire li 28; nondimeno sperano poter eseguire tutti li loro uasti disegni.

All'incontro N. S. uuol andare alla leggiera, con le solite persone di suo seruitio e uuole far uedere che dal canto suo non uuole pompa nè dare aggrauio. Li cardinali palatini hanno fatto il possibile per far condurre monsignor Segretario de'memoriali, ma non ui sono riusciti.

Intanto S. S. ha ordinato al cardinale Albani un breue per far proseguire tutte le cause, congregationi, tribunali, nel tempo della sua assenza, acciò la Curia non patisca. Et è facile che si trattenga qualche giorno più del solito, e forse che uada in qualche altro luogo a cui non si pensa.

Infiniti sono li caualieri, dame e prelati che sono già partiti e che partiranno per uedere queste marauiglie. Tre cauanelle turche furono uiste a otto miglia da Nettuno, in tempo che ui erano diuersi cardinali e prelati, esse presero una barca napoletana, co'marinai che non poterono saluarsi. Il principe Pamphilj ha appaltato il prezzo di tutti i pollami, uini, carni, salami. pesci frutti et erbaggi, pagando il uiaggio da Roma a Nettuno, acciò non gli manchi auere robba perfetta.

S. S. diede ordine si trouassero pronte a Nettuno le sue galere. per correre quella spiaggia. In detta mattina partirono anche le soldatesche per diuidersi iu uari luoghi nelle strade. Monsignore Commissario delle Armi spedì due compagnie de Fanti alla custodia dei luoghi doue starà S. S.

A dì 21 il Papa partì alla uolta di Castel Gandolfo, benchè piouesse, et inuece d'aspettare le 18 ore, come aueua destinato. se ne montò in sedia alle 15 con pochissima gente, et andato a S. Giouanni Laterano al perdono, entrandoui per la porta di fianco, di poi escì per la porta grande, doue entrato in carrozza con li cardinali Spada e Panciatici, proseguì il suo cammino. Dietro quella del Papa, ui era la carrozza del cardinale Spada col cardinale Albani, monsignore Maestro di Camera, monsignore Maggiordomo e monsignor Coppiere; doppo ueniuano le guardie de caualleggieri con le carabine in cambio delle lance, si come la guardia suizzera con i moschettoni, era intorno al Papa, in uece che con le alabarde. Poi 40 staffieri con 2 cappellani, 2 aiutanti, 2 scopatori segreti, il confessore, il medico, il Maestro di Cerimonie e li 3 capitani delle guardie et il sopraintendente delle stalle. Veniuano poi 6 mute per i cortigiani dei cardinali predetti.

Per più miglia fuori erano piene le strade, non ostante il tempo tanto strauagante. È stato da per tutto sempre applaudito N. S. con incessanti uiua del popolo, augurandogli ciascuno un felicissimo uiaggio.

In detto giorno si allargò il tempo e partirono infinità di gente, essendosi arriuati a pagare 6 scudi l'uno i caualli, anco con obbligo di spesarli. Par-

tirono anco molti cardinali, ma non già monsignor Tesoriere et Ambasciatore Cesareo, per essere indisposti.

La prima posata fu alle 17 ore a Torre a mezza uia, e ui trouò li due figliolini del conte Capizucchi, quali in strada inginocchiatisi recitarono un epigramma per uno [1], presentandoli stampati, con sei bacili di canditi, confettini e due gabbioni inargentati entroui 4 pauoni. Doppo montati a cauallo seruirono il Papa sino a Castel Gandolfo.

Alle frattocchie il Contestabile gli fece trouare un nobile regalo, cioè 12 casse dipinte piene di uino prelibato di più sorti, e 120 barili pieni di tutte le sorti di galanterie. Iui S. S. scese di carrozza et entrò nel casino, in cui stette affacciato per mezza ora alla fenestra. Montato in sedia, alla salita si ruppe una stanga, ma retta da' sediari non cadde; e subito gli fu mutata stanga. e fu seruito dal Contestabile a cauallo con diuersi caualieri di suo seguito sino a Castello, doue arriuò alle uenti, con acqua e nebbia.

Giunto N. S. riceuè il regalo che monsignor Maestro di Camera gli aueua fatto uenire dalla sua tenuta Falconiana, e finita la pioggia alle 22 ore, gli arriuò quello del principe Angelo Altieri, quello maestoso del principe Farnese e di D. Agostino Chigi portato da 120 uomini carichi. S. S. regalò due uitelle per uno alli generali dei Gesuiti e dei Minori Osseruanti, uenuti a baciargli il piede. Dopo uennero i cardinali Ottoboni e Bichi per inuitarlo.

La bella festa fu il uedere quelle strade piene di gente, non ostante che fossero tutte rotte, perchè sebbene accomodate prima, la terra smossa dopo le acque le ha peggio rouinate.

[1] Uno dei due giovanetti recitò il sonetto che segue, dettato dalla propria madre contessa Prudenza Gabrielli Capizucchi, tra gli arcadi *Elettra Citeria*.

A Innocenzo XII mentre andando a Castel Gandolfo passa per torre di Mezzavia d'Albano, mia tenuta.

Deh perchè mie del Gange ora non sono
Le ricche sponde folgoranti d'oro:
Che eguale alla mia voglia offrir tesoro
Vorrei, divota all' immortal tuo trono.

Ma folle or io che bramo, e che ragiono,
Se 'l mar, la terra, e quanto è chiuso in loro,
Padre, già tutto è tuo? qual sia decoro
Le ricchezze, che aborri, offrirti in dono?

Or se donarti ogn' altra cosa è vano:
Il desire, che è mio, t' offro: ed umile
Rivolta al Ciel, m' ascolti il Vaticano.

Per te lo stame d'or, la Parca file
Tanto che con tua santa invitta mano
Tutte guidi le gregge a un solo ovile.

Infinità di curialetti e di studenti ui erano a piedi, con la sola ombrella, nè si passauano cento canne senza incontrare mute, carrozze con serui, et un flusso di calessi, caualli, e some; la fanga arriuaua sino ai barili delle ruote, perciò un gran numero di legni si sono rotti.

A dì 22, uscì N. S. da Castello, e uide nella piazza la gran macchina contenente il regalo del cardinale Ottoboni, portato da 50 facchini e molti uillani. Vi erano quattro uitelle scannate per uittima all'Agnello Pasquale, ripiene di festoni di canditi, frutti, et ogni sorte di galanteria.

N. S. montò in sedia per passare per la uilla Barberina e poco fuori montò in lettiga per andare a Carroceto. Dietro S. S. vi era la carrozza dell'emo Spada con li tre cardinali Palatini et il cardinale Ottoboni, auendolo preceduto a Nettuno l'emo Bichi. Perchè dall'altra parte di Albano era impossibile uscire dal fango, il Papa fu costretto passare sotto la strada della Ariccia. Si arenò nondimeno la muta di S. S., onde dalli caualli brauissimi del Maggiordomo fu cauata fuori. Altre carrozze ebbero bisogno di boui e delle bufale e ui fu infinità di stanghe, ruote e di calessi, sterzi, birocci rotti e di carrozze arenate. Molti caualli sono rimasti abbattuti e come morti. Per fortuna passò dalla strada di torre Palazza, che da quella di Fontana di Papa non sarebbe uscito. Arriuò a Carroceto alle 14 ore e mezza, auendo piouuto sempre lungo il uiaggio. Restò stupefatto della gran magnificenza, maggiore a quella che si aspettaua, nè poteua idearsi più grande da nessun monarca. In campagna rasa il principe Borghese aueua fatto costruire di pianta un palazzo di tauole; il quale era tutto adornato, indorato e dipinto, per opera continua di 250 uomini. Ha douuto comprare 23 mila tauole, senza i tauoloni, traui e trauicelli. Pei chiodi fu immensa la spesa. Per adornamenti ha tenuto 20 uetrari, 250 indoratori, et altrettanti intagliatori e corniciatori, e, tra lui e Pamphili fecero uenire da Roma per Fiumicino 5 nauigli carichi di arredi e pretiosi mobili per detto alloggio. S. S. fu seruita nel suo appartamento con tutti speciali seruitii, in gallerie a uolte, dipinte di buone pitture e uaghissimi adobbi. Vi sono aggiunte corsie e loggie separate per i soldati e seruitori, e moltissime officine e stalle per 500 caualli. Oltre altri officiali e ministri, ui erano 60 cuochi [1].

[1] Nella gran sala della biblioteca del principe Borghese esistono due grandi quadri rappresentanti uno di essi il Papa quando scende di carrozza dinanzi al magnifico palazzo di legno. Vi si contano al pianterreno 21 finestre e due grandi portoni, al piano nobile 9 finestre. L'altro quadro fa vedere lo spaccato mentre il Pontefice sedeva a desinare al piano superiore e all'inferiore venivano servite le mense ai cardinali da un lato, ai gentiluomini dall'altro. La magnificenza degli addobbi e perfino del vasellame vi è fedelmente riprodotta. Del primo soggetto possiede la stessa biblioteca un'incisione stampata nel 1697 da

Non è credibile la cortesia del Papa al Principe, sicome al principe di Rossano. Alle 17 ore e mezza fatti molti ringraziamenti entrò in lettiga, e fu seguito dai signori Cardinali in carrozza, e da tutta la corte come per l' innanzi.

Vicino a Nettuno fu incontratô dal principe Pamphilj che doppo auerlo complimentato, montò a' cauallo, e lasciando i figli per seruire il Papa, corse auanti per riceuerlo nel suo palazzo, doue arriuò S. S. alle 21 ore. Vi trouò anche l'em̃o Pamphilj, che fece spiccare la sua magnificenza e buon gusto, negli apparati, imbandimenti, illuminationi et altro [1].

Vi tenne sempre corte imbandita per tutti quelli che ueniuano per uedere il Papa, di qualunque sesso e conditione, e furono tutti trattati alla regia. Auendole proibite, non ui furono in tutto il tempo nè bettole, nè osterie. Grandi prouiste di robe et officiali poteuano seruire tutti comodamente. Vi erano 160 cuochi. Dalla camera doue dormì S. S. uedeuasi il mare, et aueua fatto preparare un piccolo bucintoro tutto indorato e adorno, con coperchio di cristalli, caso il Papa auesse uoluto andare in mare. La gente d'Ottoboni fu alloggiata in casa Costaguti [2], e quella del Pontefice in casa Segneri [3].

A dì 23, la mattina non uolle andare fuori, ma trattenersi a godere quelle delitie del palazzo Pamphilj, e ui riceuè molti regali dal ministro del cardinale Baglione come Vescouo di Albano, dal capitolo della città di Anagni, dall'agente del Gran Duca di Toscana, da monsignore Tesoriere, dal principe Sauelli, duca Cesarini, principi di Caserta et altri baroni Romani. Il giorno andò alla uilla del cardinale Costaguti, doue gli aueuano preparato il regalo.

A dì 24, andò solamente a capo d'Antio a uedere quel porto insieme con 13 Cardinali, quali fece andare quasi per forza in barca, per restare solo sotto una baracca con il cavalier Fontana architetto che gli fece il disegno di detto porto, col preuentiuo di spendere 60 mila scudi, ma in fatto non basterebbero 200 mila.

Domenico de Rossi. Una relazione ivi esistente, narra che « vi erano quartieri divisi per gli svizzeri, per i cavalleggeri e un terzo per gli staffieri e sediari. Nonostante mentre diluviava vi erano allo scoperto più centinaia di cavalli. »

[1] Il principe Camillo Pamphily aveva edificato questo vasto palazzo nel 1651, comprando da Federico Cesi la casa costruita sopra quella piazza, già dei Colonna, dal cardinale Bartolomeo Cesi. Oggi è posseduto dai principi Borghesi; vi si conserva nella grande galleria lo stemma in pietra con alcune parole allusive alla dimora d'Innocenzo XII.

[2] Il casino della villa di Bellaspetto, posseduta ora dal principe Borghese, era stato nel 1660 edificato dal cardinale Vincenzo Costaguti.

[3] Poco discosto dal palazzo, esiste anche oggi questo stabile, nella facciata laterale del quale si legge: *In questa casa è nato il ven. P. Paolo Segneri Gesuita.* In tanta abbondanza di monumenti ad uomini mediocrissimi, giova sperare che Nettuno ne farà sorgere uno a chi non fu soltanto principe degli oratori sacri, ma tra i più insigni letterati d'Italia.

Destinato il lauoro, ne dette incombenza al cardinale Pamphilj [1]. A Nettuno il Papa ha fatto gran limosine, et ha fatto distribuire ai poueri i regali riceuuti da Casoli affittatore di quel luogo, e quelli di monsignore Gouernatore e della prouincia. A Castel Gandolfo ha leuato la gabella del macinato per tre anni.

A dì 25, N. S. partì da Nettuno et andò a pranzo a Carroceto, et il giorno fu a Castello alle 20 ore con 12 Cardinali, oue li fece trattare con ogni maggior lautezza in quel suo palazzo.

A dì 26, la S. S. fu a messa alla Abbatia del cardinale Ottoboni ad Albano, il quale aueua fatto erigere un arco trionfale; e uide gli abbellimenti e restauri di detta chiesa e palazzo, che di fienile e presepio, l'ha ridotta una basilica et una reggia. Entrò poi nel giardino doue era preparato un solenne rifresco di 400 bacili. Licentiati li Cardinali e Prelati e inuitandoli a pranzo a Castello, se ne uolle andare con 4 preti et altri tanti alabardieri alli cappuccini di Albano.

Montò in sedia, cessato il diluuio e la grandine che aueua durato due ore, et andò alle Frattocchie, et iui montò in carrozza. Arriuò in Roma nelle 20 ore, oue trouò gran moltitudine di gente lungo la strada che dalla porta conduce al Quirinale, la quale fece conoscere il giubilo che prouaua per il suo felice ritorno. I Cardinali lo accompagnarono e il popolo mai si è uisto tanto. Il motiuo principale della sua andata, è stato per ridurre a perfetione l'antico porto d'Antio già famoso, e riconoscere *de visu* se può rendersi atto al riceuimento delle naui, per prouuedere alla sicurezza delle barche che passano di leuante uerso Ciuitauecchia.

Diede anche ordine che si rimedi alla bella chiesa di Alessandro VII, che minaccia rouina in Castel Gandolfo.

[1] Anche altri lavori di pubblica utilità furono incominciati, come ne fa fede la seguente iscrizione:

INNOCENTIVS XII PONT. MAX.
DE NAVIGANTIVM INCOLVMITATE
SOLLICITVS
ANTIO PRAESENTIA ILLVSTRATO
EXTRVCTO PORTV ARCE CONDITA
AQVIS PER ARDVA DEDVCTIS
ET EXCITATO FONTE
PVBLICAE FELICITATI
CONSVLIT
ANNO IVBILAEI MDCC.

« Questa lapida (nota il Soffredini) col prospetto della fontana ov'era collocata, e che pure ricordavano il benefattore di Anzio, furono di recente distrutti. »

A dì 27, N. S. fece scriuere a Genoua acciò mandassero due uomini pratici per fare cassoni in mare da fabbricarui il porto d'Antio [1], doue si comincerà dal 29 a mandarui condannati per risparmiare alla mano d'opera più che sia possibile.

Il descritto uiaggio del Papa non solamente non gli ha recato alcuno incomodo alla sua salute, anzi l'ha maggiormente ristabilita, onde si applica più indefessamente che mai alli negozi, et ha dato nel corso di questa settimana udienza a persone d'ogni conditione. Ha fatto distribuire a luoghi pii, così a Roma come Nettuno, li copiosi regali riceuuti.

A dì 30, il principe D. Liuio Odescalchi si portò a Bracciano a prendere possesso di quel ducato da esso ultimamente comprato dai principi Orsini.

Persiste S. B. nella risolutione di fare un molo al porto d'Antio, et a tale effetto uuole udire il parere degl'ingegneri che fecero quello di Genoua.

La costrutione del porto la crede sempre più necessaria non solamente per la sicurezza delle naui, ma anche per quella degli abitanti di Nettuno sottoposti continuatamente alle piraterie de' Turchi.

A dì 5 Maggio, N. S. mutò camera per essere troppo calda quella in cui dormiua, e fece il chirografo di X m. scudi per cominciare il porto d'Antio, doue si mandarono molti materiali, e ui si recò monsignor Tesoriere, col Commissario della Camera e il cavalier Fontana architetto.

A dì 10, N. S. diede udienza a' ministri dei principi, mancatoui l'Ambasciatore Cesareo, incomodato dalla podagra. Ha S. S. fatto porre una lapide sopra il portone del palazzo della sua famiglia, doue prima stauano i uecchi cappuccini, per dichiarare che quel luogo non gode immunità ecclesiastica.

A dì 12, si esposero le 40 ore alla chiesa dei polacchi, per impetrare dal cielo una buona eletione del nuouo Re, auendo N. S. concesso indulgenza in forma di giubileo per i giorni seguenti.

A dì 13, doppo il pranzo l'ambasciatore Cesareo andò dal Papa ad una lunga udienza, doue partecipò l'accordo dell'imperatore con il S. Collegio, onde

[1] Sciaguratamente il Fontana fu messo poi da parte, e fu prescelto il disegno dell'architetto Alessandro Zinaghi, il quale volle creare un porto nuovo, giovandosi del solo molo sinistro del neroniano. Egli prevedeva la spesa di 15 mila scudi, ma ne costò oltre 200 mila, come aveva presagito il Fontana. Benedetto XIV vi fece fare, e sempre indarno, nuovi lavori.

Nel 1847, per impulso del principe Cosimo Conti e Giuseppe Soffredini, furono fatte nuove proposte, le quali non approdarono a nulla. Questi vi scrisse un diluito volume, e l'ingegnere Romolo Burri un succoso opuscolo; in cui la storia del porto neroniano, l'importanza avuta, l'utilità che avrebbe, e il modo di raggiungere lo scopo, vi sono in bella forma esposte.

S. S. diede parte ai 3 capi d'ordine, cioè alli cardinali Cibo, Maidalchini et Pamphilj.

A di 17, N. S. delegò diuersi Cardinali per uisitare questi monasteri di Roma.

A dì 20, N. S. andò a S. Pietro, doue uolle uedere il famoso battesimo e poi l'opera di mosaico sul disegno di Carlo Maratta per mettere al Quirinale sotto l'orologio.

A dì 30, S. S. diede udienza ai ministri dei Principi.

Nel porto d'Antio, oltre la motiuata torre, si fa un fortino per timore dei corsari. Sono impiegate circa 400 persone, e già si cammina a piede asciutto sopra il molo.

A dì 2 giugno. Domenica della Trinità, capella oue N. S. restò molto scandalizzato perchè ui fossero pochissimi Cardinali, e per tanto ha ordinato ai maestri di cerimonia che notino tutti quelli che u'interuengono dimoranti in Roma. Di più ha dato commodo di stanze al Quirinale e Vaticano per formare un archiuio, acciò i sopradetti cerimonieri notino tutte le funtioni, capelle, concistori, caualcate e simili.

A dì 6. Solennità del Corpus Domini. S. S. portò il SS. Sacramento in processione. Non ui fu alcun disturbo auendo N. S. leuato tutti i corteggi de' Cardinali, principi e ambasciatori, permettendo solo i maestri di camera, coppieri e caudatari.

A dì 15, ebbe la prima udienza, il sig. cardinale Baglione di Francia, mandato dal suo Re (che ha richiamato nel regno il sig. cardinale Janson di Fourbin) per ingerirsi ne' negozi della corona.

È stata sì grande et uniuersale l'allegrezza per la compra fatta dalla Camera del possesso di Albano dal sig. principe Sauelli, che pensa N. S. farlo capo di prouincia. Dappoi che fu stipolato il contratto, gli artisti cessarono di lauorare per beuere e brindare alla salute di questo gloriosissimo Pontefice, sentendosi gridare da pertutto uiua Innocenzo XII.

A dì 20. La sera morì il sig. cardinale Gio-Casimiro Denoff. polacco, creatura d'Innocenzo XI, nella sua età di 48 anni; e con ciò uacò il settimo cappello.

La mattina degli 11 fu uisto affisso sopra la porta di questo ambasciatore Cesareo un editto d'ordine dell'Imperatore, quale diceua che chi aueua comprati feudi imperiali si debba riuelare in termine di 3 mesi, sotto pena dì caducità. Il foglio reale, cominciaua *Leopoldus Imperator et Rex Romanorum*, con la data 29 Aprile 1697; era in due luoghi del palazzo sopra due tabelle, con un gran sigillo. Doppo otto giorni d'ordine Santissimo in tutti i luoghi soliti ne fu affisso un altro che conteneua il contro editto, annullando

tutto ciò diceua quello, e che i suoi sudditi non douessero riconoscere altro sourano che la S. S. et la S. Sede Apostolica [1].

Pare l'Imperatore sia stato mosso a far ciò dalla richiesta del principe Sauelli, perchè comprato da N. S. Albano per istanza dei creditori, auendo un debito di 617 mila scudi, non aueua, benchè lo neghi, altra risorsa che domandare aiuto a Cesare.

A dì 23 seguì l'ingresso con le mute a 6 del nuouo ambasciatore di Spagna, conte d'Altamira che spiegò una ricca liurea da campagna. Fece precedere il suo maestro di stalla a cauallo e poi 4 corsieri col regio segno, doppo il suo decano con 16 palafrenieri, con 4 aiutanti di camera, indi 6 caualli da caualcare, una truppa di lacchè, et infine la muta del cardinale del Giudice con S. Eminenza dentro coll'ambasciatore e con li due auditori di Ruota spagnoli. Ueniua dietro a cauallo il cauallerizzo maggiore di Sua Eccellenza e 12 paggi a cauallo, appresso la sua prima muta a 6, doppo la seconda del cardinale del Giudice et indi altre 5 mute del detto ambasciatore, e poi le 3 dell'ambasciatore Cesareo accompagnate da tutti gli aiduchi di Sua Eccellenza e da molti staffieri. Infine ueniuano due mute di D. Liuio et altra del principe di Piombino e altre 70 carrozze a 6. Passò per tutto il corso, doppo di che andò al palazzo di Spagna, doue si pose in un carrozzino col cardinale del Giudice, e con esso andò dal Papa, quindi dal cardinale Spada, ripartendo da Montecauallo a mezza ora di notte.

A dì 28, N. S. andò a pranzo al Vaticano, et il giorno assistè al uespero in S. Pietro, e ui riceuè poi la Chinea, che la presentò il Contestabile, come ambasciatore straordinario del Re di Spagna, auendo per tale effetto spiegata ricca liurea, con nobilissima caualcata, e al solito è seguita la funtione con quiete. La sera si fecero li soliti fuochi arteficiali nella piazza di Spagna, sicome la girandola di castel S. Angelo.

A dì 29, si rinnouarono li fuochi arteficiali in piazza di Spagna, come la girandola.

Il cardinale Vicario portò alla S. S. la lista delle anime di Roma in questo anno, cresciute sopra 2500, arriuando a 133,894 battezzati senza gli

[1] Da quale movente l'imperatore si lasciasse condurre ad assumere la parte di prepotente sin allora esercitata da Luigi XIV, non è ben chiaro. Erano forse i germi che dettero poi frutti sì acerbi al tempo di Pio VI e Giuseppe II. Innocenzo ammonì Leopoldo II « che l'Austria aveva altri conti da saldare con Roma e l'Italia; rammentasse il turco ferito, non caduto nella battaglia di Vienna, e di questa e di altre vittorie non si mostrasse ingrato ai papi. » Più delle giuste parole del Pontefice, fecero rinsavire il sovrano austriaco e il bizzarro suo ambasciatore, le mosse dell'esercito ottomano, minacciante sulle rive del Tibisco. Cesare ritrattò l'editto e chiese ed ottenne soccorsi per la guerra.

ebrei che sono 9 in X mila. Ma tale aumento deriua dalla gran moltitudine de' poueri uenuti da fuori.

Si leuò all'improuiso alle dieci un temporale così terribile che non se ne ricordaua uno simile; oltre i danni alle uigne et a S. Giouanni, un fulmine portò uia la palla e la croce della chiesa della Madonna dei Miracoli.

D'ordine di S. S. è stata posta sotto l'orologio del palazzo Ponteficio al Quirinale, una bellissima imagine della Madonna con Bambino in mosaico. Essendo poi stati carcerati molti uagabondi, circa 200 sono stati mandati a lauorare nel porto d'Antio; la qual'opera progredisce con feruore; come anche le condotture dell'acqua a Ciuitauecchia.

Nel porto d'Antio si sono trouate delle statue di pregio, e due casse antiche.

A dì 22 Luglio, S. Maria Madalena, N. S. andò in cappella a celebrare, e poi tenuto il Concistoro segreto ottuagesimo quarto, furono nel medesimo preconizzati i uescouati di Gineura e Mondouì, et infine S. S. fece la promotione di sei cardinali per le corone, de' quali uno ne riseruò in petto. In Roma fu poca l'allegrezza per detti cardinali per non esseruene stato alcuno qui, e pochi fecero luminarii.

S. B. ha destinato a portare la beretta Mgr della Barriera suo cameriere; per Germania Mgr Arrigoni pure suo cameriere d'onore, et in Portogallo D. Girolamo Colonna suo Lancia spezzata.

A dì 26, il cardinale de Janson si licentiò dal Papa, e piansero ambedue. N. S. fece al detto cardinale il solito regalo.

Morì Mgr Mario Spinola.

A dì 29. Il Presidente di Sauoia fu a lungo da N. S. per interessi del Duca suo signore.

A dì 30, essendo i primi uesperi di S. Ignatio, si scoprì nella chiesa del Gesù la sua uaga capella, quale riesce maestosa, ricchissima pei bassirilieui in argento e metallo, con pietre pretiose del ualore di più che 200 mila scudi.

A dì 31, S. Ignatio Lojola; la mattina andò N. S. alla chiesa del Gesù e doppo auer orato ai due altari, entrò nella detta capella, restando marauigliato di tanta gran ricchezza.

Circa la nuntiatura di Portogallo quel Re non uuole per Nuntio nessun suddito di Spagna, onde si crede ui anderà Mgr Conti, et in suo luogo Mgr Acquauiua; e Mgr Ruffo o Vidoni al uescouato di Cremona.

Auendo la Republica di Venetia donate al Papa due galere ualutate 60 mila scudi, et S. S. ha donato ai marinai che l'hanno condotte 100 scudi di mancia.

A dì 4 Agosto, Domenica, S. Domenico. N. S. con il solito accompagnamento doppo uespero andò in sedia alla festa di S. Domenico e Sisto, dipoi alla Minerua doue furono 16 cardinali a riceuerlo, e poi a S. Michele a Ripa, et insieme scese oue sbarcano le merci, e uolle uedere le imbarcationi che ui sono e parlare con diuersi marinari.

A dì 7, finalmente il Papa amise la transatione coll'erede del ricchissimo abbate Piccini, contentandosi di 20 mila scudi, quali subito distribuì a cinque luoghi pii; cioè 8 mila alle monache conuertite; 1000 ai PP. della Missione; 3000 al conseruatorio delle Filippine; 2500 a quello dell'Orsoline a Ripetta, e 1500 all'altro nella Salita di S. Onofrio. Si ebbe notizia della morte di Mgr Fedeli uescouo di Acquapendente, di Mgr Sillani da Spoleti uescouo di Ciuita Castellana, e dell'arciuescouo di Capua Mgr Bologna napoletano, di anni 80.

A dì 11, il Sig. Cardinale del Giudice fu a lungo dal Papa per negotii della corona Cattolica; e procurò che N. S. riceua l'ambasciatore conte di Altamira in abito nero.

A dì 16. Godendo la S. S. ottima salute, diede udienza ai ministri dei principi, mancatoui il solo amb. Cesareo per le note controuersie, non essendo più andato da N. S. doppo l'affisso editto di Stato.

A dì 20. Nella congregatione della Riforma per la disciplina ecclesiastica tenuta coram SSmo, fu risoluto proibire la recita delle commedie in musica uenali, com'anco di guastare il teatro publico di Tordinona, fatto di nuouo due anni auanti con gran spesa da *monsieur* Co. d'Alibert, che poteua paragonarsi ad uno dei più belli d'Italia. Non ostante l'oppositione di tutta Roma, che gridò sino alle stelle, N. S. ordinò si gettasse giù subito. I signori cardinali aderenti alla demolitione furono Colloredo, Albani, Negroni e Sagripanti, i contrari: Carpegna, Imperiali, Sperelli e Mgr Vicegerente. Il teatro di Capranica resterà in piedi perchè di casa particolare, nè sarà conuertito ad altro uso, nè si proibirà ad alcuno far commedie in priuato sia in musica sia in prosa.

A dì 21. Morì la Sig. D. Lorenza d'Aragona contestabilessa Colonna, sorella del Duca di Medina Celi uicerè di Napoli, nella sua età di 29 anni, compianta da tutti per le sue belle qualità. Fu tenuta esposta nella cappella del suo palazzo, poi fu trasportato il cadauere a Pagliano, nei sepolcri della casa.

A dì 2 Settembre, non auendo N. S. uoluto sentire le doglianze degli interessati sopra la demolizione del teatro di Tordinona, deputò una Congregatione, che in tal giorno si adunò per la prima uolta, e risoluè douersi pa-

gare le maestranze, i materiali di fabrica, ferri, legnami e pitture non ancora pagate.

A dì 5. N. S. doppo le 22 ore, andò a SS. Giouanni e Paolo per uedere quelle uigne, giardini e il bel conuento che passò dai PP. Domenicani inglesi, ai PP. della Missione, che ui faranno gli esercizi spirituali per gli ordinandi ed altri deuoti.. Lo studio lo terranno al conuento presso Montecitorio.

A dì 6, si tenne per la seconda uolta la congregatione anzidetta, doue fu risoluto di pagare N. S. 40 mila scudi di spese dei palchetti posseduti dai priuati, dai quali se ne deue detrarre due annate di recita. Più si deuono pagare le spese non sodisfatte, oltre i 20 mila scudi presi in interesse dal conte d'Alibert per detta fabrica, e li 16 mila scudi di un pezzo di feudo da lui uenduto in Corsica, che era dote della moglie. N. S. douendo ora fare sborsare così grosse somme, strepita contro i zelanti che lo hanno inuisibilmente ingolfato in così grandi spese, contro il gusto uniuersale.

A dì 7, riauutosi alquanto il cardinale di Baglione fu da N. S. per dargli la nuoua della presa di Barcellona, et a licentiarsi per andare a Frascati all'aria buona.

A dì 10, S. Nicola da Tolentino N. S. fu a uisitare la chiesa di S. Nicola a Capo le Case, et indi fu a uedere la uilla e giardino dei Medici alla Trinità dei Monti; non mai ueduta da S. S. che spasseggiò per quelli ombrosi e uasti uiali parte a piedi e parte in sedia.

Essendo morto in età di 84 anni l'auuocato concistoriale Carlo Cartari, N. S. ha conferito tal carica all'auuocato Tommaso Prouenzale napolitano.

Si astenne S. S. di dare audienza ordinaria ai ministri dei principi, acciò non auesse occasione di domandarla l'ambasciatore Cesareo prima non ritornino le risposte da Vienna circa le note differenze.

(Continua)

Paolo Campello della Spina.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

De Ruggiero Ettore, *Dizionario epigrafico di antichità romane.* — Roma, Loreto Pasqualucci editore.

Come agli studii dell'antico diritto de' Romani, e specialmente alla scienza delle loro istituzioni politiche, è di grande sussidio l'epigrafia; così, d'altra parte, non possono coltivarsi con profitto gli studii epigrafici, senza una seria cognizione delle romane antichità e delle discipline attinenti al diritto. In fatti è di per sè manifesto, che la retta intelligenza delle antiche iscrizioni dipende essenzialmente dalla conoscenza tanto della materia che delle formole contenute nei testi epigrafici; e queste hanno sempre riferimento a qualche pubblica o privata istituzione, regolata da norme giuridiche. Dal più semplice titoletto sepolcrale, ove si trovano esemplificate le regole del diritto concernenti la nomenclatura delle persone ed i mutui rapporti di famiglia, fino ai prolissi testi che contengono veri atti ed istromenti di diritto pubblico o privato; tutte le antiche lapidi sono, per così dire, un riverbero della costituzione giuridica di Roma nelle molteplici sue parti e nelle diverse sue fasi. Quindi è che, mentre agli studiosi del diritto assai utilmente s'inculca lo studio ausiliare dell'antica epigrafia, non si ripete mai abbastanza ai cultori di questa la necessità di porre come primo fondamento ai loro studii la conoscenza delle romane antichità.

Nell'una e nell'altra scienza assai versato l'esimio prof. De Ruggiero, ha intrapreso la pubblicazione dell'opera qui sopra annunciata, che ci auguriamo di veder proseguita con alacrità sempre maggiore, e portata al desiderato compimento in un tempo non troppo lontano. Basta il nome del dotto professore, già chiaro per molti scritti in materia epigrafica e giuridica, per assicurare il pieno successo del suo grandioso ed originale lavoro.

Il titolo ne spiega abbastanza il contenuto e lo scopo. Tutti gli elementi forniti dalle antiche lapidi, che hanno attinenza più o meno diretta con le istituzioni pubbliche e private dei Romani, e con le svariate e molteplici manifestazioni della vita antica, sono raccolti ordinatamente nel *Dizionario* e dichiarati con dottrina e sana critica. Quindi la mitologia col suo sacerdozio, le sue istituzioni e i suoi riti; l'ordinamento politico di Roma, dell'Italia, delle province e dei municipii; l'amministrazione finanziaria, giudiziaria e militare coi suoi rami speciali riguardanti le miniere, la zecca, le poste, le vie, le frumentazioni, le alimentazioni, le opere pubbliche ecc.; gli offici della corte, del patrimonio, della cancelleria, del consiglio di Stato, delle biblioteche ecc. dell'Imperatore; le fonti del diritto privato, come leggi, senatoconsulti, editti e costituzioni del principe, e parecchi de' suoi istituti; gli ordini sociali e le corporazioni d'ogni genere; le professioni, le arti, i mestieri varii; i giuochi pubblici, le feste popolari, molti usi e oggetti della vita comune: — ecco il vasto campo, dove l'A. ha raccolto la maggior parte delle parole. Ed a più ampio corredo di notizie, vi si aggiungono le opportune allegazioni delle fonti storiche, giuridiche e letterarie, e la bibliografia degli scrittori che hanno particolarmente trattato dei singoli articoli.

Per tal modo si raggiunge pienamente lo scopo, cui il ch. A. ha mirato con questa opera, altrettanto faticosa quanto importante, che è — siccome egli stesso scrive nella prefazione — « di rendere più stretti i legami tra lo studio dell'epigrafia latina e quello delle antichità romane, diminuendo quanto più è possibile le difficoltà tecniche e pratiche, che il maggior numero degli studiosi incontra nel servirsi delle iscrizioni, per ricerche storiche, archeologiche ed in parte anche giuridiche ». G. Gatti.

Lacour-Gayet G., *Antonin le Pieux et son temps: essai sur l'histoire de l'empire romain au milieu du deuxième siècle (138-161).* — Paris, Thorin, 1888: un vol. in 8° gr. di pag. xxvii-500.

Quantunque il titolo di questa egregia opera del sig. Lacour-Gayet accenni semplicemente ad una storia dell'impero di Antonino Pio, il libro abbraccia un campo assai più vasto; dacchè vi si trovano ampiamente dichiarate tutte le parti della pubblica amministrazione di Roma sotto il regno di quell'Augusto.

Per ciò che riguarda i fatti storici relativi alla vita ed alle gesta di Antonino Pio, il ch. Autore ha raccolte in quest'opera tutte le notizie fornite dagli antichi scrittori e dai monumenti, con savia critica delle fonti e con accurata esposizione dei fatti medesimi. Quanto poi alle pubbliche istituzioni, non solo è dichiarato genericamente il governo di Antonino Pio con le attribuzioni dei singoli officiali dello Stato, ma è svolto tutto ciò che riguarda l'amministrazione finanziaria, la milizia, le guerre, i lavori pubblici, l'ordinamento dell'Italia e delle province, la corte e la società romana, il commercio, le industrie, le arti, le lettere e le scienze durante il lungo impero di quel principe. Uno speciale capitolo è destinato alla esposizione della giurisprudenza e delle leggi romane, civili e penali, ed ai giureconsulti che fiorirono nella metà del secondo secolo.

In altre pagine l'A. tratta particolarmente della religione, considerando tanto il paganesimo, quanto il cristianesimo, e le relazioni di questo con lo Stato. Egli dimostra quanto grande ed estesa a tutte le classi sociali fosse la Chiesa di Cristo ai tempi di Antonino, il quale, amico dell'ordine e della pace, non ne fu nemico dichiarato nè persecutore.

Come appendice al volume, il ch. A. ha dato le tavole genealogiche della famiglia imperiale, cioè delle genti Annia ed Aurelia; ed i fasti consolari dall'anno 138 al 161, notando secondo le fonti non solo i consoli ordinari e suffetti di data certa, ma anche quelli, la cui cronologia non può determinarsi che approssimativamente per mancanza di documenti positivi. G.

Lécrivain Ch., *Le Sénat romain depuis Dioclétien, à Rome et à Constantinople.* — Paris, Thorin, 1888; un vol. in 8° gr. di pag. 240.

La storia del senato romano dai tempi costantiniani fino alla caduta dell'impero bizantino, non era stata finora studiata ed esposta sistematicamente da alcuno scrittore di diritto pubblico romano. L'illustre prof. Willems e il sig. Mispoulet, nelle loro *Istituzioni politiche di Roma*, ne hanno trattato in alcuni speciali capitoli; come pure molti dotti hanno toccato, nelle loro opere, vari punti risguardanti la pubblica amministrazione del basso impero.

Ma il ch. sig. Lécrivain si è particolarmente occupato dell' importante argomento; ed ha esposto con molta dottrina le varie condizioni del senato romano dalla fine del terzo secolo fino ad Odoacre, e poi sotto la dominazione degli Ostrogoti. Ha dichiarato in primo luogo la storia del ristabilimento di quella nobiltà privilegiata nei tempi dioclezianei, la sua composizione, la nuova gerarchia che ne risultò, le varie attribuzioni, i diritti e i privilegi de' senatori; tracciando in appresso la storia politica e religiosa del senato e della nobiltà senatoria.

Lo stesso studio è rivolto poi al senato di Costantinopoli, il quale continuò la storia e mantenne le tradizioni generali del senato romano sino all' ultima caduta dell' impero.

G.

Diehl Ch., *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751).* — Paris, Thorin, 1888: un vol. in 8° gr. di pag. xx-422.

Le prime modificazioni nell' organismo amministrativo dell' impero bizantino in Italia avvennero con la trasformazione delle antiche province del quinto secolo in nuove circoscrizioni territoriali, dipendenti dal governo militare stabilito nell' esarcato di Ravenna. Determinare con precisione le cause, il carattere, l' epoca di questo nuovo riparto territoriale; studiarne le successive modificazioni nel secolo settimo ed ottavo; stabilire accuratamente l' estensione ed i confini dei possedimenti bizantini in Italia; è l'argomento intorno al quale si svolge la prima parte dell' opera dell' egregio sig. Diehl.

Nella seconda parte l'A. tratta diffusamente dei nuovi funzionarii militari, che pian piano succedettero ai funzionarii civili; ed è studiata insieme la grande riforma amministrativa in tutto l' impero d' Oriente, dove le istituzioni romane non furono sradicate, ma diedero origine ad un nuovo regime analogo a quello dei regni barbari, nei quali allora era divisa l' Europa occidentale.

La terza parte è dedicata ad analizzare l' azione del governo greco nell' Italia bizantina, esponendo i tentativi fatti per assimilare le popolazioni italiane alle altre dell' impero greco, e le cause che li mandarono falliti. La rivolta degli ufficiali imperiali, le sollevazioni delle popolazioni italiane, il conflitto fra la Chiesa romana e lo Stato bizantino furono gli effetti che ne seguirono, e che produssero poi la caduta definitiva dell' amministrazione greca in Italia.

Tale è il concetto, che il ch. A. ha svolto nel suo libro; il quale è il primo lavoro che tratti di proposito la storia dell' amministrazione bizantina nell' esarcato di Ravenna.

G.

Diehl Ch., *L'église et les mosaïques du couvent de Saint-Luc en Phocide.* — Paris, Thorin, 1889: un vol. in 8° di pag. 72.

È questo un altro pregevole studio, nel quale il sig. Diehl ha dato nuovo saggio della vasta sua conoscenza delle antichità bizantine. Il convento, fondato nella prima metà del secolo X da un eremita per nome Luca, ebbe grande celebrità nella Focide: e quivi fu più tardi costruita una chiesa, che dura ancora, ingrandita e restaurata in vari tempi. Tutte le parti dell' edificio, le sue decorazioni architettoniche, e sopra tutto i grandi mosaici figurati, a fondo d' oro, nella maggior parte conservatissimi, sono dall' A. pienamente descritti e con molta erudizione illustrati. G.

Cours de littérature celtique par H. D'Arbois de Jubainville *et par* J. Loth, tomes III et IV. — *Les Mabinogion par* J. Loth. Paris, Thorin, 1889.

Mabinogion appellasi una raccolta di vari racconti, fantastici o romantici, scritti probabilmente verso la fine del secolo XII o sugli inizi del XIII, nell'antico dialetto della Gallia meridionale. Il codice più importante di cotesti scritti è in Oxford; ed il sig. Loth ne pubblica ora l'intiera traduzione in francese, accompagnandola con un commentario esplicativo e con note critiche di molto valore per lo studio dell'antica letteratura gallica.

Fra parecchi testi pubblicati in Appendice, segnaliamo specialmente gli *Annales Cambriae*, della metà del sec. X, dai quali togliamo, come saggio, gli avvenimenti che seguono:

« Anno 453. Pasca commutatur super diem dominicum cum papa Leone, episcopo Romae.
» 624. Sol obscuratus est.
» 665. Primum Pasca apud Saxones celebratur.
» 676. Stella mirae magnitudinis visa est per totum mundum lucens.
» 684. Terrae motus in Eubonia factus est magnus.
» 689. Pluvia sanguinea facta est in Brittannia, et lac et butirum versa sunt in sanguinem.
» 714. Nox lucida fuit sicut dies. Pipinus maior rex Francorum obiit in Christo.
» 721. Aestas torrida.
» 854. Cinnen rex Pouis in Roma obiit.
» 928. Higuel rex pervenit ad Romam ». G.

Duchesne L. *Origines du culte chrétien.* — Paris, Thorin, 1889: un vol. in 8° di pag. VIII-504.

Il ch. sig. ab. Duchesne, membro dell'Istituto di Francia, ha raccolto in questo volume le lezioni da lui date nella Facoltà cattolica di Parigi intorno alle principali ceremonie del culto cattolico, quali erano celebrate nelle chiese dell'Occidente latino, dal IV al IX secolo.

Premesso un breve trattato sulle circoscrizioni ecclesiastiche, l'A. discorre diffusamente della messa, tanto secondo la liturgia orientale, quanto secondo l'occidentale, risalendo alle prime origini, e dichiarando specialmente l'uso delle formole e dei libri liturgici, i riti della messa romana e quelli della messa gallicana. Sono quindi esposte le origini delle feste cristiane, i diversi riti del battesimo, dell'ordinazione, della dedicazione delle chiese, della consecrazione delle vergini, della benedizione nuziale, della riconciliazione dei penitenti; mentre in separati capitoli sono dichiarate le vestimenta liturgiche e le riunioni per l'officio divino.

Come appendice vengono pubblicati alcuni testi liturgici del secolo nono, e tutta la parte della *Peregrinatio s. Silviae*, edita in questi fogli (anno 1888 p. 101-174), che tanto illustra la liturgia seguita a Gerusalemme sullo scorcio del secolo quarto. G.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

Italiane

Annali di Statistica. — Serie quarta, fasc. 17.

Archivio della R. Società romana di storia patria — Vol. XII (1889) fasc. 1-4.

Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quarta. Rendiconti, vol. VI fasc. 1-5.

— Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quarta, vol. VI, parte 2ª fasc. 4-12.

Bullettino di archeologia cristiana. — Serie quarta, anno VI (1888-89) fasc. 1-2.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XVIII (1890) fasc. 1-3.

Bullettino dell'Istituto di diritto romano — Anno II (1889) fasc. 1-6.

Bulletin de l'Institut international de statistique — Tom. IV (1889) fasc. 1.°

Civiltà (la) Cattolica — Gennaio-Marzo 1890, quaderni 949-954.

Corte (la) suprema di Roma — Anno XV (1890) fasc. 1.

Cultura (la) — Anno IX (1890) n. 1-4.

Digesto (il) italiano — dispense 124-127.

Enciclopedia giuridica italiana — fascicoli 87, 88.

Foro (il) italiano — Vol. XV (1890) fasc. 1-5.

Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Gennaio-Marzo 1890.

Indici e cataloghi, pubblicati dal Ministero della P. Istruzione — Vol. IX. Indice del *Mare Magnum* di F. Marucelli.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo — Anno XXX (1890) vol. I n. 1-14.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année IX (1889) fasc. 3-5.

Miscellanea della R. Società romana di storia patria. — G. A. Sala, Diario romano 1798-99. Parte 1ª, 2ª.

Notizie degli scavi di antichità — Anno 1889, fascicoli Aprile-Agosto.

Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. VIII fasc. 1-3.

Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno IV (1890) fasc. 1.

Temi (la) romana — Anno IX (1889) fasc. 1-9.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. XLIV fasc. 1-3.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. V disp. 1 (n. 175).

Archivio storico lombardo. Milano — Anno XVII (1890) fasc. 1.

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. Foligno. — Vol. IV (1888) fasc. 13-14.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli. — Anno XV (1890) fasc. 1.°

Archivio storico siciliano. Palermo — Anno XIV fasc. 1, 2.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze. — Vol. IV fasc. 1.

Archivio veneto. Venezia — Anno XIX tom. 38 parte 1ª (n. 75).

Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca. — Vol. XXV.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXV disp. 1-5.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lett. ed arti. Venezia — Serie 7ª, tomo I disp. 1.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino. — Vol. V fasc. 1.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova. — Vol. XX.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna. Bologna — Serie III vol. 7° fasc. 1-2.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le province Modenesi e Parmensi. Modena. — Serie terza, vol. V parte 1ª.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Serie terza, vol. I (1890) n. 1.

Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. Napoli-Milano — Anno XIV parte 2ª, n. 4.

Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca. Lucca. — Vol. XIII parte 1ª.

Miscellanea di storia italiana. Torino. — Serie seconda, Tom. XII.

Rivista critica della letteratura italiana. Firenze — Anno VI n. 1.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno XVIII fasc. 1-6.

Rivista storica italiana. Torino. — Anno VII (1890) fasc. 1.

Studi Senesi. Siena. — Vol. VI (1890) fasc. 2-4.

Straniere

Annales de l'enseignement supérieur de Grenoble. Grenoble — Tom. I (1889) n. 1.

Annales du musée Guimet. Paris — Tome XIV.

Annali dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Ljetopis Jugoslavencke Akademije). Zagabria — Fascicolo 2° (1877-1887).

Antichità pubblicate per cura dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Starine). Zagabria — Tom. XXI (1889).

Archivio della Società scientifica e letteraria di Jassy (Romania) — Num. 2, 3, 4.

Basler Chroniken, herausg. von der hist. und antiq. Gesellschaft in Basel. Leipzig — Tom. III.

Beiträge zur vaterländischen Geschichte. Basel — Vol. XIII, fasc. 2°.

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris. — Livraison 49-55.

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XIII (1890) fasc. 1-2.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — XIᵉ année (1890) n. 1-7.

Bulletin international do l'Academie des Sciences de Cracovie. Cracovie — Comptes rendus des séances 1890, n. 1, 2.

Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires. Paris — Année XXVII (1890) fasc. 1-3.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. XI (1890) fasc. 1.

Journal du droit canon et de la jurisprudence canonique. Paris — IXᵉ année (1889) n. 4-11.

Journal du Palais. Paris — Année 1890, livr. 1.

Mémoires de l'Académie de Vaucluse. Avignon — Tom. VIII (1889) fasc. 3.

Mittheilungen der Gesellschaft für vaterländische Alterthümer. Basel — 2ª Serie, n. 1, 2.

Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. XI (1890) fasc. 1.

Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium. Zagabriae — Pars 1ª vol. III (1883).

Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium. Zagabriae — Tom. XVII, XVIII, XIX.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XIVe année (1890) n. 1.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1889, livraisons 4-7.

— Partie technique. Année 1889, livraisons 4-7.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — Nouvelle série, vol. IV n. 10-13.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XXI (1890) n. 3-5.

Revue générale du droit. Paris — XIVe année (1890) livr. 1.

Revue historique. Paris — XVe année, tom. XLII (n. 83, 84).

Revue des questions historiques. Paris — XXVe année (1890) tom. XLVII n. 93, 94.

Revue de l'histoire des religions. Paris — Neuvième année (1888) tom. XVIII n. 3.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Brunn — Vol. XI (1890) fasc. 1.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar. — Vol. X (1889) n. 2.

Roma, 1° Aprile 1890.